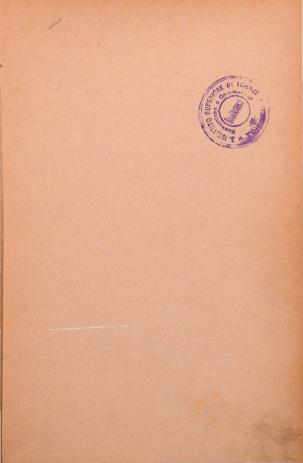




B-5

02115









# SCRITTI EDITI E INEDITI

Di

#### GIGLIO PADOVAN

(POLIFEMO ACCA)

VOLUME I.

#### RIME TRIESTINE E ISTRIANE



TRIESTE

Stabilimento Art. Tip. G. Caprin, editore 1899.



## SCRITTI EDITI E INEDITI

DI

#### GIGLIO PADOVAN

(POLIFEMO ACCA)

VOLUME I.

## RIME TRIESTINE E ISTRIANE



TRIESTE

Stabilimento Art. Tip. G. Caprin, editore 1899.

S' intendono riservati tutti i diritti secondo le Convenzioni dei vari Stati.

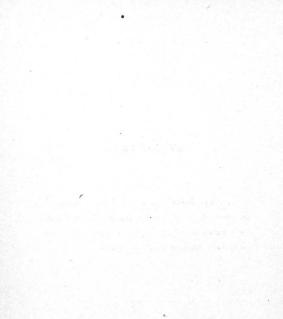






#### AVVERTENZA

I componimenti recano nell'Indice l'indicazione del vernacolo a cui appartengono. Il triestino è quello della borghesia: l'istriano, quale viene parlato specialmente a Capollistria e a Parenzo.



# PREFAZIONE

High saring"



D una ristampa degli scritti del compianto Polifemo Acca due cose, sopra le altre, si convenivano: che avanzasse le precedenti edizioni nella veste, a dir così, esteriore, e fosse più corretta nel testo:

poi, riproducesse fedelmente e sicuramente l'ultimá volontà dell'autore, sia nella scelta dei componimenti, sia nelle varianti molte ch'egli, infaticabile nel limare e perfezionare le cose sue, vi era andato via via apponendo, fino all'ultimo giorno, quasi, della sua vita.

Alla bella veste ci ha pensato, con cuore d'amico e con intelletto d'artista, l'egregio signor Giuseppe Caprin, bene interpretando il desiderio della signora Virginia Agujari, la quale, con generoso sentimento di pietà, volle rivivesse in queste pagine la memoria dell'antore, suo amatissimo fratello; al resto ci ho pensato io, con tutta la possibile cura e con il maggiore rispetto al gusto e alle intenzioni del poeta: se con bastante perizia, diranno i lettori.

Le precedenti stampe delle Rime 1) recavano una brevissima prefazione, ch'io credei di poter togliere dal presente volume. Lo scusarsi, oggi, dello scrivere in dialetto, quasi fosse delitto contro la vagheggiata unificazione della lingua italiana, mi pare, ed è, cosa fuor di ragione: troppa vitalità sana e prosperosa mostrarono i dialetti delle varie regioni d'Italia, e il veneto in particolare, per il passato, e ancor oggi mostrano, perchè si debba giustificare come che sia il loro affermarsi e nobilitarsi nelle stampe: perchè dovremmo rinnegare il contrassegno primo e necessario, la manifestazione più ingenua e più convincente dell'indole nostra, del nostro modo di essere, di pensare, di vivere, di operare? Supremo tesoro d'una nazione, legame sacro che unisce e affratella i cittadini è, chi ne dubita? la lingua, e ottima cosa sarebbe, parlando dell'italiana, l'unificarla; ma con ciò non si spegnerebbe, io penso, la vita dei dialetti: quella è la veste nostra letteraria e nazionale; questi sono patrimonio umile, ma intangibile, dei popolani, e quando sono essi appunto che compaiono nei versi del poeta e rustica è la scena in cui si muovono, lasciate

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup>) Trieste, Stab. Tip. Appolonio & Caprin, 1875; e Trieste, Tipografia Giov. Balestra, 1885.

un po' raccontino a modo loro i fatti del giorno, e diano al riso, al pianto e alla satira l'espressione schietta, sincera, ingenua del dialetto nativo. E i personaggi che Polifemo Acca presenta al lettore crebbero davvero all'ombra del fico, ahimè! non più frondeggiante sulla fontana della piazza maggiore di Trieste; sono tipi che io e cent'altri conoscemmo, e ne conosciamo ancora qualcuno, perfettamente; che incontrammo per le vie della città, nei caffè, nei teatri, nei publici ritrovi; sono amici nostri; se Polifemo li avesse camuffati da cruscanti, non li riconosceremmo più. Nessuna scusa, dunque, è dovuta, o Polifemo nostro, per l'uso del dialetto nelle tue rime; ben noi ti dobbiamo grazie se lo facesti noto di là del mare ai molti che ancora ignoravano di quale famiglia fosse; se lo mostrasti atto ad esprimere tutti gli affetti dell'animo; se la grazia, l'agilità. la leggiadria di certi tuoi componimenti: la robustezza, la finezza, la solennità di altri non sarebbero state maggiori qualora tu avessi usato della lingua nazionale: e l'avere mostrato alle genti quali sono e ciò che possono i vernacoli di Trieste e dell'Istria fu opera di buon cittadino.

Tolsi anche due righe, che si leggevano nelle stampe precedenti, dopo le quattro dell' Avvertenza; piuttosto che dire al lettore: "Bada, tu devi pronunziare le tali parole diversamente da come sono scritte,, mi parve meglio, senz'altro, modificarne la grafia, e invece di scrivere fiscio, riscio e simili, e mettere in guardia chi legge perchè abbia a pronunziare fiss' cio, riss' cio ecc., preferii addirittura scrivere la parola com' essa va pronunziata, e risparmiare al lettore un' avvertenza, di cui egli volentieri ne farà a meno.

Ancora: parte delle note apposte nelle altre edizioni a piè di pagina stimai conveniente di sopprimere, perchè inutili a persone di cultura anche mezzana; altre invece credetti opportuno di aggiungere per quei lettori, i quali non fossero concittadini nostri, e ai quali, per ciò, riuscirebbero incomprensibili certi accenni, che qua e là s'incontrano nel volume, a persone, a cose e a costumi propri della città nostra; la traduzione, poi, dei vocaboli e dei modi dialettali nei corrispondenti italiani relegai in fondo al libro, in una specie di dizionarietto, utile a coloro soltanto che non avessero con i dialetti veneti grande famigliarità; quei lettori, invece, che bene li intendono, non avranno bisogno di consultarlo, e non saranno invitati, come leggendo le edizioni precedenti loro accadeva, da frequenti richiami, a consultare le noticine a piè di pagina, per apprendere la traduzione d'una voce loro famigliare; il che non poteva non cagionare fastidiosa perdita di tempo e di piacere.

Dirò ora che cosa gli amici troveranno di nuovo in questo volume. Premetto che fra le molte carte lasciate dal mio povero zio, non era facile il raccapezzarsi: m'accadde di trovare più varianti e anche

più rifacimenti di un componimento già edito, e qui dovetti stabilire quale fosse l'ultima volontà dell'autore e quella accettare; m'accadde di trovare parecchi componimenti inediti, e qui maggiore difficoltà mi si presentava, dato il gusto finissimo e la mitezza dell'animo e la squisita urbanità del poeta, alieno dall'accennare se non bonariamente a difetti altrui, e dal recare altrui anche piccola offesa con le punture del verso. Un avvertimento e una norma, in verità, io credo volesse darmi egli stesso circa una edizione postuma delle cose sue, facendomi trovare tra le sue carte un foglietto, bene distinto dagli altri, sul quale erano scritte di sua mano queste parole: Publier tous les écrits d'un auteur après la mort, c'est l'enterrer de nouveau. Ossequente al ragionevole desiderio di lui, non publico, dunque, tutto quanto trovai d'inedito, si le cose che mi parvero migliori e che, se pure non aggiungono, nulla tolgono sicuramente alla fama dell' autore; e sono: El scravazzon. (quartine); Chi la xe? (quartine); El questorin (bozzetto); Nadal e Pasqua, La mugier de Putifar, Poca roba? .... L'artista prezioso, Sine qua non, Quod licet Iovi (epigrammi); El bibliofilo, La Sinagoga de Praga, Le Simie, El criminalista, El caimacan, Verismo, Ricordo biblico. De origine ludrorum, Musariola (sonetti); Un umanista (ritratto); in tutto diciannove componimenti: non sono molti, ma, in compenso, io spero che gli amici li troveranno buoni; e se lamenteranno con me l'esclusione di altri, ch'essi ricorderanno forse di avere udito dalla bocca dell'autore, indovineranno e apprezzeranno insieme le ragioni che mi consigliarono a non publicarli per le stampe.

Ho lasciato per ultimo l'accenno a due cose belle, di cui questo volume si fregia: il ritratto del povero Giglio, e la Commemorazione di lui, letta dall' egregio Giulio Piazza nella sala della Società di Minerva la sera del 13 maggio 1896. Accarezzai per alcun tempo il pensiero di dire qui, nelle prime pagine di questo libro, della vita e degli scritti del mio amatissimo zio; della vita sopra tutto, che fu modesta quanto virtuosa, che fu di probità specchiata, che fu nobilmente operosa; data allo studio, al sacrificio di sè per altrui, al conforto e all'amore dei suoi cari; ma la tema che le parole mie potessero sembrare dettate dalla riconoscenza vivissima ch'io serbo alla memoria di lui, che mi fu padre ed amico, più tosto che dall'ammirazione sincera delle doti molte e preclare onde fu adorna la sua vita nell' intimità delle domestiche pareti e fuori, mi persuasero di lasciare ad altri l'ufficio di trattare tale argomento: a Giulio Piazza, che deguamente, si come confratello nell'arte della poesia vernacola, disse di Polifemo Acca e de' suoi scritti ai soci della Minerva. Porgo a lui quelle grazie che l'animo mio può maggiori, ed altre e tali rinnovo qui agli amici, che con il loro affetto confortarono, con il loro compianto onorarono l'esistenza e la memoria del mio povero zio; a voi, carissimi, siano raccomandate

queste pagine, ove l'anima gentile del vostro poeta ancora vi parla e vi sorride ancora; siano a voi gradite nel nome di Trieste nostra; egli a lei diede i fiori più belli del suo ingegno: accoglieteli, qui novamente intrecciati, come suo dono e ricordo.

Piacenza, aprile 1899.

Guglielmo Padovan.

And the second of the second o

MENT slorge autriol

envirus Exercipus

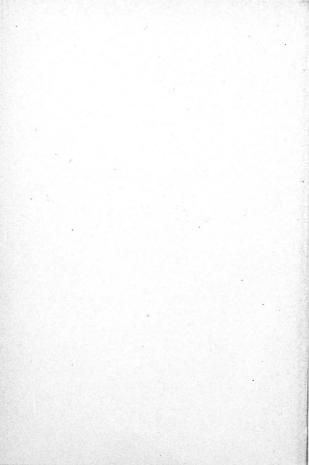
## GIGLIO PADOVAN

#### CONFERENZA

letta nella Sala della *Società di Minerva* la sera del 13 di Maggio del 1896

da

GIULIO PIAZZA





Molto prima di conoscerlo di persona, aveva conosciuto Polifemo Acca nelle sue spiritosissime rime in vernacolo veneto, pubblicate nel 1875; e fino da ragazzo me le imparavo a memoria. Per via, nei caffè, riconoscevo alcuni degli originali da lui ritratti con tanta singolare verità. Ogni volta che incontravo al caffè Tomaso una certa coppia, non potevo fare a meno di pensare alla gioconda poesia: Angelica e Medoro, e rimuginavo mentalmente questi versi:

In mezzo a un gran consegio De mutrie e ciaciaroni sfogonai, Che parla in diese per capirse megio, Vestia de zalo vedarè una vecia, Con vose gnaga da sbusar la recia, Un par de ocieti grisi e petolai, Un muso tutto grespe e caramai, E cussì garba, in tanta so malora, Che '1 pessecan la spuarave fora.

Prima di Polifemo Acca, non avevo letto alcun poeta vernacolo, e di letteratura dialettale non conoscevo che le commedie del Goldoni. E, così, di prima impressione, quantunque il poeta dicesse che "un poco de vernacolo istrian in brazzo della nena l'à imparà, le sue rime mi sembravano veneziane più che venezianeggianti. Ma senza disgraziate velleità letterarie e senza fisime dialettologiche, la mia ammirazione per quelle festevoli ed incisive poesie andava crescendo sempre di più, e, sopratutto, mi colpiva la loro magistrale evidenza e l'originalità maravigliosa di alcune immagini, così felici, così comiche, così trovate, da far dischiudere le labbra al più schietto sorriso.

Lo stesso poeta, forse, non si era mai chiesto perchè la sua Musa ridente ed il suo spirito d'osservazione acutissimo l'avessero tratto a poetare in dialetto; forse, mosso soltanto da un sentimento di eccessiva modestia, seguiva semplicemente, come accenna egli medesimo nella sua brevissima prefazione, il precetto d'Orazio:

Voi che scrivete versi abbiate cura Di tor subbietto al valor vostro eguale.

Forse, senza aver letto ancora il Belli, che appena più tardi fu fatto generalmente conoscere fuori di Roma dai suoi illustratori, e avendo già letto il Porta, il Nalin, lo Zorutti, non imitando il primo e prediligendo la maniera degli altri due, gli parve che, a dare espressione all'umorismo e alla satira non amaro quello, non questa rovente — meglio si adattasse la snella forma vernacola.

\*.

Nella letteratura italiana - fu osservato - l'umorismo scarseggia di fronte alle letterature delle altre nazioni. Ciò proviene, a mio avviso, non dall'indole del popolo italiano, ma più che altro dalle forme esteriori della nostra lingua. La lingua italiana, incisiva, informata al classicismo di un Guicciardini e di un Davanzati, mal poteva piegarsi all' umorismo, dappoiche questo, come osserva il Nencioni, richiede le forme incerte e fluttuanti; non la linea, ma la sfumatura. Da ciò si spiega l'inevitabilità del neologismo in tutti gli umoristi italiani: da Merlin Coccaio, uno dei più antichi, ch' ebbe bisogno di creare una lingua nuova, la maccheronica, per dar forma alle sue concezioni, fino ai più moderni; dal Goldoni al Porta, da Gioachino Belli a Carlo Dossi, a Giovanni Faldella, a Yorik, a Collodi.

Nei varî dialetti d' Italia, Vittorio Imbriani, che fu, senza dubbio, umorista profondo, intravvedeva come lo stile del nostro popolo, più schietto, più pronto, più spontaneo, meglio che la lingua si prestasse alla possibilità di esprimere i sentimenti dell'anima umana. Il dialetto riesce a dire molte cose che la lingua male sopporta. Il nostro Polifemo, dunque, scrisse i primi suoi versi in vernacolo, senza troppe preoccupazioni glottologiche, prima ancora che

gli studi della ladinità del nostro dialetto venissero alla luce, prima che l'Ascoli ed il Cavalli se ne occupassero con quella competenza che fa di loro due insigni dialettologi.

Della vecchia parlata ladina di Trieste non si hanno che scarsi documenti poetici. Fino a pochi anni fa, non si conosceva che il sonetto d'autore anonimo, scritto nel 1796 nell'antico dialetto triestino-friulano, per la consacrazione di un vescovo e firmato semplicemente Un ver triestin. Poi, nuova luce su questi studi recarono le reliquie ladine scoperte da Attilio Hortis nelle carte triestine posteriori al 1550, le quali, come accenna il Cavalli, che le diede alla luce, stabiliscono l'anello di continuità dialettale fra il 1550 e il secolo scorso. E tra queste carte evvi un poemetto satirico inedito, che, secondo il Kandler, sarebbe del 1619, secondo l'Hortis non posteriore al 1709. E fu tale la parlata friulana che il Mainati, nei suoi Dialoghi, raccolse quando stava per ispegnersi. Nel 1828 viveva ancora in due o tre famiglie soltanto, come provano le reliquie che il Cavalli pazientemente raccolse dalla bocca di alcuni vecchi triestini. Poi, tale dialetto andò spegnendosi, sopraffatto dalla corrente veneziana, resistendo, peraltro, parzialmente, in certe frasi, in certi modi di dire, in certe forme grammaticali, come il ti son, che avremmo torto di disprezzare perchè è soltanto una variante dell'antico ladino tu sons, forme che sono sopravissute tuttora.

Ma dal 1830 al 1870, a Trieste si verseggiava soltanto in dialetto veneziano od istriano. Negli ultimi giorni di carnovale scoppiettava, nei caffe e per le vie, la gaia facezia di Arlecchino; i madrigaletti amorosi si rifacevano secondo il figurino del molle Lamberti, e gli epigrammi e le piccole satire civili e politiche in versi, si scrivevano sui muri, alla macchia, o si buttavano giù, rapidamente, a matita, sul marmo dei tavolini del Tommaso, là dove un fanciullo prodigio — Lorenzo Gatteri — tentava i primi maravigliosi suoi schizzi. Si mettevano in burletta le mode, si celebravano in versi le passeggiate triestine, le strade, il Boschetto; e le canzoncine del popolo fioreggiavano giocondamente per l'aria, come uno stormo di passeri in amore:

La mia mama me ga dito Che la rosa xe un bel fior, E la tengo riservata Come pegno de l'amor.

Giovanni Tagliapietra, fra una cantica dantesca e l'altra, fra un poemetto a Giuseppe Tartini ed una terza rima su Dante Alighieri al Monistero di Fonte Avellana, scherzava, si sbizzarriva con la Musa vernacola, susurrando agli amici scultorei sonetti in vernacolo istriano.

Giglio Padovan, verseggiando in dialetto, un po' per naturale indole sua, un po', forse, per l'esempio del Tagliapietra, col quale aveva stretto amicizia, nei primi suoi versi non si cura di separare i sonetti veneziani da quelli istriani e questi dai triestini; ma, più tardi, accortosi che anche il moderno vernacolo di Trieste ha un carattere proprio, una fisonomia spiccata, che lo distingue dalla parlata veneziana ed istriana, esamina, studia, confronta, consulta vocabolari e interroga triestini ed istriani sulla purezza dell'uno e dell'altro vocabolo, e riempie di annotazioni e di appunti il suo taccuino, e, frattanto, ascolta, osserva e nota, e, frate che laora in zito, prepara nuovi ritratti, che arricchiranno poi di stupendi modelli di arguzia la sua artistica galleria.

Limatore instancabile, suda per ripulire, rifare, cancellare, riscrivere, tanto che la sua seconda pubblicazione di versi giunge a dieci anni di distanza dalla prima, ma questa volta con le poesie distintamente suddivise in due gruppi: le poesie in dialetto istriano e quelle del vernacolo triestino parlato dalla borghesia.

I poeti dialettali italiani si potrebbero dividere in cinque categorie principali: i poeti bucolici, che ora vanno scomparendo, e di cui si hanno esempi, sopratutto, nel siciliano Meli, e, in parte, nel friulano Zorutti; i poeti erotici, come il Colloredo, il Lamberti, il Pagello, il Mazzolà e tanti altri del gruppo veneziano; i poeti patriottici, come il Buratti, il Dall'Ongaro, il Brofferio, il Belli, il Porta; i poeti popolari, che talvolta, come i due ultimi nominati, sono in pari tempo patriottici, e che prendono a prestito il linguaggio del popolo, e ne riferiscono dialoghi e soliloqui, in tutta la loro, spesso pittoresca,

rudezza. Infine, i poeti ritrattisti, che scrivono con istile proprio e con immagini proprie e che del dialetto si valgono per esprimere le proprie impressioni, per dipingere o schizzare le figurine più caratteristiche che incontrano nel proprio cammino. In questo ultimo gruppo, con lo Zorutti e col Nalin, - in buona compagnia, dunque, - sarebbe da collocarsi il nostro Polifemo Acca, il cui epigramma, causticamente birichino, morde come la pecora, non come il cane, proprio come il Boccaccio insegnava. Tutti, o quasi tutti, i suoi ritratti sono colti dal vero. Egli, delicatamente, non ne palesava mai gli originali, ma per lo più questi si riconoscevano subito. Tanto il colorito era vivo, che la figura pareva uscir fuori dalla cornice, parlante. Tutti i vari ridicoli sociali, colti a volo, tutte le più gustose macchiette comiche della vita cotidiana sono oggetto d'inspirazione alla sua freschissima vena. Ma il suo spirito acuto si solleva anche a più alti soggetti, e sempre si disposa, per lui, alla festevolezza della poesia vernacola, la densità e la profondità del pensiero. L'efficacia del suo linguaggio non deriva, come nel Pascarella, nello Zanazzo, nel Martellotti ed in qualche altro seguace del Belli e del Fucini, dalla rudezza d'una frase o d'un' immagine tolta dalla bocca del popolo, ma sono bensì le immagini sue, le sue figure poetiche a far scaturire dai suoi versi la comicità e l'umorismo, e ci fanno ridere non perchè siano esattamente riprodotte, ma perchè il poeta le ha trovate lui, con

tanta genialità, con tanto buon gusto, che, nel ripeterle, voi vi chiedete sorridendo: "O dove diamine è andato a pescarla?, Sfogliate i suoi volumi e vedrete.

Se Polifemo Acca parla d'un zerbinotto, vi dirà che

El va a farghe de ocieto a quela e questa Più in gringola d'un can vestio de festa.

Vi parla d'una vecchia dall'eleganza posticcia e . . . ipotetica, e vi dirà che

La par saltada fora dal casson Dei strafanici della "Previdenza,

e che

...Da un vecio schenal de pano zalo La ve fa saltar fora un veladon.

Vi dipinge l'oracolo universale vivente? Ed eccone schizzato il profilo in due tratti:

> Co l'indize el ghe imponi al firmamento E co un'ociada el ve sequestra el mar.

Vuol dare un'immagine del parlatore stentato? e vi dirà che

....El xe un pozzo de eloquenza, ma Ghe vol un'ora a tirar su 'l stagnaco.

Più sottile del Guadagnoli, più profondo del Fusinato, avendo dell'uno e dell'altro la facezia onesta e garbata, Polifemo Acca scherza e punzecchia senza ferire. Satirizza garbatamente; ha anche, talvolta, qualche lampo d'amarezza, ma è di breve durata e non gli permette mai nessun atteggiamento e nessuna frase che, neanche da lontano, possano parere cinismo. È sferzante soltanto coi birboni e coi Girella politici, e dopo aver raccolto in un sonetto tutte le voci straniere con cui si tenta infestare il nostro vernacolo, conclude che

La petecchiante, slapara parola Se smorza in boca al zivico faloto: Col jegher e'l patòc no se fa scola!

Dotato di soda cultura, la sua erudizione, talvolta, trabocca. E Aristofane e Platone ed Eraclito e Alcide e Icaro e Fetonte e Tito e Severo e Trajano fanno capolino più volte nei suoi sonetti. Ma nelle sue satire, leggiadramente bonarie, come coglie giusto il poeta la fisonomia delle persone, delle cose, delle istituzioni! Che cosa volete di più grazioso di questa geremiade d'un capo-uffizio?

> Mi, pover omo, vegno la matina, Squasi diria cola marenda in gola, A distrigarme più d'una dozina De carte che me speta sula tola, Ma se ciamo Sempronio o Cajo o Tizio, Sia maledeto quel che xe in ufizio!

E perfino sul proprio nome di battesimo egli ricamava la celia frizzante:

Giglio! mo che bel nome!....

tanta genialità, con tanto buon gusto, che, nel ripeterle, voi vi chiedete sorridendo: "O dove diamine è andato a pescarla?, Sfogliate i suoi volumi e vedrete.

Se Polifemo Acca parla d'un zerbinotto, vi dirà che

> El va a farghe de ocieto a quela e questa Più in gringola d'un can vestio de festa.

Vi parla d'una vecchia dall'eleganza posticcia e.... ipotetica, e vi dirà che

La par saltada fora dal casson Dei strafanici della "Previdenza,

e che

...Da un vecio schenal de pano zalo La ve fa saltar fora un veladon.

Vi dipinge l'oracolo universale vivente? Ed eccone schizzato il profilo in due tratti:

Co l'indize el ghe imponi al firmamento E co un'ociada el ve sequestra el mar.

Vuol dare un'immagine del parlatore stentato? e vi dirà che

> .... El xe un pozzo de eloquenza, ma Ghe vol un'ora a tirar su 'l stagnaco.

Più sottile del Guadagnoli, più profondo del Fusinato, avendo dell'uno e dell'altro la facezia onesta e garbata, Polifemo Acca scherza e punzecchia senza ferire. Satirizza garbatamente; ha anche, talvolta, qualche lampo d'amarezza, ma è di breve durata e non gli permette mai nessun atteggiamento e nessuna frase che, neanche da lontano, possano parere cinismo. È sferzante soltanto coi birboni e coi Girella politici, e dopo aver raccolto in un sonetto tutte le voci straniere con cui si tenta infestare il nostro vernacolo, conclude che

La petecchiante, slapara parola Se smorza in boca al zivico faloto: Col jegher e'l patòc no se fa scola!

Dotato di soda cultura, la sua erudizione, talvolta, trabocca. E Aristofane e Platone ed Eraclito e Alcide e Icaro e Fetonte e Tito e Severo e Trajano fanno capolino più volte nei suoi sonetti. Ma nelle sue satire, leggiadramente bonarie, come coglie giusto il poeta la fisonomia delle persone, delle cose, delle istituzioni! Che cosa volete di più grazioso di questa geremiade d'un capo-uffizio?

Mi, pover omo, vegno la matina, Squasi diria cola marenda in gola, A distrigarme più d'una dozina De carte che me speta sula tola, Ma se ciamo Sempronio o Cajo o Tizio, Sia maledeto quel che xe in ufizio!

E perfino sul proprio nome di battesimo egli ricamava la celia frizzante:

Giglio! mo che bel nome!....

per concludere :

So che no son el fior de Sant'Antonio Che spandi per la casa odor de bon, Ma un'erba spina che ve sponzi el naso.



L'acutezza dello spirito d'osservazione, del resto, il nostro Giglio Padovan l'aveva fino da ragazzo. Nato a Trieste, da genitori parentini, il giorno 27 di agosto del 1836, il piccolo Giglio fu veramente un precoce, senza avere dei precoci nè le goffe e antipatiche pretensioni, nè le adulazioni dannose. Contrariamente alla maggior parte degli uomini illustri, fu uno scolaro diligente, e a dodici anni scribacchiava dei versi per gli amici di casa, per gli zii, e, chi sa? fors' anco per qualche cuginetta. Quando era studente all'Accademia di commercio, scrisse una poesia satirica contro il direttore di quell' Istituto, l'ottimo Giuseppe de Lugnani, poeta, matematico, civico bibliotecario e censore teatrale, schizzandone, con felice vena comica, il profilo. La satira, naturalmente, fece il giro della scuola, e dalla scuola si propagò anche nei caffè e nei circoli, provocando dappertutto le più allegre risate. Il Lugnani stesso ne ricevette un esemplare; si riconobbe, ed il suo volto severo fu veduto spianarsi ad uno schietto sorriso.

Il rigido censore teatrale, che mutava i nomi dei personaggi nelle commedie quando questi coincidevano con nomi di regnanti, a tempo perduto era anche uomo di spirito. Più tardi, apprendista in una importante casa di commercio, il Padovan si faceva amare e stimare per la sua intelligenza e per il suo spirito.

Il suo principale, che gli voleva bene sinceramente, lo invitò un giorno a pranzo in casa sua. Il futuro poeta, alle frutta, non seppe frenare il suo slancio, e, alzato il bicchiere, recitò questi versi in onore al suo Anfitrione:

> Se a celebrar tuoi vanti Volgessi le parole, Diria talun ch'io studiomi Dar nuova luce al sole; Perciò miglior consiglio Seguo per trarmi a riva: Al nappo do di piglio E grido: Evviva! Evviva!

Chiamato poi, col fratello maggiore Domenico, a continuare l'industria paterna del conciapelli, allora floridissima a Trieste, ebbe specialmente l'incarico della sorveglianza degli operai nello stabilimento. E fino da allora, il suo ingegno vivace, mal tenuto in freno dalle occupazioni materiali della fabbrica, si sbizzarriva in questi versi, coi quali il Padovan dipingeva sè stesso:

Coro a vedèr se in fabrica i laora, E no stè creder che no fazza gnente: Fumo, spassizo, vago drento e fora, Mastego versi, fazzo el pisoloto, E me muo vinti volte de capoto. Infatti, fra le originalità del poeta si notava questa: che ad ogni porta della fabbrica di via delle Sette Fontane, egli teneva appesi alquanti cappotti, e se ne toglieva di dosso uno per infilarne un altro, e magari due, e talvolta il più lungo era di sotto, e il più corto quello che aveva infilato per ultimo.

Ed era nella fabbrica stessa che egli trovava tempo, fra un'ordinazione e l'altra, di leggere e imparare a memoria i Canti della Divina Commedia; di studiare i suoi poeti prediletti: Monti, Foscolo, Leopardi, Manzoni, e di apprezzare la classica purezza italiana di prosatori come il Davanzati e il Colletta.

Alla sera, soleva recarsi in quell'affumicato ridotto degli sfaccendati, come allora lo si chiamava, alternando questo nomignolo con quello di fabbrica privilegiata di Podestà triestini, che traeva il suo nome da quello del primo suo proprietario, Tommaso Marcato. Quel vecchio cenacolo di consiglieri e di letterati, di scienziati e di artisti, l'antico convegno di Francesco Dall' Ongaro, di Besenghi degli Ughi, del Gazzoletti, del Madonizza, dell'Orlandini, del Fanti, del Valussi e di tanti altri ingegni chiarissimi, che cooperarono al movimento intellettuale della nostra città, nel 1870, spoglio oramai in gran parte del suo carattere poetico, presentava, e per servizio, e per clientela e per vicinato, e per l'andirivieni di venditori girovaghi, un largo campo di reclami e di recriminazioni, che, oggi, un bisbetico qualunque, certo, stempererebbe in una dilavata epistola ad un giornale

cittadino, che, probabilmente, se la pubblicasse tal quale, al domani sarebbe obbligato ad accogliere, a sensi del famoso paragrafo 19, una feroce rettifica del conduttore del caffè, un'altra del proprietario dello stabile, una terza dei tavoleggianti, una quarta, fors'anco, di taluno dei frequentatori. Ma Polifemo Acca, da quell'ambiente trasse inspirazione ad un delizioso, argutissimo poemetto, che è forse la migliore delle manifestazioni giocose della sua Musa. Il poemetto: Maravegie e delizie de un cafè si restringeva, in origine, alla prima parte. Si dipingevano soltanto il caffè e gli accessori di questo, relativi al locale e al servizio; non, peraltro, le figurine che ne costituivano la clientela. Il Padovan cantava:

Le cogome che boge tuto 'l zorno Col so bel Moka brustolà nel forno, Che à riportà el breveto e la medagia Tra i cafè d'Alessandria de la pagia;

## e più innanzi:

Sorbetini de anguria e de baciro Con un gusto de sal e de butiro, Certi pastroci che a vederghe s'ceto Ghe vol la furberia de Biasoleto.

Letti i versi al fratello, questi ne rimase ammirato, e consigliò il poeta a compiere la rassegna, aggiungendovi una galleria delle persone che solevano frequentare quel caffè. Ed ecco, da li a poco, venirne fuori, in versi pittorescamente efficaci, una sfilata di graziose figurine, dipinte al vivo: avvocati, professori, farmacisti, medici, poeti, artisti lirici, scultori, pittori, pretesi mecenati e critici sedicenti, tutta una lanterna magica divertente e gustosa, nella quale il poeta, sempre ridendo, bolla le marionete vestie da senatori e i nobili che marciano altezzosi, con la prosopopea del saltimbanco e i

Montanari calai dale so grote Cola bisaca e cole scarpe rote, Che s'à cavà la fame a nostre spese E adesso parla mal de sto paese.

E in mezzo a questa miscela multiforme e bizzarra, l'autore pone sè stesso fra quei che filu, parla poco o mai, cedendo i so diriti ai papagai.

Infatti, parlava poco, in conversazione, il nostro Polifemo Acca, il quale anche nello pseudonimo aveva voluto, spiritosamente, satirizzare sè stesso, accoppiando il nome di un gigante a quello di un nano. Parlava poco, e ascoltava volentieri, e, ascoltando, notava. Nella sua modestia, non esprimeva il proprio parere se non era interrogato. Chiestone, non trinciava giudizi pretensiosi a destra e a manca, non montava in cattedra, mai. Era parco nella lode e non facile. Ma se riuscivate ad ottenere da lui un giudizio favorevole, potevate esser certi che le sue parole erano sincere. Quando non approvava, crollava il capo, dicendo: "Sbaglierò, ma non mi piace, non mi pare., Allorchè si trovava, da solo, in disaccordo

con la maggioranza, se ne doleva in cuor suo, ma non per questo modificava il suo parere. Era franco. sincero, indipendente. Seguiva appuntino il precetto di Paolo Mantegazza: "Parla pochissimo di te, poco degli altri, molto delle cose., Invano nella sua vita placida, queta, regolata e modesta, senza emozioni violente, un biografo indiscreto cercherebbe l'avventuroso, il romanzesco, il piccante. Se un po' di senape fu cosparsa nei sonetti ch' egli leggeva sotto voce agli amici, ciò valeva per lui quale un mero esercizio letterario. Voleva mostrare che anche in quel genere si può scrivere letterariamente e senza grande fatica. Ma, in fondo, benchè per la forma e per l'arguzia quei versi fossero dei piccoli capolavori. egli non ci dava grande importanza. Una volta, in un periodico letterario di Milano, comparve un articolo nel quale, con assai poca esattezza ed opportunità, lo si paragonava al Baffo. Il Padovan se ne corrucciò e si lagnò con gli amici di essere stato così male compreso.

Fra le occupazioni della fabbrica e gli studi e la poesia, trascorreva la giornata. Il caffè, coi fidi amici, o l'Antro o i Circoli letterari, o, più raramente, il teatro alla sera. In musica era antiwagneriano, al punto da esclamare in chiusa d'un sonetto: Me inchino al genio Prometèo del sono!

Del teatro drammatico era appassionatissimo. Odiava gli attori che non sapevano la parte, tanto che ad un capocomico che aveva fatto annunziare nel cartellone tre rammentatori, consigliava sapidamente: Tolèghene uno solo e che 'l sia muto.

Un giorno gli domandai perchè lo si vedesse così di raro al teatro. "Son diventà tropo dificile. — mi rispose —; se la comedia no me va, me indormenzo, e cussì fazzo più bona figura a dormir a casa mia.,

Era goldoniano convinto. Amava il bello nel semplice, nello schietto. Odiava le nebulose astruserie del settentrione. Ammirava le grandi linee della tragedia classica. Di Gustavo Modena, al quale aveva dedicato un sonetto vernacolo, dalla forma quasi aulica, conservava un cumulo di ricordi. Lo aveva ammirato con entusiasmo ed ora ne rammentava perfettamente tutte le sfumature : i gesti, gli atteggiamenti, le inflessioni di voce. E li rievocava con diletto, questi ricordi, dimenticandosi, forse in questa sola circostanza, che equivalevano per lui ad un attestato di nascita. Aveva, si, questa fortunata ed invidiabile debolezza. Gli pareva che gli anni non passassero mai, nè per lui, nè per gli altri; ciò, forse, perchè era tanto avventurato da non sentirne il peso. Una volta, infatti, pochi mesi sono, parlando di un tale, ch' era stato suo condiscepolo, ebbe a dire: "È un bravo giovane;,, e parlava di una persona di oltre sessant' anni!

Aveva la passione delle escursioni, delle lunghe passeggiate nei dintorni. Era un camminatore oltremodo resistente, instancabile. Camminava sette ore

consecutive senza alcuna fatica, e quando aveva fissato un programma, coi suoi compagni, non c'era caso che vi rinunciasse; non valevano scuse di mancanza di tempo, d'opportunità, di stanchezza. Si era stabilito prima di andare a vedere una grotta, di salire un promontorio, di visitare un certo punto di vista? Bisognava compiere l'itinerario fissato, a qualunque costo. Quantunque in tutta la raccolta dei suoi versi non ci sia che un lieve accenno alla sua qualità di paesaggista, nel sonetto: Apollo in campagna, pure, in realtà, egli era un paesaggista convinto. Ed era vero poeta anche nell'ammirare i tramonti e il sorgere dell'aurora e trovava accenti entusiastici per un chiarore lunare, come per un ridente panorama campestre in un aprico giorno d'autunno. È strano! Egli, che in città, nella vita comune di ogni giorno, era, come si dipinge nel suo spiritosissimo anto-ritratto:

> Quel giazzà, che va sempre in soratuto, Che schiva i giri d'aria e ga paura Che una mosca lo spenza in sepoltura,

nelle escursioni era di un'intrepidezza sorprendente, che, talvolta, confinava addirittura con la temerità. Un suo compagno di gite racconta che pochi mesi prima di cadere ammalato, volle a tutti i costi, non badando alle dissuasioni degli amici, attraversare a piedi un tunnel lunghissimo.

E come non solea menar vanto di cosa alcuna, nè dei suoi versi, nè del suo buon gusto, nè della sna erudizione letteraria, nè della sua conoscenza di idiomi stranieri, così nemmeno vantavasi delle proprie attitudini all'alpinismo: una qualità che soltanto gli amici conoscevano in lui. Così, poco parlava anche dei suoi viaggi. E ne faceva uno ogni anno, al principio dell'estate, talvolta anche lungo ed importante, in Ispagna, in Olanda, a Londra, in Isvizzera. Un giorno, un comune amico, ben noto ai soci della nostra Minerva, lo incontra per via con una piccola sacca da viaggio in mano.

Ritenne facesse qualche giterella nel vicino Friuli.

- Dove andè de bel? A Gradisca? gli domanda.

E Polifemo Acca, calmo, sorridente, con la sua solita tranquillità:

- No. Vado un pochetin in Grecia.

Carattere poco espansivo, era però di cuore sensibilissimo, e si impietosiva delle miserie altrui e aveva l'animo aperto a sentimenti delicati e gentili. L'Istria ridente, ov'erano nati i suoi vecchi, la leggiadra Pirano, patria dell'amico suo Tagliapietra, le cittadette amiche dell'Istria, che sembrano rispecchiare un lembo del lagunare paesaggio, destavano in lui troppi ricordi, troppi rimpianti. Più volte, quando si trattò di fare qualche gita in un luogo dell'Istria, il Padovan rifiutava di prendervi parte.

"In Istria, no — diceva con mestizia. — Ci ho troppe memorie.,

Arguto e festoso nei versi, aveva, talvolta, nel carattere, qualche cosa di meditabondo, di triste. Ed

io non credo punto mancante di sincerità, ma ritengo anzi inspirato in un momento di amaro sconforto, quel sonetto che termina:

Sognar la gloria e sgangolir de fame Xe un gusto che lo lasso a chi lo vol; Torna più conto assai conzar corame.

Contemplatore filosofo delle turpitudini della vita, non voleva per altro vederle esaltate. Così, non divideva le teorie di Alessandro Dumas sulla redenzione morale delle donne perdute. Anzi, le satirizzava con caustica mordacità:

> Dopo el sbrego mondial della Traviata E i ghiribizzi de madama Obrè, Benedisso e difendo a spada trata Le putele cascae zo dal trepiè.

Ammirava gli scienziati; ma della scienza di Ippocrate sembrava non avesse buona opinione, ed in alcuni versi punzecchiava i medici con sottile ironia. Di uno, da lui battezzato El medico a vapor, diceva che

Con tanta furia el svola ai su' malai, Che morte, straca, no ghe ariva al leto Che un' ora dopo che el li ga copai.



Quando conobbi Giglio Padovan di persona, fu... nella sala della Minerva. Non ad una conferenza,

ma al Circolo filologico, che aveva la sua sede nella vecchia sala, in piazza della Borsa. Egli frequentava il corso di perfezionamento della lingua francese, desideroso, come sempre, di coltivarsi nella filologia straniera. Era cortese di modi, affabilissimo. Aveva un'aria di serenità, di dolcezza che lo rendevano simpatico. A primo aspetto non lo si sarebbe creduto dotato di tanto spirito. Ma in quel ocio che par de meza tinta - come scherzosamente cantò il più illustre dei suoi amici in un sonetto di risposta ad un ritratto schizzatogli dal Padovan - brillavano talvolta lampi di arguta genialità. E nel discorrere, benchè non fosse loquace, trovava osservazioni incisive, motti e giudizi che colpivano per la loro sagacia. Fu con me gentilissimo. Ma con la solita ingratitudine dei giovani, io lo ricambiai così male, da fargli leggere, poco dopo, alcune mie scelleraggini. E non vi paia, o cortesi uditori, presunzione soverchia la mia, se vi dirò che, ammiratore caldissimo del suo ingegno pronto, vivo, brillante, io ci tenevo al suo giudizio, al suo benevolo compatimento, come un allievo degenere può tenerci al paterno rimbrotto del suo venerato maestro.

Alcuni anni dopo, quell'intenso amore alle letterature straniere, del quale avevo scorto il germe, là, in quelle lezioni al Circolo filologico, si estrinsecò in manifestazioni serie e durature. Fin da giovane, egli aveva letto e studiato Longfellow nelle sue traduzioni della Divina Commedia. Più tardi studiò

minuziosamente Guglielmo Shakespeare, tradusse parecchi brani del Machbet, del Giulio Cesare, dell'Otello, e alla traduzione completa e fedele dell'Amleto attese con una pazienza da frate benedettino, voltandolo in italiano, frase per frase, parola per parola, facendo un lavorio diligentissimo di raffronti, prendendo sott'occhio tutte le traduzioni, italiane, francesi e tedesche, che erano state fatte, di quella sublime concezione shakesperiana. E come aveva fatto coi versi dialettali, così, e più ancora, forse, faceva con le traduzioni, un tormentoso lavoro di lima; ed empiva lo scartafaccio di varianti, e si crucciava per un vocabolo, e correggeva e ripuliva, e rifaceva e correggeva ancora, lavorando di raschietto e appiccicando poi - quando le correzioni erano tante che il raschietto non bastava più - dei piccoli pezzetti o delle striscie di carta, nei quali il vocabolo nuovo teneva il posto di quello condannato all'indice. Curiosissimi a vedersi, quei suoi quaderni, ricopiati in iscrittura nitida e accurata, nei quali, talvolta, cinque o sei di quelle striscie di carta, diligentemente incollate l'una sull'altra, mal nascondevano, per la loro troppa evidente grossezza, la lunga serie di pentimenti, attraverso alla quale era passata la mente del poeta, prima di trovare il vocabolo che fosse pienamente di suo gusto.

Ed era questa eterna incontentabilità di sè medesimo che costituiva il segreto della classica purezza di linee dei suoi componimenti. I suoi sonetti vernacoli, infatti, hanno tutti una inquadratura così perfetta, da costituire, ognuno per sè, una vera opera d'arte. Ed è questo amore alla lima che spiega anche come il Padovan, pervenuto alla maturità del suo ingegno, fosse decisamente avverso ai brindisi, ai sonetti a rime obbligate, alle odi per nozze, ai versi per album e per ventagli, a tutta, insomma, la chincaglieria letteraria dei salotti. Egli non andava mai a tirar la sua Musa per le falde del vestito, ma aspettava ch'ella gli movesse incontro, sorridendogli con le sue gioconde inspirazioni. Infatti, benchè venisse ripetutamente invitato a scrivere delle poesie per le canzonette triestine, non volle mai saperne. Considerava anche quelle come una cambiale a scadenza fissa, una imposizione alla quale mal si piegava la fiera indipendenza della sua Musa.

\*\*\*

Da alcuni anni, la sua cetra vernacola taceva. Si era dato, con grandissimo amore, alle traduzioni, alle quali ho accennato, e alla letteratura epigrafica. Scrisse un numero considerevole di epigrafi, taluna dalla forma veramente classica e scultoria, — ma, con la solita modestia, non volle pubblicarne che una piccola parte, un saggio — diceva — un tentativo. E le diede in luce nel 1893, in un curioso volumetto dal titolo Miscellanea, nel quale raccolse anche alcuni epigrammi (nel senso che i Greci davano a questo vocabolo), alcuni fasti e qualche

brano delle traduzioni dallo Shakespeare. — A proposito di questo libro, poche settimane prima che venisse alla luce, il Padovan mi scriveva: "È un pasticcio, le dico, un pasticcio. Il mio editore dice che una pubblicazione strana come la mia non l'ha mai veduta. — È quello che intendo — continuava — purche non siano delle sciocchezze."

Ma i timori del poeta, anche questa volta, erano ingiustificati. Non solo fra le epigrafi e le traduzioni, ma anche fra gli epigrammi ed i fasti ci sono pensieri bellissimi, improntati a vera filosofia.

Ricordate l'iscrizione per la tomba di un avaro? È argutissima:

> Questi nemmen sullo stecchito frale Tre palmi di camicia un di sofferse; Morte, più liberale, D'ampia terra il coverse.

Le sue traduzioni dello Shakespeare furono lodate senza riserva anche da parecchi inglesi. E ciò è tanto più ammirevole e curioso, inquantochè la sua conoscenza di quell'idioma era più teorica che pratica. Conosceva una grande quantità di vocaboli, ma non sapeva bene collegarli, e a parlare inglese con un figlio d'Albione si sarebbe trovato imbarazzato parecchio. Una volta ebbe a dire, celiando: "Non ci mancherebbe altro che venisse qui dall' Inghilterra qualcuno che mi parlasse delle mie traduzioni. Io non saprei rispondergli nella sua lingua e farei una bella figura!,"

Taluno lo consigliava di tradurre anche Swinburne. Ma il Padovan diceva: "No, lo Swinburne non lo sento; lo Shakespeare sì., — Ed era risposta degna di un artista sincero.

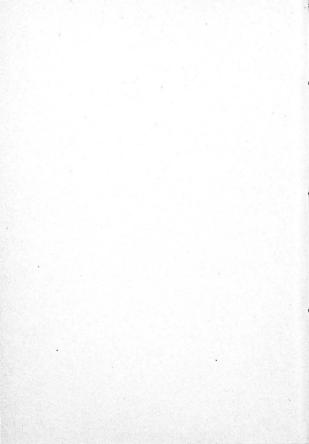
Ai congiunti la cura di raccogliere, ora, gli scritti inediti del povero Giglio, affinchè essi adornino quella civica Biblioteca, alla quale egli rivolse, anche negli ultimi anni, il pensiero, ad essa destinando un prezioso legato.



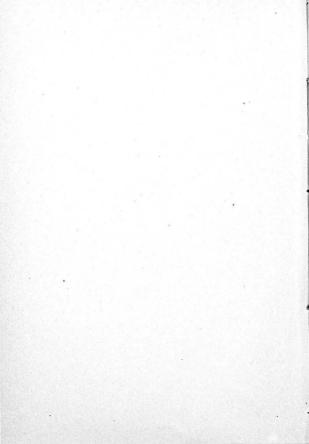
## Povero Giglio!

Avviene talvolta di coloro, i quali hanno fatto vibrare in noi schiettamente la corda del riso, che noi non possiamo abituarci a scompagnare la loro figura dall' immagine dell' allegrezza, dall' immagine della vita. Eppure, le tragiche linee della morte vengono a scomporre anche le loro care sembianze. Un giorno divien muta la cetra che vibrava in note gioconde. Nel pronunciare o nel leggere il nome di Giglio Padovan, un sorriso ci correva alle labbra, pensando alle sue briose poesie. E un giorno, leggemmo ancora il suo nome, ma era inquadrato in nero. Il nome del poeta giocoso ci fece piangere, questa volta. Era il primo dell' anno. Le cento e cento convenzioni della vita ci avevano già salutato per via, con auguri stereotipati, con frasi d'affetto bugiarde; ma noi, là, nel sacro recinto di Sant'Anna, ci scoprivamo il capo in segno di riverenza sincera. E il nostro saluto era

l'estremo e il nostro augurio era augurio di pace. L'anno nascente, al di fuori, nell'aperta campagna, era allietato dal sorriso del sole; ma su noi incombeva un'infinita tristezza. E la tristezza oggi ancora ci assale, volgendo a lui il pensiero, a lui, che innalzò il vernacolo nostro ad onor di poesia, che intessè di nuovi fiori la ghirlanda poetica d'Italia. Stacchiamone uno, per deporlo sul caro e venerato suo avello!







#### A MIO COMPARE ANZOLIN

Ciapandome un amigo soto 'l brazzo, El me dise: Gigin, quando stampè? Caspita, adesso ch'avè roto el giazzo Bisogna pur che fora ve butè; De resto l'oselin me ga za dito Che vu sè un frate che laora in zito.

E come a scomenzar dal primo zorno
Che vien su per le scale la comare,
Parenti e amici ve se taca atorno
Tuti smaniosi de ciamarve pare,
E i ve tormenta fina che la siora
La se decide de spuarlo fora,

Stufo de quel'eterna petulanza
Che me vien a tirar per el capoto,
Dopo una fastidiosa gravidanza
Ò messo al mondo un altro piavoloto,
E apena da le cotole el se mola,
Ecolo qua che ve lo mando a scola.

Sentirè che no 'l parla venezian,
Perchè a San Marco no 'l ghe xe mai sta;
Ma un poco del vernacolo istrian
In brazo de la nena l'à imparà;
E se 'l ve par dureto de cervelo,
Compatilo, compare: el xe putelo.

### CHI XE L'AUTOR?

Quel moro, scarmo, co la barba intiera, Dal naso grego e dal color de cera, Che sa predir la piova e la tempesta Avendo sempre qualche rana in testa; Quel giazzà che va sempre in soratuto, Che parla a meza vose o fa da muto; Che schiva i ziri d'aria e ga paura Ch'una mosca lo spenza in sepoltura; Che fila in un caligo sempiterno E ga fredo l'istà, caldo l'inverno. Conosserlo voleu più da vicin? Lezè quatro fazzae del so tacuin.

Apena che me levo la matina
Me vardo in specio; e se go bona ciera,
Come un saltamartin vado in cusina.
Per darghe una strucada a la massera,
Che tira via del fogo la pignata
E me porze un scuelon de ciocolata.

Me la bevo in un sorso, e alegramente Coro a vedèr se in fabrica i laora; E no stè creder che no fazza gnente: Fumo, spassizo, vago drento e fora; Mastego versi, fazzo el pisoloto, E me muo vinti volte de capoto. Poco dopo disnà vado in botega
Per dar l'ociada a questa nota e quela;
E gnanca ben scaldada la carega,
Me rampigo fin su de mia sorela;
Ma se i me dise che l'è in compagnia
De qualche siora vecia, volto via.

Passando per Cavana, senza falo Buto un'ociada a i carteloni freschi, A le mincionerie de Seravalo, Un'altra a le vetrine de Tedeschi; E lumando qua e la qualche macieta, Casco in un buso a bever la bozzeta.

In un certo local, dove se unisse Le cime dei più nobili mistieri: Preti e maestri che le mola fisse, Proti, spazzacamini, capeleri; E per vèderghe ciaro in sto mis-mas Ghe xe 'l factotum d' un' usina a gas.

Pago e traverso el Tergesteo de volo, Come un'ombra che passa fra la zente; Lezo el listin dei cambi a rompicolo, Che dopo za no me recordo gnente; E a cento Ludri dandoghe de naso, Entro a man salva nel cafe Tomaso. Là trovo un club de medici e avocati Ch'a l'ocasion ghe ne sa dir de bele; Politici, antiquari, leterati, E tirapiè de Dedalo e d'Apele, Che missia come vovi strapazzai Le bale de la Borsa e dei zornai.

Quando me sento mezo snombolà, O che me zira l'oca per la testa, Co son tuto in un'aqua o rafredà, E me disturba quela porta o questa, Me tiro quacio quacio in un canton Che ve paro una mumia de Venzon.

Per no saver dove passar la sera, Me buto al Comunal o a l'Armonia: Se al caso i ne regala una cagnera, Fazo el mio chilo sin che l'è fenia; Po drito a casa come i boni puti, E vado a piè per sparagnarli tuti.

Co la felpa incastrada su la copa, E col capoto ben imbotonà, Co i brazi che fa un cinque su la gropa Bato la strada a passo de soldà; Ma in certi siti, dove xe più scuro, Me tegno in mezo e tiro l'ocio al muro. Quando che arivo a l'ultima stazion, Me drezzo su la schena e ciapo fia; Vardo se go le ciave del porton, Se 'l lume su le scale xe impizza: Qualunque intopo se presenta, guai! Desmissio tuti i cani indormenzai.

Vado su più lizier d'una farfala:
Me cavo i guanti, el paletò, el capelo;
Trovo in cusina la polenta zala,
Un piato de fasioi trovo in tinelo:
Magno, bevo, me fumo un spagnoleto,
E come un santo me calumo in leto.

Avendome una siora domanda Se in vita mia me xe mai nato gnente, Perchè de note, fora de cità, Xe facile che toca un acidente, Dirò che fin adesso, grazie a Dio, Son arivà in porton sempre col mio.

Sapiè del resto che no son de quei Che porta i bezzi atorno a spassizar; E se i me trova adosso quatro schei, Xe tuto quelo che i me pol robar; E co se nasa che la xe cussi, No merita sporcarse, digo mi. A i tempi che portavo un bel relogio, (Ch'ò magnà senza gusto in una cena, Dove a tirarme fora de l'imbrogio L'ò dà preson co tuta la caena,)
Aciò che no i me guanta per la gola Zirava sempre armà d'una pistola;

Ma dopo che un moderno Becaria Co tanto de parole m'à spiegà Che prima de servirse de culia Bisogna vardar ben quel che se fa, E no inarcarla e manco tor la mira Fina ch'el ladro no ve dise: tira!

Mi, da persona previdente e soda Che no vol pesarioi su la cossienza, Porto l'arma, sior si, ma sempre voda: S'anca i me copa, sia con Dio! pazienza; I posteri dirà: "L'era un bon fio, Che 'l codice a la panza à preferio!"



# IN MORTE D'UN GATO

El mio povero Miceto, Se savessi... l'è crepà! El par proprio un anzoleto Su la bara indormenzà.

Quando penso, benedeto, Che 'l veniva la matina Confularse a piè del leto, A filar la romanzina;

Co pulito el destirava Le zatine su la tola, Con che grazia el me robava La sfogieta o la brisiola,

Se me strazza el cuor nel peto, No me rege più i zenoci: Deme, deme un fazzoleto, Go le lagrime nei oci. Ma xe inutili sti pianti:
Dio l'à messo za fra i santi;
L'à volesto, e cussi sia...
— Scoazzer, portèlo via.

#### EL SCRAVAZZON

Maria Vergine, che piova! Scampo, coro in un porton; Go l'ombrela quasi nova: La me costa un napolion.

Vara quei de la montagna, Rena vecia e l'Arsenal Che le pupole se bagna Nel diluvio universal.

Za che Giove xe de voia, Che 'l disvodi el sbrufador Su la crepa de quel boia D'un Apolo traditor,

Che me sgnaca la quartina, Po 'l me impianta sul più bel: Tamisada la farina, Resta semola in criel.

#### CHI LA XE?

Per ti, o cara, una soma de afani Xe liziera a le suste del cor: Dal crostel dei più duri malani Sbrufa el pozzo artesian de l'amor.

Ti xe bela: te vedo sul monte E su i campi che ilumina el sol; Quando Cinzia me rasa la fronte, O drio schena me fico el lenziol.

Mile volte sul mar, su la tera Per ti el sangue a torenti à scolà; El pensier ga inalzà la bandiera, Ne la tromba ga el Tempo sufià.

In Olimpo i te ciama la Gloria; E l'orefize sa quanto val Un brilante pesà da la storia, E lustrà dal tuo baso imortal. Ma se a l'omo de genio, se al forte L'universo ghe impizza un paver, Mi me basta sul prà de la morte Quatro foie del patrio figher.

#### EL MISANTROPO

Su l'orlo d'un fossen da cimitero,
Fra i omeri e le tibie sparpagnae,
Co la gran felpa e 'l tabaron per tera,
Vedo quel fosco prencipin danese
Che se magna una crepa co le ociae,
Scovrir volendo qualche gran mistero:
Ma, struca struca, no 'l conclude un zero.

Sta classica figura tanto bela

Me fa pensar a ti, caro Filipo;
A quei tempi beati
Che te geri un moscon, un mataran,
Sempre col Berni e co l'Ariosto in man;
A quei di che se andava in società
Col gilè bianco e 'l zazzarin scotà;
Se faceva la polca e la monfrina
Zapandoghe sul piè a la balerina,
E se passava alegramente l'ore
A dir sempiezzi e a mincionar le siore.
Ma dal zorno fatal che ti à fissà
De scrutignar quei veci zanfraloni

Che andava predicando el so vangelo
A le colone de l'antichità,
Te vedo co la fazza stralunada,
Con un brazzo de barba sgrendenada,
E curvo curvo, co la man sul peto,
Andar baucando per le vie del Gheto.

T'ò visto qualche volta al mio cafe,
Sempre solo, nicià nel to cauton,
Che no te smove un colpo de canon;
Opur, nel to pastran imbovolà,
Tuto quanto ingrugnio, tuto ingrintà,
Più duro, più salvadego d'un orso,
Novo Timon zirandolar sul Corso.
Te vedo spesso incocalio sul molo
Star ore e ore a far la corte al polo,
Specular su la piova e la tempesta
Col fronte scuro e senza cana in testa;
Se un amigo te vol avicinar,
Ti lo vardi per tresso e storzi el muso,
Come volendo dir:
"Fate via, desgrazià, se no te sbuso!"

Ma se ne l'indoman te core 'l vovo De sentir quelo che ghe xe de novo, E ti te moli e sbampoli qua e là, Picante Orazio col capel sbandà, Co una filza d'anedoti salai

Da far s'ciatar chi no à ridesto mai;

E se, calzando un'aria da profeta,

De la to pinza ti ne dà una feta,

Lassete dir che la xe sempre poca

Per la stagion che no te verzi boca.

Vusto guarir, fio mio, de sta passion?

Manda a patrasso Eraclito e Zenon,

Co tuti quei filosofi e sienziati

Che a i zorni nostri passaria per mati;

Seguita invece nei so alegri voli

Porta, Zorutt, Goldoni, Guadagnoli,

E lassa pur che 'l vaga a tombolon

Sto mondazzo de carta da balon.

#### EL CURIOSO

Smanioso de saver le novità, Tuto quanto infogao, tuto suà, Lo vedè batolar col portiner, Col biavarol, col fante, col barbier; E corer de galopo in Farmacia, In piazza, in Borsa, al molo e in pescaria: Dal gran cafè dei Dindi al Tribunal, Dal Magistrato al magazen del sal. Se nasse un furto, un ciapa ciapa, un fogo, A furia de spentoni el se fa logo; No se liga un rebel nè un farabuto, No se mena un pitoco a l'Istituto, No se rebalta una mastela o un vaso, No se voda un canal senza el so naso; E quante mai carote l'à ingrumà El le va a dispensar per la cità.

## UN UMANISTA

Pico de la Mirandola in ociai, Co i biondi caveloni sparpagnai, La faconda e nervosa parlantina Che ve marida el frizzo a la dotrina; Le riverenze a scossi, e col capel Che ve saluda el mar, la tera e 'l ziel.

#### EL CIACIARON

Suto suto, col naso impeverà,
Co le do zampe in crose e col barbuzzo
Sul pomo della crozzola pontà,
Ve presento quel strazza d'omenon
Che se magna in salata Ciceron;
Che, tabacando, spua sentenza d'oro:
Quelo che tagia la borela al toro.

Voleu saver per cossa

La cometa de Biela ga la coa?

Fra presa e presa el ve dirà la soa.

La grandezza el conosse d'ogni stela

Megio che i busi de la so scarsela;

El sa tratar politica e finanza

Più del pelao ch'à petenà la Franza,

E divider l'Europa malcontenta,

Come quel fil che tagia la polenta.

Sorzo de biblioteca e gran censor,

El ve giudica i libri da l'odor,

E par che l'abia col divin poeta

Quatro cibibe sgnocolà in bareta.

Comentando i zornai riga per riga,
Più de la vespa el ponze e de l'ortiga;
E trovandoghe dentro un macaron,
El ve lo porta fora col piron.
El ve sa tamisar Cristo e Mosè,
Pesar ne l'aqua la corona a i re; 1)
Ma cossa ancora a criticar ghe resta?
El perucon de stopa che 'l ga in testa?

Co parla sto bocon de dotorazzo,
Meteve su la boca el caenazzo,
E prima che no l'abia terminà
Guai a chi s'olsa de tirar el fià!
Ma co 'l s'acorze che nissun lo bada,
Co le pive nel saco el volta strada;
E brontolando e destorzendo 'l colo,
Per no perderla marza el parla solo.

<sup>&#</sup>x27;) Archimede pesò nell'acqua la corona di Gerone tiranno di Siracusa, per dedurre dalla sua gravità specifica la quantità d'oro e d'amalgama in essa contenuti.

### EL ZERBINOTO

Core su e zoso un figurin stampela
Col museto de rana,
La riga in mezo e le bandete in suso;
In golarina rossa,
Le braghete pistacio e un capotin
Che no passa el fiancheto balarin.
Rizzandose i barbisi o la moscheta
E sberlefando come una simieta
El va farghe d'ocieto a quela e questa
Più in gringola d'un can vestio da festa.

Ma no se da spetacolo più belo
Che a vederlo montar la cavalina,
Co 'l va sul Corso a spassizar belbelo,
O a far a Sant' Andrea la trotadina,
E tegnindose al pomo de la sela
La figura el ve fa de Purcinela.

Ma in un momento la Zerlina astuta Scarta, sbara, s'impena e via de volo; El cavalier che se la vede bruta Spasemà se ghe ciapa a brazzacolo, Insin che tuta alegra la cavala A son de tromba se lo porta in stala.

#### LA MARANTEGA

Mo chi xela sta grima in capelon
Che va da i frati a far la penitenza,
Che par saltada fora dal casson
Dei strafanici de la Previdenza?
Co la ve impira quel bruto mustazzo
La par l'ira de Dio depenta a sguazzo.

— Come? No cognosseu dona Catina, Quela che sgoba come una massera, Che scoa, che frega, e po la va in cusina A conzar la pignata e la caldiera, E che biastema pezo dei danai Se no i ghe lava in ordene i bocai?

No son paron d'andar a la finestra Senza vedèrla bagolar su e zoso Tanagiando e facendo la maestra, Tirandoghe le rece a qualche toso; Senza sentir sto fulmine de dona Che sbragia, che strapazza o che bastona. La scufia in testa e la traversa al fianco, Piena de ciave come un carcerier, La va in cantina, la ve sta drio 'l banco, La furega ne l'orto e nel graner; E per tenderghe megio al so interesse La mete su i mustaci e le braghesse.

Se da un vecio schenal de pano zalo
La ve fa saltar fora un veladon,
E i dindi che la ciapa de regalo
La li mete in comercio de scondon,
Capirè che a poderla praticar
Ghe sarave del belo da imparar.

L'impresta soldi al sedese per cento Tolendo in pegno anei de matrimonio, Possae, recini e tatare d'arzento, Reliquie de San Marco e Sant'Antonio; E fufignando megio che la pol, La dà ponti a l'avaro e al strazzarol.

Ma co se zuna e co se bate 'l peto, E se ciapa ogni di la santa messa, Co se ghe manda al papa l'oboleto E i strucoli de pomi a la badessa, Basta pagarghe al portiner el goto, Che s'entra in paradiso a scopeloto.

# LE SQUINZIE

Tolè, pitor, la taolozza in man: Tireme zo co quatro penelae Sta manega de squinzie spetorae Che sbazzega in teatro e fa bacan.

Nel so palcheto vedarè una siora
Dal naso a beco e dal barbuzzo in fora;
Tuta smorfie e morbin, tuta scoverta,
Più de la Pompadour e la Ninon
De l'alta scola nei secreti esperta.

Missiandose qua e là tuta la sera,
Piena de grili come una puliera,
No la se volta mai verso la scena
Che per mostrarghe al publico la schena;
Col tiro più academico e più scaltro
La ve sparisse da un momento a l'altro,
E la ve torna fora a poco a poco
Come la luna in tempo de siroco.
Ogni tanto la becola un confeto,
Ciacolando la papola el sorbeto;

Co la ganassa sgionfa, a do palmenti I caramei la masena co i denti,
O la se mete in una posa tal
Da zurar che la magna el canocial.
La sa far i sberlefi co la boca,
Slongar el colo da parer un'oca;
Restarve là incantada più d'un'ora
Col naso in aria e co la lengua fora;
Ma se i ghe mola un colpo al tamburon,
Povera tata, la se dà un scasson.

E vu altre petazze buscarone
Che studiè tanto sul color del fioco
Per far beato un povero marzoco;
Vu altre squinzie con l'anelo in deo,
Che zirè tuto 'l zorno avanti e indrio
Portando in un scartozzo
El vadagno d'un mese del mario,
Vigni qua tute a farve ciare al lume
De sto fior de Lugrezie spampanone,
E 'l nome vostro sonerà imortal
Ne l'augusta Sorzera Comunal.

# ANGELICA E MEDORO (FANTASIA)

Quei sposini tacai come cerese, Delizia e maravegia del paese, M'à stuzzegà gersera l'estro mato De sbozzarve in do segni el so ritrato.

In mezo a un gran consegio

De mutrie e ciaciaroni sfogonai

Che parla in diese per capirse megio,

Vestia de zalo vedarè una vecia

Con vose gnaga da sbusar la recia,

Un par d'ocieti grisi e petolai,

Un muso tuto grespe e caramai;

E cussi garba, in tanta so malora,

Che 'l pesse can la spuarave fora.

El cavalier par un osel de note,
Anzi un automa co le suste rote:
Tuto quanto ingobà, storto, ingranfio;
Per saludar el slonga el colo un mio,
E tirando su e zo la capelina
Quindese volte el scassa la testina,

Restando un'ora co la felpa in man Come l'orbo ch'aspeta el carantan. Co le zampe davanti a picolon, Tegnindose l'ombrela sotto 'l brazzo, El va zirando intorno a zopegon Come chi tenta caminar sul giazzo, E scoverzendo la zentil sirena Par che 'l se storza el filo de la schena. Tirando una carega al taolin, A onza a onza el ghe se fa vicin; El ghe parla, el ghe ride, el la carezza, El va in brodo de viole, el se imborezza, E quando la fa segno D'andarsene, el xe là pronto a servirla, A tegnirghe la borsa, a rivestirla, A meterghe la sciarpa sul scufioto, A drezzarghe le pieghe sul daoto. E come, terminada la funzion, El vescovo scortà dal capelan Fra mile repetoni, se la moca, El nostro cavalier Sporzendo 'l brazzo a la so dolce arpia, In tuttà gloria el se la porta via.

# EL SOSPIRO DE TOMASO CANELA (ANTIFONA)

Quando l'Amor vol meterghe la zata,
Can e gato el fa unir soto l'ombrela;
El fa ch'Orlando perda la zavata,
Che diventa Rinaldo una sardela;
E desmessa la clamide romana,
S'insempia Antonio in brazzo a una furlana.

Una volta anca mi gera de quei Ch'al spessegar d'un cotolin che svola I zira come tanti barbastei Col bruseghin de sodisfar la gola, No ghe badando se la mia pedina Se ciamasse Rosaura o Colombina.

Adesso invece, Cristo benedeto,
No le me passa gnanca per la mente;
Se qualchedun me mostra un bel tocheto,
Lo vardo e s'ciao, più no me fazzo arente,
Ringraziando la Vergine Maria
Se un pampalugo me lo porta via.

Ma pur gh'è sta un momento, e lo recordo Col cuor tuto ingropà sto bruto caso, Che sul più bel che me credeva sordo, Via da la recia m'è scampà el bombaso; E andando in paradiso col balon, O desvodà sto saco de sabion:

Moreta mia, xe un pezzo che te vardo E che l'amor me bisega nel sen; Ma essendo vecio lugaro bastardo, No posso dirte che ti xe 'l mio ben: No vogio che i me creda ribambio Nè che i me taca i mocoli da drio.

Co te vedo a teatro, sul balcon,
O se per caso ti me passi arente,
Me sento andar a viole la rason
E del giudizio me scantina el dente;
E co puzo la testa sul cussin
Me bate nel cervelo un svegiarin.

Da qualche tempo ti me rizzi el naso, Voltando i oci per parer più bela; Ma un omenon par mio sa in ogni caso Compatir le fumae d'una putela; Una mugier senza nissun difeto No la farave nio soto 'l mio teto. Ah, se podesse lusingarme, o cara, De procurarte una scosseta al cor, Sonando verso l'alba la chitara A riss'cio de becarme un rafredor, Vorave far la parte de Lindoro Ch'intona la romanza al so tesoro.

Ma dovendo, pur tropo, renunziar,

Come t'ò dito in una mia sestina,

A l'idea de poderme snanarar

Vicin la to graziosa testolina,

Prima che sona l'ora del matio,

Ciò un baseto nel fronte e va con Dio.

## A UN COMITATO ELETORAL

Basta che se presenta un forastier Con peto sgionfo e quatro dei de cresta, Che 'l destira lasagne a so piacer Secondo la farina che l'à in testa, Siorsì che i me lo cata col feral Per farlo consegier municipal.

E mi, corpo de bio, che son qua nato, Che per ogni canton go pozzi d'oro, Che pago le mie tasse al Magistrato, Mi, che a nissun no go da darghe un boro, Che me fazzo tirar da sie cavai, No me se mete ne la lista mai?

Mo credeu che no sapia ciaciarar, O che no gabia forza de polmon? Deme una tromba e ve farò scampar; Lassè che parla e vedarè chi son. Feve avanti, bufoni, e so sicuro De sequestrarve un dopo l'altro al muro. De cossa po se trata, in conclusion?
De tamisar l'arenda comunal?
Far, desfar un casoto, un fontanon,
O trapiantar qua e là qualche feral?
D'assegnar la pension a l'impiegato
Che magna come un lovo e spua nel piato?

Capire ben che per sta gran facenda
No ve ocore una cima d'omenon;
Ma un tal che circum circa se n'intenda
De scaldar o sfredir el caregon:
De quei che dorme o che se leva in piè
Mi ve ne trovo quanti ne volè.

A le curte: savè dove che stago, E che a vignir fin là no xe lontan; Se mai ghe fusse qualche spesa, pago; Pago e ve zonzerò la bonaman: No steve indubitar... me buto fora... (Gnoco se no me refo in magnaora).

#### EL CAPOUFIZIO

No so più cossa dir, sior Podestà;
La spudi fora che la ga ragion:
Qua xe una vera Babilonia, qua
Se ghe rimeti un'ala de polmon;
E no ga torto ste carogne quando
I scrivi che magnemo el pan de bando.

Mi, pover' omo, vegno la matina, Squasi diria co la marenda in gola, A destrigarme più d'una dozina De carte che me speta su la tola; Ma se ciamo Sempronio o Cajo o Tizio, Sia maladeto quel che xe in ufizio.

Chi vien zo de Rojan, chi del Boscheto, Chi ga la gota, chi ga ciolto l'ojo, Chi la parona co la panza in leto, Chi ghe se incanta o no ga più l'orlojo; Sichè d'un regimento d'impiegai No go nè tamburini nè soldai. Co Dio vol i me capita, e i se meti A parlar de Salvini e de la Tua; A sbadigliar fazendo spagnoleti, A rider e ciassar vizin la stua; E in mezo a un batibeco general La pena ghe fa i corni al caramal.

Intanto el Magistrato no camina, Cressi le istanze e ne vien l'aqua al colo; Un ato ga la mufa in quarantina, St'altro me fa le tarme in Protocolo; Se perdo la pazienza e salto suso, Per un mese i me tien tanto de muso.

E co le man ligade no se pol Meterli a segno sti bufoni; qua, Per far le cosse in ordine, ghe vol Mustacioni e papuzze de bassà; Una scova col manigo, una pala, E mi go brazzi de netar la stala.

### LA CREMAZION

Co un pover'omo à fato la valise,
Nissun se move per andarghe drio;
Se tira fora un par de calze sbrise,
El capoto più vecio e descusio:
Una bona rasada a la massela,
E se 'l ga barba, sparagnè anche quela.

Esponendolo come un pesse can
Tra le smorfie e i bordei d'ogni genia,
Aspetemo che vegna el capelan
Co i so martufi a sbarazzarlo via;
Tre giozze d'aqua santa, una preghiera,
E a rivèderse, o caro, soto tera.

Xe vero che se crepa un bravo ometo, O un toco de lustrissimo sfondà, Semo qua pronti a farghe 'l so bagneto, A imbalsemarlo come un papagà; Ma po Dio sa che razza de birbanti Messi in conserva passerà per santi! Resussitar vedemo la maniera Ch'à imaginà quel tomo de Segato, De convertir la carne in tanta piera; E gavemo quel fior de preparato Che magica potenza à dimostrà Secando el morto al par d'un bacalà.

Ma la perla de tute le invenzion Xe quela che ve mete in un bel forno A brustolarve megio d'un capon, Senza che in fogo vada perso un corno, E co la magra spesa d'un fiorin Carlo Magno deventa spolverin.

Col fumo che se leva da i rognoni E da tuto quel lardo descolà, Andaremo per aria co i baloni, Tuta ilumineremo la cità: Fazza i pianeti sciopero co i vol, Venda el so caro e i so pulieri el sol!

Saludaremo in ogni lampadario
Parenti e amici che xe andai con Dio;
In ogni cana sbusa un impresario,
In ogni beco l'ombra d'un mario:
E ne la sacra usina de Sant'Ana¹)
El Panteòn de la carogna umana!

<sup>\*:</sup> 

<sup>1)</sup> Il cimitero.

# MARAVEJE E DELIZIE D'UN CAFÈ

(MEMORIE DEL 1870)

E canterò di quel secondo regno, Dove l'umano spirito si purga E di salire al ciel diventa degno. C. I.

Savarè, cari puti, che ghe xe Tra le patrie beleze un bel café: 1) Un tempio de Minerva e d'Aristarco, Venerando al color più de San Marco: Con un sfarzo de gas ch' orba la gente. Co l'alegria d'una capela ardente, Con un lusso che ga de l'oriental, Che supera l'Alambra e 'l Quirinal. Tre mocoli de sevo in ogni sala, Come ai tempi d'Augusto e Caracala; Tavolini de marmo bizantin, Zinquezento poltrone de zapin, Tute quante che bala senza orchestra Drio l'arieta che vien da la finestra, E qualche volta la ne dà el conforto De portar per tre giorni el colo storto.

<sup>&#</sup>x27;) L' antico caffè Tomaso, a Trieste:

Volè profumi d'ambra e d'albicoco? Restè de fora quando xe siroco, O pur meteve là, in un cantonzin, Che sentirè la viola e 'l gelsomin.

Taso che quando la vien zo a mastele No trovè un buso de ficar le ombrele; Che se fa un pediluvio nel bagnà, Fra i catari d'inverno e quei d'istà; No parlo d'un spetacolo seral Intitolà "l' eclissi universal,, Co i aventori veci de botega Che va in scuro a trovar la sua carega; No esalterò la gara musical Tra 'l masinin, le cichere e 'l mortal, Tra quei che pesta legne o bacalà.... Podessi creder che son sta pagà; Taso le zento piccole miserie Che ciama drento el caldo e l'intemperie; Taso le mosche che ve magna vivo, Quel sorzo casalin no lo descrivo, Nè i cani e gati che ve rompi el zesto: Ma in una recia ve confido el resto.

Le cogome che boje tuto el giorno Col suo bel Moka brustolà nel forno, Ch'à riportà 'l breveto e la medaja Tra i cafè d'Alessandria de la paja,

Va cusinando el netare divin Che l'anima ve purga e l'intestin. Se in stomigo ve manca del calorico, Ciolè del rum co l'acido solforico; Un zipro ch' à viagià co Marco Polo, E no ve passa la region del colo; Un bicierin de Malaga o Madera Che liga i denti mejo assai de Fera,1) O pur una botiglia de Bordò, Batizà in Aquisgrana o a Fontenblò; Un the chinese d'aliga e de zuca Che supera el più fin ojo de Luca, E che da mezo secolo xe in uso Fin per lavarse al Sabo santo el muso. No lodarò el costume american De meterve davanti un sugaman Che ve sporca la boca : una guantiera Ch' à servi, zerto, in qualche caponera; Cuciarini bolai d'argento fin, Più zali assai de l'oro de zechin.

Se 'l caldo ve minacia un azidente, Qua trovè a tute l'ore un deprimente: Un'orzada con tochi de persuto, Assagiada e premiada a l'Istituto; <sup>2</sup>)

 $<sup>^{1})</sup>$ Noto dentista. —  $^{2})$  All' Istituto o Pia Casa doi poveri.

Una marena fata col Paglian E con pirole drento del Piovan; 1) Siropi de naspersego 2) e framboà Che strapa la corona al Le-Roà; Sorbetini d'anguria e de baciro, Con un gusto de sal e de butiro; Zerti pastroci, che a vederghe s' cieto Ghe vol la furbaria de Biasoleto.3) Assortimenti che no ga mai fin, E che se ciama o fragola o giardin: Giardini de patate e ravanei Che senti navigar per i budei, E prima d'arivar a Porto Buso Quindise volte almanco i ve vien suso. Semadine de canevo e d'avena; Late imperial, che par aqua de Viena; Paste che vanta un cogo medioeval, E conserve de l'epoca feudal. Me diseva quel giovine furlan Che i ga un melàns de Gnochi de Milan: Le xe primizie de i café de rango, Le xe spezialità del cavafango!

No lodarò el famoso gelatier Che frega i oci o tira su el braghier,

<sup>&#</sup>x27;) Pillole d'aloe. — 2) Nocepersica o pescanoce. —

E co 'l s'acorze che xe via el paron, Ghe dà una gran lecada al cuciaron. No parlo de la gente de servizio Che par tanti panduri 1) a l'esercizio; Che imbroia i conti, no ve porta el resto, E in ogni lingua scortiga el foresto. Qualche volta senti Curzio e Bertoldo Che radiga e bestemia per un soldo, E se barufa con un tal bacan, Da far tremar le suste al quinto pian. Ora i fa el chilo in mezo a la botega Col zenocio posà su la carega; Se li ciame, i xe pronti nel servir: I dà un'ociada e i seguita a dormir. Nissun se movi a i zighi d'un cristian : Bersalieri li fa la bonaman.

Trata mejo d'un prinzipe me trovo Quando bati a le porte l'ano novo:

Tuti se inchina, tuti ve fa piazza;

I ve lustra i cuscini co la strazza,

In t'un lampo i ve porta la marenda,

Per farve ciaro i tira su la tenda;

Fresco fresco ve piovi el Zitadin,

Co diese gambe capita el Pasquin.<sup>2</sup>)

<sup>&#</sup>x27;) Specie di fanti che ebbero origine a Pandur, in Ungheria. Panduro, nel nostro vernacolo, vale: baccellone.
2) Giornali.

Sbatociando una zerta carafina Che par che l'abia ritenzion d'orina, L'aqua i ve benedissi col mistrà Dal vescovo de Scio scomunicà.

Se ve piasi amirar la prospetiva Del mar, del barcolame, de la riva, Qualche bela ragazza o qualche colo 1) Che va zercar la sua fortuna al molo, Meteve là de fora sul piazzal, E godarė una vista original: Femine che dà late a i sui putei, Baje che ghe rivolta i panisei; Cari de passolina e de coton, Galantomini e rei che va in preson; Foghere co i gianizzeri in livrea Che torna impolverai da Santandrea. Vedarè i gentilomini polachi Dal severo caftàn 2) che basa i tachi, E devoti a le antiche tradizion, Porta in Galizia el zedro col boton.3) Eco passar un omo de talento Che marcia in veladina contro 'l vento, Co le bochete e la cravata bianca, Col peto averto e co la facia franca.

<sup>&#</sup>x27;) Femmina avventuriera = ') Veste. - ') Il cedro di cui si fa incetta per la festa delle capanne, dee conservare il picciuolo, in triestino boton, che vale anche: semplicione.

L'austera e malinconica figura D' un avocato co la barba scura, Go l'ocio negro e 'l negro zazaron, Negro 'l vestito e negro 'l capelon Un cortisan co la tripeta onesta, El naso rosso e quatro peli in testa, Che ve strenzi la man tuto espansivo E ridendo ve meti el lavativo. Dante vesti da balo e piturà, In guanti rossi e in ombrelin d'istà, Col capelin galioto sul pensnè, Co la man su i bafeti o nel gilè; Co le gambe incrosade, la persona Dolzemente pozada a una colona, Per veder se tra 'l popolo felize Spuntasse el penacin de Beatrize. Un botanico ilustre intabarà. Col stivalon zigante inspironà, Co i mustaci e la piuma de Mastrili, Pièn de zoje, camufi e pien de grili. Un artista in ociai, suto e spelà, Che in tre passi misura la zità, Con buste e con disegni soto el brazzo E fra le zate un longo scartafazzo. Un cavalier che ga del travestì, Co tanto de baston grosso e impunti;

Curvo, schizzo, tajado a la carlona,
Che storzi el colo drio qualunque dona.
Fè logo al zocolante Facanapa,
Rauco e bavoso paladin del Papa,
Col monte Vatican sora la gropa,
Col trichinoso piruchin de stopa:
Carcassa che se zinzola qua e là
Su do stechi de ragno scavezza.

Vardè le banche piene de soldai, Fachini, baloneri e disperai; Serve co la mastela soto el brazzo Che fa i sberlefi a quei che porta el jazzo; Ginastizi de Rena e de Rozzol Che cori el palio e fa le giostre al sol. Vardè là in fondo un bozzolo de gente Scalza, dispetinada, impertinente, Incantada davanti a i zarlatani Che drizza l'orso e fa balar i cani, E l'organo sonando alza la man Per ciapar in bareta el carantan. Qua vien bagnarse l'ugola i cantanti, E sempreverdi mimi e comedianti; Ne la stagion de le zeriese fresche, Le rughe traslaitaniche e tedesche.1)

<sup>&#</sup>x27;) Forestieri che arrivano dall'interno, specialmente in primavera, colle gite di piacere.

Se 'l caligo o la fiaca nel mestier, La molge, le moroide o un dispiazer Ve fazessi vegnir l'ipocondria, Qua trovarè una bona compagnia: Carateristi e bufi de cartelo, Coniai de pianta sora un gran modelo ; Degni del Berni, degni del Parini, D'Aristofane, Plauto e Recardini. Ghe xe chi va cior Pasqua e magna l'ovo,1) E de quei che ga in zesto el Vecio e 'l Novo. Ma xe costreti a far da buratin Portando el candeloto e 'l baldachin. Un lepido scultor inverecondo Per modelar dopieti unico al mondo, Che preludia col naso la sbrufada E ridi co la boca sghangherada. Un Gioto che matiza come i fioi, Co un naso che spaventa i pagnaroi, Col discorso eradito e zucherin Mezo toscan e mezo triestin, Che sa imitar el sgnanfo gentilomo-E meti in saco tuto el sal de Momo. Chi sa 'l tedesco, el grego, l'ungherese, E ghe staria co l'arabo e 'l chinese

<sup>&#</sup>x27;) Prende la comunione pasquale e mangia l'uovo benedetto.

Dopo aver trasformado el suo diario In t'una spezie de vocabolario. Chi per Euterpe el suo polmon consuma E cantuzzando cura i denti e fuma: Ve scominzia una storia al Senegal E finissi al teatro Comunal. Mecenati de stopa e de sambuco. Pascoladindi col zervel de stuco, Imbezili e bardasse che zavaria Per do bei schinchi e una scarpeta in aria. Chi dà lezion su i pampani e su i germi, Sul guano, su i corpuscoli, su i vermi, E vol mostrarve che sè uguali in tuto A quei del Gorgonzola e del persuto. Vendilasagne che no à mai studià Sul dizionario de la verità. Ma ve ingrandissi i parti de la fama Col più grosso lenton de cosmorama. Aristarchi bibiosi e compassai. D'ogni arte e d'ogni sienza infarinai, Che va col vetroscopio e col lumin Zercando 'l pel ne l' ovo d' Arlechin, E se diverti a criticar la gente Col frizzo più sardonico e insolente. De quei che fila, parla poco o mai, Zedendo i sui diriti a i papagai.

Marionete che fa da senatori. Da satrapi, da maghi e da dotori, Col peto in fora, co le man sul fianco E la prosopopea del saltimbanco, L'eloquenza de Graco e Ciceron Che mena atorzio el popolo zucon. Demosteni sentai nel conzistoro Con tute le gazete soto el foro, E fra poco in tribuna i montarà, Campioni de progresso e ziviltà. Seguazi d'Archimede e Galileo Coronai de la fronda de Morfeo. Che godi el privilegio de natura De dir bestialità senza paura, E un asino i ga sempre calcolà Chi no ga fato l' Università. Un'assemblea de medizi sbarbai Che publica el bilancio dei malai; Va declinando, a ralegrar la sera, Zento casi de tifo e de colera. Spizieri che fa su case e giardini Col tamarindo in polpa de susini, E quei che godi credito mondial Dopo aver injoti qualche cambial.... Montanari calai da le sue grote Co la bisaca e co le scarpe rote,

Che s'à cavà la fame a nostre spese E adesso i vol magnarne anca el paese. Buli col muss' cio e con odor de stala Che parla sempre de la sua cavala, E senza complimenti se stravaca Slargando i brazzi a distirar la fiaca. Moscardini che tira i mustacieti. Che se drizza le manighe o i polseti, E metendose avanti la speciera Se giusta la cravata o la criniera. Spiritose zigale in piena festa, Col cì-cì-cì ve fa girar la testa; Zerte smorfie condusi qua el mari Che crustola corneti e fa de sì; Altre co i oci stralunai ve fissa; L'aria impestando co l'odor de bissa... Ghe xe dei personagi d'importanza Che ghe struca le coste a i saltimpanza, E tien un' ora la gazeta in man Per inzumbarghe la pinzeta al can. Chi per voler star sempre in tel suo buso Tre volte al giorno fa levarve suso, E no conossi amizi nè mugier 1) Quando ghe toca l'ora del barbier.

Notisi che la persona cui si accenna, era un veneziano.

Persone degne del più gran rispeto Che se neta el bicier col fazzoleto: Quei che porta i zenoci su la tola Per dimostrarve che i xe stadi a scola; Chi ve sa ribaltar goti e piatei, Chi regalar fritaje de capei; Chi ve dismissia i cali indormenzai, Chi un' ostriga ve peta su i stivai ; Chi zito zito, senza confusion, Meti in scarsela el zuchero panon, Senza quei che ve porta via el capoto Con ciave, carte e zedole del loto. Professori de timpano e falseto, Poeti, che ogni tanto fa 'l soneto; Impiastri, malve, pitime, sanguete, Che mazza el tempo a dòmino, a tresete; Banchieri de macao, pieni de fioi, Che un giorno o l'altro pontarà fasoi; Trampolieri col muso de cristian, Che zoga a scachi co la zuca in man; Negozianti e sensali patentai De formaio, de sevo e de castrai, De bacalà, de sonza e de corame, De petrolio, de solfare e catrame, D' ojo, d'asedo e vin d'ogni paese, De rendita italiana e de francese,

Che sa tratar con tuta indiferenza Qualunque ramo de zivil sapienza. Paroni de bragozzo e camaroti, Veneti, ragusei, pelestrinoti, Che per darse el bondi o la bona sera I fa tremar la Spagna e l'Inghiltera, E ve sgonfia co i su' ragionamenti Conzai de tuti sete i sacramenti. Ludro che vien in zerca de Ludreto, Florindo che va in brun co Giacometo; Arlechini che lustra Pantalon, Dulcamara che tasta Balanzon; Tartufo, Scaramuzza, Columela, Don Marzio, Don Basilio, Don Girela; Tanti stambechi no ve dà el Tirol. No, tante macie no trovè nel sol!

Qua se porta su e zo a l'esposizion Atila, Carlomagno e Napolion; Marmi, gessi, aquarei, fotografie De l'Academia de le Becherie, E grupi e quadri storici d'efeto De la Scola purissima del gheto: 1) Sanson che tira un manzo co i cavei, Zesare con el foro nei budei;

<sup>&#</sup>x27;) In ghetto e in contrada delle Beccherie stanziano venditori d'anticaglie.

Elia che svola e che se perdi in ziel,
Tirà per aria col sistema Fel; ')
Pilato, che a lavarse ben le man,
Cori in zerca de l'aqua de Risan; 2)
I vespri siziliani con Lutero
Che sona le campane de San Piero; 3)
Paladio, Brunelesco e Sansovin
Che fa un casoto per sdaziar el vin; 4)
Piro che dà la biava a i sui leonfanti,
Scevola che se prova un per de guanti,
Minerva e Ziterea, Calipso e Diana
Che sorele ve par de Miss Pastrana! 5)

Vignì qua, vignì qua tuti; senteve Se volè star più comodi e meteve A esaminar sta fuga de maciete: Fornitori de trapole e scovete, Ociai, cavastroponi e scarfaroti, Cordele, penacini e pupoloti. El nonzolo con fiss' ci e musariole, Golane, curadenti e banderiole;

<sup>9)</sup> Già adotato sulla ferrovia del Cenisio. — 9 La questione del fume Recon e del Risano, più volte agitata infruttuosamente al nestro Municipio. — 9 Le campane della chiesuola di San Pietro, posta all'angolo orientale della Piazza Maggiore, avvano suono ingratissimo. Demolita la chiesa nel 1871, in luogo di questo si consacrò la cappella già appartenente alla confessione luterana, sulla piazzetta del Rosario. — 9 Presso il mole S. Carlo. — 9 Cavullorizza bapthuta e deforme.

Giuda che vendi Cristo in una fiasca 1) Fra i ladroni de vissola e marasca. Quel Diogene bisonto e repezzà Col fongo senza pelo e mastruzzà, Che ve mostra un lunario e scampa via, No xe un capolavor da galeria? Nose de coco e buzzolai de sponghe, Bastoni, canadindie e pipe longhe; Siarpe, cravate, mussolina e tela Che più se lava più diventa bela: Zesteline de bocoli e s' cioponi, Pachi de libri de Dumà e Goldoni; Ambulanze de polvere d'inseti; Fulminanti, bochini, spagnoleti, Cosmetizi e scartazze per cavei, Forfe, tanaje, britole e cortei... Tuti no li diria fina doman: Contè più presto i pulisi d'un can.

Dove lasso la santa Inquisizion
Che ve strazza le recie col trombon,
L'armonica, el fagoto e 'l bombardon,
El corno, el contrabasso e 'l tamburon,
Co i flageli teribili a più corde,
Novo tormento a l'anime più sorde?

<sup>&#</sup>x27;) Boccia contenente le croci del Calvario.

Che molando ne l'ombra i sui cagnoti, Puritani ve strangola e Ugonoti? Un gobo che ve sona el Miserere Come un caval che pesta su le piere; Paganini co l'arco insavonà. Che spiega el genio sul violin scordà: E quel colosso in arte e in apetito, Nacari, el trovator ermafrodito, Che terzeti e finai ve canta solo Senza che mai ghe sia s'ciopado el folo: Nacari, el melodioso taumaturgo Che s'à jazzà el gargato a Pietroburgo, E ultimamente ga cantà a la Scala . . . . D'una taverna de soldai che bala. Moriani sentirè, la Tadolini, Ronconi, Cartagenova e Rubini; Ernani e Silva e Norma e Carlo Quinto Che v'impianta, l'assedio de Corinto! Sentirè de la Pasta i macaroni; Co la pivida sentire Caponi. Chi xe che sona el pifero d'Alzeo, D'Anfion la zetra, el mandolin d'Orfeo? Zelebrità, che vien de qualche corte Col naso rosso e co le gambe storte; Nè a Roma, nè a Torin, nè in Francia bela S' à mai fato una simile capela:

Trili de qua, zon-zon de là se sente:
Urli, scrocade che no digo gnente;
Quaresimai de Verdi e de Rossini
E tempeste de perle de Belini;
Tanta armonia ve piovi in tel figà,
Che co i finissi ve trovè bagnà.
Ma no xe tuto, no xe tuto ancora:
Quando che mori un grego, in sua mal'ora,
Conzerti de batoci e de campane ')
Che ve fa saltar su come le rane,
E maledir la prima dona e l'omo
Ch'à roto la scritura per un pomo!

<sup>1)</sup> Della chiesa dei Greci, attigua al Caffè Tomaso.

#### LA MIA CONTRADA

NEL 1873

Che no i me parli de la via Toledo,
Dei bacani de Londra o de Parigi;
Per carità, che no i me vegni fora
Con Babilonia, Sodoma e Gomora,
Co i urli de le done e dei putei
Quando el vulcan ga sofigà Pompei:
Chi vol veder l'inferno in miniatura
E fra quel tananai perder la recia,
Che fazzi un salto a la Bariera Vecia.

Qua soprani e baritoni stonai
Che va cantando: "Rave! Petorai!
El conzalastre! El gua! Conzapignate!"
Qua mandole, susini, qua patate,
Luganighe, persuto e castradina,
Da la roba più scarta a la più fina;
Fritole, peverini e mandolato,
Da i boconi de lusso a quei del gato.

Se no ve basta el son de la manera Ch'ogni momento fa stremir la tera, I zighi sentire de qualche mulo Che mostra i quarti d'ombolo e straculo; Un susuro de babe che va in giro Tastando fruti, pan, lardo e butiro; Le sguatare che sbraia, che tempesta, E se sgrafa e se petina la cresta.

Framezo a i picapiere in gran funzion,
Che v'orba un ocio e sporca el giacheton,
Scovastrade che mena el sbrufador
Lavandoghe le braghe a qualche sior,
Qua vedarè passar la filastroca
Dei soldai che se porta la pagnoca;
I zivizi pompieri in piena festa
Col spedo al fianco e col stagnaco in testa;
Batzi, matrimoni e funerai
Buli, meza vigogna e disperai.

De minudaja che vien via de scola;
Clape de machinisti e marangoni,
Fachini, lavoranti e de garzoni;
Tintori, pegoloti, calafai,
Boteri, farinoti e manovai;
Modiste, sartorele e sessolote
Che porta i fiochi su le scarpe rote.

Vardè che confusion, che sera sera! Par che se movi tuta la Bariera Drio sta furia de cari, de cavai. De manzi, muli, d'asini e castrai, Che se sbanda, che buliga, che salta, E se sburta da orbi e se ribalta. Svola i cazzotti, canadindie, ombrele: Tombola caratei, vasi e mastele; I se grampa, i se rodola per tera Come la tigre e come la pantera; I mena zo el cortel da disperai Fin che adosso ghe piomba i pulizai, E fra una zurma che ghe fiss' cia in schena I me li rangia e in cheba i se li mena, Intanto che se vedi portar via Caco 1) a San Giusto 2), Alzide in spezeria.

<sup>)</sup> Il centauro ucciso da Ercole od Alcide. —  $^2$ ) Alla sappella dei morti.

#### LA GROTA DE SAN CANZIAN

NEL 1883

Visto e provà che sta famosa grota De San Canzian l'antro no xe d'Apolo, Ma una gran bolgia sbigolada e rota, Sacra a chi tende scavezzarse el colo, No ghe andarave zo per quei scalini Se la sbrocasse un fiume de zechini.

Bisogna veder quei che torna suso: Lividi, paonazzi, scalmanai, Co mile righe de suor sul muso E l'anema più in tochi dei stivai: Se a quelo ghe ciamè divertimento, No discoro più altro, e son contento

Come una Pasqua d'esserme fermà Su l'orlo de la foiba: me dirè Vergognoso, poltron, bibia, insensà, Tangaro, tuto quelo che volè, Ma el fato sta che a certe produzion Piuttosto che in platea vago in lubion. I me parla d'Anibale, de Breno,
De questo e quel re franco o longobardo;
D'un Tal che insieme a l'aquile e al so treno
À scavalcà in pelizza el San Bernardo;
De le bulae de cinquecento eroi...
Ve digo mi: zogatoli da fioi.

Dante che per lumar el Paradiso S'à dovesto ingiotir tuto l'Inferno, L'à visto almanco Santa Luzia in viso E un orlo de velada al Padre Eterno; Ma qua cossa ghe troveli a la fin? Quel che se pol veder in un cain:

Aqua; ma co la sola diferenza
Che mentre a casa vostra ogni matina
In omagio a la publica decenza
Adoparè la sponza e la s'ciavina,
Qua senza economia nè distinzion
Ogni piera xe un toco de saon.

Arecordeve donca el mio preceto:
Nè mozzo, nè fumista, nè bander,
Nè sbrissaor sul giazzo o sul parcheto,
Spazzacamin, funambolo o pompier,
Gnanca la bissa mai ghe vaga drento
Se no l'à fato prima testamento.

# EL QUESTORIN (BOZZETTO)

\_\_\_

La me creda, sior Gasparo: a sto mondo Megio la vol tratar, pezo la fa; L'aseno, el bo da tiro, in fondo in fondo La so tregua ogni tanto i gavara; Ma un povero cristian come son mi Porlo mai respirar più de cussi?

No gh'è rimedio, sala: o pase o guera Me toca sbraghessar ') pezo d' un can: El ladro, el vagabondo, la massera Deve tuti passar per le mie man; E co sti sughi, xe la quarta note Che no toco stramazzo: miga fote!

Quante volte, cufă sora un bancheto, Col muso basso e co i zenoci in crose, In quelo che imbastisso un bel terneto Per trarme da ste petole rabiose, O che a Morfeo ghe fazzo un repeton, Sbalzar me toca e meterme in azion!

<sup>&#</sup>x27;) Dilombarmi.

Ciamo a racolta i mii levrieri, e coro Più lesto in gamba assae d'un cavriol: Come se fica ne la selva el toro O se sbabazza el gatopardo al sol, Caporion del mio esercito devoto, Salto de qua, de là, sbuso e incapoto.

Più luminoso de qualunque spada Fa i molinei per aria el mio baston; Con sta oseta <sup>1</sup>) de rana costipada Sempre ò cavà l'efeto d'un canon; Al solo comparir de sta figura Tremarave un Zulù da la paura.

Ciera da morto, barba sgrendenada, Ocio da basilisco e da falcon, Che d'un lampo misura ogni contrada, Spiando ogni fenestra, ogni porton; Curva la schena, el capelazzo in su: Visto una volta no i me scorda più.

Quando vado a sbiron solo soleto, Slanternando qua e là per ogni buso, A bel belin fumando el spagnoleto Con un tantin de potarbio sul muso, E in aria d'importanza e de bravura Drezzandome i barbisi e la montura;

<sup>1)</sup> Vocina.

Se drio le spale, co la boca storta Me fa qualche sberlefo un giacobin, Lo tegno d'ocio, e co la sgrinfa acorta Me lo brinco ben ben per el copin; E guai se trovo un neo sul passaporto! Ghe buto el lazzo anca a Gesù ne l'orto.

A son de bon voler e de pazienza, L'arte miracolosa de Fussè ') Merito mio se l'è ridota a sienza. Dopo teatro vado nei cafè, Mastegando i zornai de fama incerta, Co l'ocio in sfesa e co la recia averta.

Perchè vèdela, caro; in sto paese Certa canagia no xe mai contenta: Vorave la sentisse che pretese! Gnança se ghe mancasse la polenta! Ma fioi de negre, se i sta mal cussi, Cossa, in sti pani, dovaria dir mi?

El zorno che 'l mio vecio prencipoto À ciapà el tre de cope, gera là Belo e pronto anca mi col me fagoto; I m' à dito che resta, e so restà, Sperando che sto cambio de paron M' avesse a remontar la posizion;

<sup>1)</sup> Fouchè.

Ma invece, sicut era; e in cao del mese Cossa me dali, toco de mazzai? Apena per l'afito! E l'altre spese? Dove xe i guanti, i zigari, i stivai? E a sti nocenti che domanda pan Ghe vorla meter la corona in man?

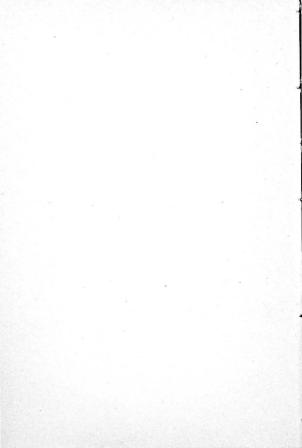
Mi, se pol creder, la me boge, e senza Riguardo ghe lo digo francamente: Qua no gh'è fede, ne ghe xe cossienza, No gh'è giustizia, no ghe xe più gnente. E adesso ch'ò spuà tuto el velen, No la me squagia 1) e la me vogia ben.

\* \*

<sup>1)</sup> Sveli, denunci.



# EPIGRAMMI



#### A LA PONTEBA'

Passo de legno, varco ponteban.

Proprio sul zentro s'à fermà un cavreto?

Mezo todesco el xe, mezo italian.

# L'AUMENTO



Gran miracoli vedo a i nostri zorni!
A Lelio, quel salame indormenzà;
Un mese apena dopo maridà,
No so per cossa, i gh'à aumentà la paga.
Vol dir che l'è una specie de lumaga:
L'à verto i oci col fiorir dei corni.

#### IN BIBLIOTECA

No par de l'impossibile che l'omo, Ne l'opera grandiosa de Natura Considerà da tuti el più bel tomo, Vaga in do boj disfato e in zanzarele Contutoziò che 'l xe ligado in pele?



#### LA TRILOGIA DEL BIGATO

L'inglese a casa sua, franco e sinzier,
Se pol ciamarlo un fior de cavalier; ')
Co 'l vien dal Sud vesti de cotonina,
El xe un bigato che me va in calzina; '2)
Ma quando el ve se taca al bicierin
Tra 'l whisky el croc 'l brandy, el passa in vin; '3)
E quando po el se tombola e stravaca,
Misericordia! el ve se buta in vaca. ')

<sup>\* \*</sup> 

<sup>&#</sup>x27;) Verme da seta. — ') Malattia per cui gli umori del baco si calcinano. — ') Quando, cioè, diventa color vino rosso. — ') È questo il lipoma o mal del grasso, per cui l'animale viene a corruzione.

#### LA BONAMAN

— La scusa tanto, sala, paroncin,
Ma questo è un miserabile fiorin.
El vecio proprietario,
Che a so confronto gera un desperà,
Cinque ogni cao de l'ano el me n'à dà.
— Bei sti confronti, su la mia parola!
Ma rifletè, mio caro:
Lu no gaveva che una casa sola;
Mi che sora le spale ghe n'ò diese,
Devo strenzerme, cazza, ne le spese.

#### PARADOSSO

Perchè in leteratura
Ciapa suso del ladro un pover'omo
Che plagia per becarse la polenta,
Mentre Nabab diventa,
Restando galantomo,
Chi roba a la natura?

#### DO CRISTIANI

— So arivà tropo tardi... Sior Donato, Xela bona sta messa?

- Altro che bona! Ò visto el prete che 'l licava el piato.

\* \*

### LA MISTIFICAZION

Traversando la piazza un boridon

— Co la ganassa tuta impetolada,
Sgionfa, dura e infassada
Che me gaveva l'aria d'un balon —
Smorto, scombussolà, se tira indrio
El popolo stremio.
Ma capita in socorso un moscardin,
Che inarcando la cegia
E sul naso incastrando l'ocialin,
Ghe dise: O gnente gnente,
Calmève bona zente;
Nissuna maravegia
Se fra le tante bombe che 'l ne sfioca
Ghe xe s'ciopada qualcheduna in boca.

#### LA MASCHERA

Xe morto quel rabin De tute le imposture, Don Olivo; E adesso i cori in zerca d'un gessin Per levarghe la maschera: i doveva Ciorghela abasso fin che 'l jera vivo.

\* \*

#### MINISTRO E GENERAL

— Co sta candela che ne piomba adosso E la peste al passaggio del Mar Rosso, Ghe par, sior general, che sia prudenza D'espor a le manovre el regimento!

— La dubita, Ecelenza?

Anzi a mio creder, questo xe 'l momento De provarlo col zaino e 'l capoton;

Almanco in sta maniera
Se gavarà una piera
De paragon.

Al solito ne casca el tre per zento;

Ma quei che resta in pie la sia persuaso
Che in guera no ghe vien sangue de naso.

#### ONESTÀ

A l'Onestà la Tera Gh'à messo una bariera; L'omo, contrabandier e furbacioto, Per no farse bolar<sup>1</sup>) mola el fagoto.

# \* \*

# EL PENSATOR MARZIAL

Gran ditator strategico,
D'alti problemi scavalcando el muro,
L'albero de la Sienza el ga spojà:
Nissun pomo per lu xe sta mai duro.
Dove Ciro, Alessandro
E Sesotri e Pompeo restava in asso,
Le gambe ariverà del suo compasso.
Man a man che 'l distruzi, el monta su:
Meno per meno sempre ghe dà più.

<sup>\* \*</sup> 

<sup>&#</sup>x27;) Bollare e ingannare.

#### EL RIVOLUZIONARIO

Ciarissimo avocato xe Bertoldo, Ma i sui diplomi no ghe fruta un soldo. Monarchico eletor Liberal fin a l'osso, Ridoto al verde el ve se cambia in rosso. Ogni strazzon va drio la sua bandiera: Quanta paja no impizza una foghera!

\* \*

#### SENATUS POPULUSQUE

Republica in Italia? Va benon:
Partenopea, romana o zisalpina?
L'istesso; purche vadi in caregon
Un novo can con altra golarina;
Stufi de la quaresima,
Volemo carneval.
Eviva i mati! Solo fe atenzion
Che per la forma no perde 'l stival.

# BOTA PER ZOCOLADA 1)

Trovandose da' Speci 2) un gazetier
Professor, avocato e cavalier,
Eco là pronto un umile gobeto
Sotosiola a ficarghe el so bancheto.
E in quelo che 'l laora, inzenocia,
Col bruschin, co la patina e col fià,
Burlandolo ghe dise el gran missier:
"Sentime, caro vecio: el to mistier,
Saravelo una specie de cucagna? "
E 'l strupio: "Eh, qualche scheo se lo vadagna
Certo, Zelenza col lustrar stivai;
Ma quanto col lustrar ministri, mai."

<sup>&#</sup>x27;) Pan per focaccia. — ') Caffé sotto le Procuratie di Venezia.

## UN FIÀ DE LUSE

Dise ben el proverbio,
Che roba del Comun
Xe roba de nissun.
Per esempio: quei travi desgraziai
Che fina l'altro zorno
Gera qua messi bel pulito in stiva,
Su, che i me diga, dove xeli andai?
— Sior Poldo benedeto,
No la perda el so fià co sti comenti.
Quei travi, cossa vorla,
I gavarà servio
A qualchedun per farse i curadenti.

#### CONSEGIO D'AMIGO

Un dotorazzo pien de bacalà, 1)
Ignorante bestion sproposità,
Scorlando la melona, 2) in son teribile
Sbragiava un zorno: "Par de l'impussibile!
Nè so capirla come certi fioi
Ch'una sostanza à eredità da i soi,
Case, campagne e de cartele un grumo,
T'un bater d'ocio se la manda in fumo.
Mi son omo d'inzegno,
Ma corpo de la luna
Gnanca in cent'ani me toria l'impegno
De magnarme cussi la mia fortuna."
E un Tizio: "Amigo, ve lo insegno presto:
Dè un soldo a tuti quei che ve ga in cesto."

') Danaroso. — 2) Scrollando la zucca.

# NADAL E PASQUA

— Per cossa mo sti piavoli d'ebrei Che celebra la Pasqua al par de nu, No reconosse i zorni de Nadal? — El motivo xe ciaro e natural: Perchè, vèdela, i scribi e farisei, Dopo aver messo in còtego e aver trato Fin su la crose el Redentor Gesù, No ghe par vero ancora che 'l sia nato!

#### LA MUGIER DE PUTIFAR

Che la dolce metà d'un egizian
Ghe buta l'amo a un cievolo african,
La xe una cossa tanto natural
Come cambiar de naso in carneval:
Ma la gran furbaria, capa de deo,
Ch'à spiegà la mugier de Putifar,
Xe sta quela de farghela a un ebreo:
Se la ga perso un toco de somaro,
L'à vadagnà sie brazzi de tabaro.

# POCA ROBA?...1)

Rimprovero a la gente no ghe fazzo Che vàluta le rime un tanto al brazzo: El naseto stropà de zerti fioi No vol, no, fazzoleti, ma linzioi.

\* \*

#### L'ARTISTA PREZIOSO

Se in via de grazia ne farà l'onor Sto sior Comendador
De presentarse almanco de scampon
In qualche produzion,
Che 'l se toga i so comodi
Recitando adasieto e tanto a pian
Come a scoltarlo no ghe fusse un can;
E gloria sia dei comici artistoni
El convertir la scena
In cassa de risparmio dei polmoni.

\* \*

<sup>&#</sup>x27;) Dopo la publicazione della "Miscellanea".

#### SINE QUA NON

Che sienza: un corno! Per esercitar

La medicina e far el so dover,
(Parlo perchè son vecio nel mistier)
Ghe vol assae più corer che pensar.
Quel povero dotor mezo insempià
Che d'un colpo a le gambe è sta becà,
Se invece el ghe vegniva nel teston,
Per bulegar el gera ancora bon,
E in caso d'un sconquasso general
Lo fèvimo perito al Tribunal.

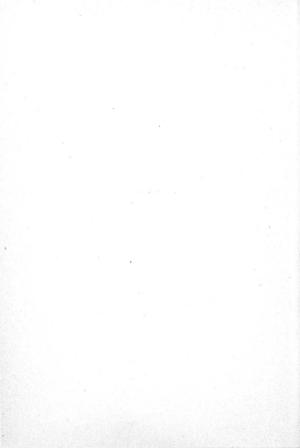
#### QUOD LICET IOVI...

Farme operar da un medego nostral?
Mi, da sti bogie? Gnanca per insonio!
S'ò da picarme, corpo del demonio,
Vogio una cima de la capital:
Un'arca piena de zechini storti,
Fra i scogi avezza a navegar su i morti;
Vogio un'inteligenza sorumana,
Una de quele man che toca e sana;
Che dopo averme in regola conzà,
Ela se lava, e mi resto fregà.

#### BOLETA CON SPIRITO

Dovendo un nobilomo visentin. Ma de quei desperai, Farse un par de stivai, El va d'un zavatin, Che, levandoghe i veci Per torghe la misura, E vedendo el piè nuo Tal e qual ghe l'à dà Mare Natura, - Lustrissimo, el ghe dise, La me ga un par de calze molesine De quele soprafine; L'è un costume african de tuta gala: Fabrica Bisognosi; eh, no se fala! - "Certo, risponde l'altro, e ve so dir Co un tantin de pretesa, Che no badando a spesa, Go del genere istesso le mudande, Nè picole nè grande. Xe quarant' ani che le tegno suso, E, voleu creder? no le ga che un buso".





#### PREFAZIONE

Quel patriarca dal barbon d'argento,
Muso de galantomo e cor contento,
Che sporzi a i veci amizi el suo tabaco
E per farve un piazer no xe mai straco,
El voria che piovesse i mii soneti
Come de carneval svola i confeti.
Caro el mio gentilomo venezian,
Mi no son nato co la pena in man;
Ma tanto e tanto, a parar via la smara,
Darò una sdrondinada a la chitara:
Se no 'l sarà formajo piacentin,
Ciamèlo pur morioto ') o pegorin.



<sup>1)</sup> È il formaggio della povera gente.



#### LA MIA MOROSA

Me son proposto zento volte e zento De far da omo e no voler cantar: Go giurà de mai più scarabociar, De butar libri e scartafazzi al vento.

Ma cossa giova el mio proponimento Se la Musa me vien a stuzzigar? Disè voi altri: cossa go da far? La mando fora e la me torna drento.

In sete mesi la m'à fato un fio, 1)
Una macieta tanto morbinosa,
Che dubito mi stesso che 'l sia mio.

Per questo el capelan vol che la sposa; Ma ghe rispondo: "Caro pre' Matio, No basta che la sia la mia morosa?"

\* \*

¹) "Le Maraveje e Delizie d'un cafë".



Gilio! Che dolze nome! Un nome tal No 'l saria degno d'un gentil poeta, Nato sul Pindo in scufia e camiseta Per cantarne la vita pastoral?

Ma inveze la mia stela maladeta M'à regalà più pevere che sal; L'ingiostro che vedè in sto caramal No corispondi un figo a l'eticheta.

Mi no so ben che razza de demonio, Che va girando el mondo col fiascon, Per scherzo l'abia travasà in sto vaso;

So che no son el fior de Sant'Antonio Che spandi per la casa odor de bon, Ma un'erba spina che ve sponzi el naso.



Che i me vegni a cantar la primavera, Sti poeti bufoni e strambalai! Mi so che stago mal pezo che mai; Xe vinti giorni che no go più ziera.

Senza cior aque nè medizinai, Son più scolà d'un mocolo de zera; Me par d'aver in testa una foghera, Un zentener de piombo nei stivai.

Tuto me diol: la schena, i fianchi, el peto, E sordo come un vecio campaner Da la poltrona me strassino al leto.

\* \*

A ciaciarar, me stufo; se me meto A leger, no ghe trovo più piazer: Assai se posso far qualche soneto.

#### LA VENERE DE STUCO

Ghe xe una tosa bianca e profilada Che da i caveli in zo fina 'l penin La ve par da le nuvole cascada: Una madona del pitor d'Urbin.

Languidamente la ve dà un'ociada Che fa scombussolarve el coresin: Se ghe va drio senza vedèr la strada Nè sentir le s'ciocae del veturin.

Co la verze 'l bochin la xe un portento, Anzi una maravegia de natura; Ma co la tase, o Dio, son più contento.

Gesù mio benedeto, un'altra volta Fàmela senza lengua a diritura, O stròpeghe le recie a chi l'ascolta!

## L'INCOGNITA

La diga, siora bionda benedeta, Coss' elo sto rigor da puritana? La tira su, da brava, la veleta, Che vedemo un tantin la so musana.

ŧ

La varda quanti zoveni ch'aspeta E che se missia e bate la terzana: Vorla che i resta co la boca neta? No la sarave carità cristiana.

Questi xe tuti fioi de maridar; Zente pulita, zente onesta, zente Che spasema d'amor per vussioria.

Se la comanda, posso combinar:

De sensaria no ghe domando gnente...

Ca de Diana, che folpo! — Andemo via.

## LA MORETINA

La mia moreta la xe andada al bagno Fra l'alghe de la vasca militar, E za co le manine e 'l bel calcagno Da un punto a l'altro la desmissia el mar.

Come un pesse levà fora dal stagno, Che a l'aria averta più no pol fiadar, Resto fiapo, isolà sora sto scagno, A fumar spagnoleti e a sospirar.

Ma se cavo le fogie a sto bel fior, Se ponto el canocial a la mia stela, O se tasto l'oracolo d'Amor,

Sento che i dise che son qua per ela; E come mi la porto sempre in cuor, Culia, son certo, la me ga in scarsela.

## LA STRIGA GALANTE

Sta zingana più negra del carbon, Più sutila d'un scheletro d'ombrela, Che mena a pascolar la sua videla, O va sola de note a sdrondenon,

Zogando a Ciara mata sul balcon, La ve se buta de sta banda o quela, La cuca e ridi, la ve fa la bela Voltizando col naso a peveron.

Mi no ve digo ch'una cossa sola: Che son goloso, e no finisso mai De curar fin a l'osso la brisiola;

Ma se i me da una quaja tropo frola, Un carcame, o un paneto da soldai, Vardo se ghe xe 'l can soto la tola.

## LA ZIRANDOLONA

Sta petazza de femena chi xela Che porta le meduse <sup>1</sup>) a sbrindolon, E vol far la graziosa e la putela Co cinquecento lune sul gropon?

Che più superba d'un caval da sela Va sbatendo la coa per el liston, E storze el muso per parer più bela Zirando l'ocio languido e strigon?

Ch'ora se volta, ora la fa un saltin? Civeta cognossua più del fenocio, Co mile smorfie l'alza el cotolin?

E tirandolo su fina 'l zenocio In gran pompa la mostra el so penin, Puzada e streta a Colatin batocio?

\* \*

<sup>&#</sup>x27;) Molluschi globulari, glutinosi.

## IN MORTE D'UNA MASSERA

Vitima d'una fiera indigestion,
Stira i calcagni, oimè, la mia Tonina,
L'anzolo che vigniva la matina
A desmissiarme e verzerme 'l balcon.

Quela che con un brazzo da Sanson .

Revoltava la mescola in cusina,

E co la man de grasso e de farina

Ghe dava quatro ponti al patelon.

In st'Arabia Petrea cossa me resta? Come da i venti salvarò 'l capelo? Dove, dove, gran Dio, bater la testa?

Me racomando a Vu, paron del cielo; Perche dopo una serva come questa, Mare Natura ga sera el cancelo.

## APOLO IN CAMPAGNA

D'ogni tristo pensier spazzo el caligo A quatro passi da la mia bicoca, Dove un bel scagno, che nissun me toca, S'alza ne l'ombra d'un boscheto antigo.

Vedo la giozza pindolar dal figo, Nel stagno sguatarar l'anara e l'oca: I polesini che va drio la cioca, El passero che svola e 'l becafigo.

Cossa m'importa se no ciapo un boro, Se le braghe me cala zo dal fianco, Quando in sto buso go trovà un tesoro?

Qua, tra le fogie e 'l vento che sospira, Sora una vida de moscato bianco, Spetando Otobre, impicaro la lira.

#### EL SCOLARO

Ciapa qua, ciapa là, tuto el scomenza Pien de coragio e co la freve adosso; El tol fra i libri el volumon più grosso, El lo volta, el lo zira, el s'indormenza.

El studia i verbi rosegando un osso, Analizzando el sbisega in credenza, E per meterse a far qualche sperienza El suga e sgionfa dei polastri el gosso:

Primo esercizio co 'l vien via de scola Xe de dar scopeloti a i so fradei, E bater scherma co i pironi in tola.

El se forbe la pena in tei cavei, Tuta la casa co l'ingiostro el bola, E trasforma i so temi in tanti osei.

Se la mare ghe fa un'osservazion, Strenzendose le spale nol l'ascolta, Sinchè no la lo fica in un canton: Eco quelo che gerimo una volta!

# L'IPOCONDRIACO

Co me sento in desordene el figà, E ne la gnuca i sintomi del splin, Me devo calumar soto 'l piumin, E fin che la me passa resto là;

Se no, tuto va in oca el mio morbin, Perdo le gambe, la parola e 'l fià: Pien de soldi, me credo un desperà: Nobile, me retegno un zavatin.

Da sti amici tacai co la spuazza Scampo, e di e note studio la maniera De far un salto zo dal campanil.

Se per disperazion vado a la cazza, Speto 'l tordo e 'l fasan co l'ocio in tera; Davanti al lievro meto zo el fusil.

### EL FREDOLOSO

Ola, Genaro, no ve vergognè De star fra i galantomini a gratar Le buganze, a secarli col menar Le gambe zinzolando el canapè?

Tuta la santa sera vu no fe Che missiarve, coverzeive e sufiar: A l'infelize che ve sta a guardar I grizzoli nei ossi ghe metè.

Insina che ve dura quel tremazzo, No steve più ficar tra le persone: Andè co i granzi e co le trute in jazzo;

E co tocie la man ne la pidela, Inveze de pregar Cristi e Madone, Deve al santo che porta la gradela!

## EL SCAPOLO

Mi no posso ingiotirla a nissun pato, Che in grazia de sto anelo benedeto, Roba da pochi soldi per carato Che ve par oro splendido, perfeto,

L'omo più sodo, più svegià, più dreto, S'abia da perder come un celegato: L'è una cossa, per Dio, che fa despeto; Se la me toca a mi, devento mato.

Dove xela una femena de sesto Che staga in ciave, che no sia civeta, E parenti e mario no l'abia in cesto?

Ah, piutosto che un loto come questo, V'auguro, cari amici, una saeta... Omeni maridai, zonzeghe 'l resto.





Go i mii ani e me vojo maridar. Son drio farghe la tira a una putela; Al primo valzer ch'ò bala con ela La me ga piasso per el suo bel far.

Ma col meterme atorno in sentinela Devo lassar per ocio ogni altro afar: Sta fazenda la vojo destrigar Prima che la me rompi la scarsela.

Go perso in carne el quindise per zento, E se vardo el listin del giorno avanti, Sta cagna de passion tende a l'aumento.

Vedo che a sto figher s'impica tanti: Sin che no provo no sarò contento... Animo, su, Tonin, metite i guanti.

### EL SISTEMATICO

Dignitoso, pulito, compassà E delicato come una doneta, No vogio roba che no sia perfeta E conto quanti risi go magnà.

Vado in ufizio co la mia fiacheta; Fin l'ultimo minuto resto là; Come un specio xe lustro el mio mezà, E senza pieghe xe la mia giacheta.

Co fazzo el mio zireto a l'Aquedoto, Scometaria che un bovolo me ciapa; Se vado in biraria, me porto el goto.

Son prudente pacifico, bigoto;

Ma preferisso el fulmine del papa

A una macia de seo sora el capoto.

### EL SVENTADON

Quelo che d'una mosca fa un cavalo, E magna e beve e parla a strangolon, Che distinguer no sa bianco da zalo E vol ficarse in tute le quistion;

Quelo che salta da la frasca al palo, D'ogni storia facendo un zavagion, Ch'ora ve spenze, ora ve pesta un calo E ciga sempre e ga sempre rason;

Che cerca i soldi co 'l li ga in scarsela, E puza i guanti sora 'l fogoler, O va impizzar la pipa a la mastela;

Come xe vero 'l vin de sto bicier, El lassara un bel zorno la borela Fra 'l petene e 'l bruschin del so barbier.

#### EL BONTEMPON

Eco qua un'altra letera!... Confesso Che no me l'aspetava... Cossa fazzo? Mio fradelo no scrive tanto spesso, E da un mese el mio vecio à perso un brazzo.

Semo de carneval, e go promesso De vestirme stasera da pagiazzo: Se mio pare sta megio opur istesso, No gh'è rason de perder sto solazzo.

Se invece, povareto, tuto in t'un El fusse andà, so fio cossa ghe falo? El dolor no ressussita nissun.

La verzo o no la verzo?... Tanto fa, Metemola in scarsela e andemo al balo: La lezaro doman pena svegia.

#### EL SLENGUAZZON

Vu che andè sempre atorno a squaquarar Quelo che un altro ve confida in recia, Vignì un momento qua, fiol d'una tecia, Che ve voi su sto ponto interogar.

Cossa v'à reso el vostro pampanar? Quel remenarve pezo d'una secia? D'esser più in tochi d'una scarpa vecia Che nissun zavatin pol repezzar.

Mi, che nemigo son dei complimenti, Ve mando nel paese de colù Co tuti i vostri nobili parenti:

E saveu cossa fazzo se per caso Incontro una carogna come vu? Levandome 'l capel me stropo el naso.

## EL SPARAGNIN

Prima de meter fora un carantan, Vardo ben de no romper la scarsela; Xe megio strenzer che lascar la vela: Chi pol saver quel che sarà diman?

So levarghe la polvere al gaban, Giustar le braghe e repezzar l'ombrela; Resentarme, se ocore, la scuela, E contento me sfregolo le man.

Più dreto e sbiseghin d'una formiga, La fregoleta in sto negozio e quelo Me la so becolar senza fadiga;

E vivo quieto, col timor de Dio, Nel busetin che m'à concesso el cielo: Se avè giudizio, fioi, vignime drio.

## EL SPENDACION

Sparagnar! E per chi? Mo cara ela No la me vegna fora co ste fote: Ficarò nel pagion le banconote Per farghe tuto el di la sentinela?

Sparagnar! Questa si che la xe bela! Ve capita la schizza<sup>1</sup>) e bona note: Che le braghe sia nove o le sia rote, Vogia o ne vogia za vignimo a quela.

E po: gala mai visto el funeral D'un milioner da tuti maledio? Gran festa in piazza e catafalco in domo;

Invece per chi mor a l'ospeal, Un zoto avanti e quatro babe drio: Xe più de quelo che ghe basta a un omo.

\* \*

<sup>&#</sup>x27;) La morte.

#### EL MOLINER POLTRON

Col muso sporco, l'ocio incagolà, I brazzi a picolon, le gambe storte, Quando 'l camina par che 'l vada a morte, E quando 'l parla, che ghe manca el fià.

No 'l se neta el scarpon infanganà, Mai no 'l saluda quando l'intra o sorte, Gnanca el s'insonia de serar le porte Co 'l vien a tor la paga al mio mezà.

Ecolo là, co la pipeta in boca, Che 'l studia un'ora a quel che l'à da far; Ma l'aqua core e masenar ghe toca.

\* \*

Gratandose la recia o 'l mapamondo, Prima che 'l se decida a laorar Zira tre volte una lumaga el mondo.



In parola d'onor, da che son nato No go mai visto e gnanca imaginà Un più grosso buel de leterato De stampe e de catologhi insacà.

'Basta che 'l veda carta, el xe beato; Qualunque tomo el se lo ga tetà D'un sorso, e drio l'origine e 'l formato Messo nel spartimento e registrà.

El so quartier de libri xe un casson: Tute le lengue del Spirito Santo Lu ve le sala in dodese lizion.

A tola el leze: un nuvolo de fioi Ghe fifa intorno e se taroca: intanto El mastega più granzi che rafioi.

## LA SCOLA VECIA

Rumegando 'l sermon, col fronte basso, Monta sul palco l'orator famoso; E fato un repeton cerimonioso, El resta duro che 'l ve par de sasso.

Dopo cinque minuti de riposo, L'alza la testa e 'l ve declama un passo, Cambiando vose dal soprano al basso, Tirandose i cavei come un furioso.

El storze i oci più de l'orso bianco; E tuto sgionfo deventando e rosso, Un mato pugno el lassa andar sul banco.

E quando el s'inacorze d'esser stanco, La semadina el fa scolar nel gosso... La dota bava a gomitar più franco.

#### LA SPISIMA

Quel San Bortolo tanto zelebra Che se amira nel domo de Milan, Quel de la pele scortigada in man, Me par assai più in carne e ben tressà

De sto classico avanzo pompeian Che tontonando bagola qua e là, Ingrizzolido, col capel fracà, E i zampini insacai nel palandran.

Tremando el parla in ciave de violin, Tirando 'l colo come fa el polame Che becola per tera el sarasin.

A sto naso filà, pien de catrame, A sto lagno, a sta ziera d'Ugolin, Ghe perde l'apetito anca la Fame.



#### LA BOCA FRESCA

Lo conossè quel chimico-droghier

Che a tola ve staria la note e 'l giorno,

Ch' in do e do quatro ve destriga un forno

E che trinca molandose el braghier?

Che ne la sua fusina da spezier, In gran traversa e gran bareta a como, Fra diese amizi che bacana intorno El ve sa far da cogo e pastizzier?

Che sa i boconi sgrafignar più grossi
Da la pignata o da la cazzarola,
E in do minuti no gavè che ossi?

Portèghe mo de pranzo una balena Ch'abia magari un altro Giona in gola: No la ghe bastarà gnanca per zena.

#### L'AVOCATO FILOSOFO

Lasso el teatro de la mia cariera; Vendèmelo sto tibio a chi lo vol: Più libero saro d'un pagnarol, Felicità cercando in altra sfera.

Voi dedicarme a l'ozio campagnol, Sgionfarme d'aria da matina a sera; Dopo disnar voi stravacarme in tera Col muso a l'erba e 'l mapamondo al sol.

Si, voi goder la vita pastoral Fra le patate, i cavoli, i formenti, Senza brusor de titoli e d'impieghi.

Sarà per mi quei loghi el tribunal, Le piegore e le cavre i mii clienti, E le bestie da soma i mii colleghi!

### LA SBORGNA DIPLOMATICA

Ah che fragia, sior Luca! S' à balà Fin dopo mezanote, e nel bufè, Branca chi branca, tuti s' à sludrà Co bibite, pastizzi e fricasse.

Chi s'à macià le braghe e chi el gilè, Piati e bicieri in tochi s'à mandà; S'à rebaltà careghe e canapè, E per tera più d'un s'à remenà.

Peraltro, col mio modo de pensar, Go in odio sti bordei, ste confusion; E, dove posso, me la so cavar:

Ma co certe zelenze, come fala? Per conservar sto fià de posizion, Cossa vorla? anca mi ciapo la bala.

#### L'OMO DE MISTIER

Quatro versi butai come vien vien, Senza imbrogi de note e de comenti: Eco el reciamo, la m'intenda ben, Per oselar un ciapo de clienti.

Chi leze un libro come se convien, Vol mastegar la papa co i so denti: No vol perder un'onza de teren, No vol trovar intopi nè acidenti.

A quei poeti se ghe dà l'aloro Che sa mostrarghe al popolo zucon Traverso a un mar de sienza el fondo d'oro.

I più svelti, i più pratici, i più astuti Schicara in sta maniera, e i ga rason: Xe i aseni che compra più de tuti.

## EL CANDIDÀ

Za che per sua bontà San Nicolò M'à regalà sto miel da gesuita, A stravacarme ghe anderia de vita S' una bela poltrona rocccò.

Campion municipal?... Per cossa no?

Me volen de la zanca o de la drita?

Come xe vero che me ciamo Tita,

Me inzegnerò a licarle tute do

Secondo 'l vento... Per esempio: adesso Che 'l ghe sgionfa la vela a i Liberai, Montarò sul bragozzo del Progresso.

Me caveli el pontil? Bondi sioria: Vol dir che in mezo a i gambari fiss' ciai Tornerò sul bancheto in pescaria.

### EL SENSER D'AFITANZE

Ve par gnente sta vita de levrier? Sto semenar busie più che parole? Spesso de bando consumar le siole E fruar tuti i feri del mistier?

Spassizar tra i garofoli e le viole Per usmar ogni buso del quartier; E passar da la caneva al graner Fra le babe che petena la prole?

Romperse i corni soto i luminai? Fra le bote sporcarse e fra le pile, Impenirse de polvere el gaban?

Là, come cani, i pulesi danai Scorlarse in zito, e sofegar la bile Spetando el *ragno* co la felpa in man?

# LA CASETA PERSEGUITADA¹)

(A UN PODESTÀ)

Vedeu quela bicoca desgraziada Che a certi rospi fa vignir la freve, E à ciapà tante sbalotae de neve Che i me la ga deboto rovinada?

In un colpo de man l'ò repezzada, L'ò fata piturar come se deve: La xe la perla de la so contrada, E posso dirve: "Podestà, specieve!"

Ma dopo averme fato laorar Da fravo, d'architeto, da inzegner, Anca un soneto me voleu cavar?

El soneto xe qua; ma per la coa, A dirla s'cieta, no m'ò dà pensier: Qualche censor ghe meterà la soa.

\* \*

<sup>&#</sup>x27;) Una casipola sul viale dell'Acquedotto, che fece a lungo discorrere un giornale.

## UN PATRIZIO

Sissignor, son patrizio: pien de brio, Suto come una lesca e imboletà: Go un abito fin zo tuto sbregà; Sto capel che la vedi, no xe mio.

Se fussi boca sola, sia con Dio:

Me gavaria a quest'ora za copà;

Ma quala xe la mia fatalità?

Se spudo in tera salta fora un fio!

Per guadagnarme un fregbinin de pan Fra tombole e fra incanti perdo el fià: Bato el tamburo co sparissi un can.

Banchier¹) o strazzariol, sbiro o profosso,²) O capitanio o semplize soldà, Sto sangue blu mai no diventa rosso.



<sup>&#</sup>x27;) Venditore di Promesse da Lotteria. = 2) Birro o prevosto.

#### EL LASAGNON

(A UN CREDITOR)

Beati i oci che se ga incontra!... Paron mio benedeto! Come vala? La me conta, la diga: cossa fala Che più no se la vede in società?

E siora Menegheta come stala? I so fioleti? Quanti la ghe n'à? So fiastro Momi s'alo maridà? Mòntelo sempre quela so cavala?

A proposito... (bestia buzarona!) Devo torghe un palcheto al principal; Xe mezozorno tanto che no 'l sona.

Se ghe torno a man vode el me bastona. La riverisso in furia, sior Pasqual... I mii doveri co la so parona.

E facendo un profondo complimento,
Co i so ciaceri sto sior
El lassa a boca averta el creditor.

### L'ORACOLO UNIVERSAL

No credo che Gambeta o Castelar Co più gran pompa entrasse in Parlamento, Nè più tempesta de parole al vento Giona o Bacuco<sup>1</sup>) andasse a sparpagnar,

D'un tal che mile gropi sa disfar Sa de pie buratando ogni argomento: Co l'indize el ghe imponi al firmamento E co un'ociada el ve sequestra el mar.

Economo, geografo, statista, Poetico arsenal sacro e profau, Patologo, ingegner, musico, artista:

Gran bissabova de saver profondo, Niàgara, samuum, tromba e vulcan, L'orba, l'insempia, el ve subissa el mondo.

\* \*

<sup>&#</sup>x27;) Il profeta Abacucco.

### EL PARLATOR STENTÀ

Natura m' à ficà soto el palato Un muscolo che stento articolar, E se vojo mandarve a far squartar Devo meterme in man d'un avocato:

Sie mesi prima dunque de parlar In ton de consilier e deputato, Devo adatarme a far el garzonato, Co i sassi in boca predicando al mar.

E no ga miga torto quei signori Che dandome un'ociada de pietà Mormora sotovose fra de lori:

Se vedi a muso che no 'l xe un macaco, Anzi el xe un pozzo de talento; ma Ghe vol un' ora a tirar su el stagnaco!

### EL PARON

Ve posso assicurar che a casa mia Tuti xe zero e che so mi el paron: Per questo vado solo in pescaria E torno su col granzo e col melon.

Corer spesso me toca a l'ostaria Co la botiglia soto el veladon; E quando 'l pozzo segna carestia Trotolo co la fiasca al fontanon.

Nissun altro che mi vanta el dirito De lezer conti, letere, contrati, E pagar el testadego e l'afito:

E quando mia muger co la massera Se sgrafa i oci e manda in aria i piati, Son qua mi... per le spese de la guera.

#### EL SBRAGION

Su che i te mazza, toco de frascona, Ghe ne vol tanto a darme una candela? Diese volte ò sonà la campanela; Vustu, cagna da Dio, che me spolmona?

Dove xelo quel bieco de fanela Che m'à scaldà gersera la parona? La camisa de note dove xela? Movete, via, petazza buscarona!

Xe un' ora che te ciamo e che t'aspeto, Xe un' ora che me sbrego de criar: No sastu, sporca, che go mal de peto?

Guai se me salta, sa, la mosca al naso...

Ma xe Pasqua, e me devo confessar:

Per questo ingioto, compatisso... e taso!

## LA VITA NOVA

Dal di che mia muger va sola al balo,
Magno con apetito e stago ben;
Son sempre alegro, no me dol più un calo,
E ve rebalto un carego de fien.

Dopo che un merlo dal capoto zalo Tra 'l fosco e 'l ciaro a visitarla vien, Rose nel mio zardin buta ogni palo E de grazia de Dio me trovo pien.

In casa mia vedè mobilie nove, Lampade e quadri megio assæ ch'in domo, E i conti xe saldai, che no ghe piove:

Capirè che a sta cima d'omenon, A sta perla, a sto fior de galantomo Ghe posso dar la ciave del porton.

#### EL PITOR

Corpo de bio, no so più cossa far Per finir el ritrato de sto morto; I parenti vien qua per suo diporto: Nissun sa gnente e tuti vol parlar.

Dopo tre mesi che i me fa sudar, Chi lo voria più rosso e chi più smorto; Chi el naso assai più drito e chi più storto: Toca, ritoca e torna a sbagazzar.

Ma la classica xe che sti batoci Se meti fra de lori a contrastar Fintanamai sora el color dei oci;

Chi lo vol blù, chi negro e del più forte... Mo via, che no i se staghi a riscaldar; Ghe li farò, magari, uno per sorte.

## EL MECANICO

No la ghe stia badar a ste marmote Che vol far i bignè senza farina: L'arte e la poesia no xe dotrina; Queste, la scusi el termine, xe fote.

Ciamerò sienza quela che camina Per mile tubi e fa sparir la note; Che sbusa i monti, fa saltar le grote, E l'Irlanda co un fil sposa a la China;

Che ghe sequestra i fulmini al Tonante, Che sa ficarghe nei crateri el naso E toca el padiglion de l'Infinito.

Che Zeusi! Che Prassitele! Che Dante! Che Olimpo! Che Licona! Che Parnaso! Rode, stantufi e manovele: ò dito.

## VIAZANDO S'IMPARA

— A Napoli ò scoverto un locandier Che, premuroso e col capelo in man, Me ga ficà in un buso al quinto pian In compagnia dei sorzi del graner.

Per una setimana de quartier Cinque marenghi el m'à cavà sto can: Senza po calcolar le boneman Dei fachini e del solito portier.

— Astu magnà? — Do vovi strapazzai,

De le vongole, un schinco de vedelo

E quatro macaroni informagiai.

Manco mal fin a tanto che i me spela Sul piato e su la camera; ma quelo Che no posso ingiotir, xe la candela.

## EL CODON

Mi so che prima del quarantaoto Se stava in pase e se viveva ben: Co pochi soldi se beveva el goto, Co do zvanziche al giorno jeri pien.

Adesso inveze andemo sempre soto; Le zedole ne va come le vien: Continuando ogni poco de sto troto, Dio no lo voja, magnaremo fien.

E tuto causa quei che vivi a scroco, Causa sti disperai de framassoni Che ziga: Luse al popolo panduro!

Mi son vecio e i me buzara de poco; Ma so da l'esperienza che i caponi, Per ingrassarli, se li tien a scuro.

### EL MATERIALON

Vado co le mie femine in Arquà Per visitar la casa de quel tal Canonico bislaco, original, Che Laura e sempre Laura n'à cantà.

Cossa trovo? Un scritorio, un caramal, La sua poltrona e un gato imbalsama: E dopo un'ora che me son seca, Vegno via, se pol dir, come un stival.

I me conta che i omini più fini Varda quele cagnere co rispeto E a peso d'oro le voria comprar:

Mi digo che i xe mati da ligar... Corpo de bio, ma se i le porta in gheto Giacobe no ghe dà zinque fiorini.

## EL PRETE E 'L ZORNALISTA

Bepo: se conossemo da putei, Co se ziogava ne la corte istessa; Nel trentanove mi go dito messa, E da quel tempo ti me dà del lei;

Ma semo sempre stai più che fradei; E come no ti vol che me rincressa A veder nei to scriti compromessa La ciesa e i servi de l'altare Dei?

Fin che ti bati i vescovi, pazienza; Siben che... a vidimarghe le bolete L'è afar de la Divina Providenza;

Ma intrar nel sacro tempio co violenza E profanar la cotola del prete, Bepo... no go bevù,... xela cossienza?

# EL ZORNALISTA E 'L PRETE

So Ludro, e me ne vanto! Oh questa è bela! Varè che adesso no sarò paron De stuarghe a San Piero la candela O sonarghe a Baraba el campanon!

Mi no go mai tocà la religion, Che, a dirla s'cieta, no la xe più quela. I preti? Mo che i vaga a tombolon... Abate: fazzo un'ecczion per ela.

Comandeli? So qua: che i vegna avanti; S'anca no i paga subito, no cade: A mi la cura de muar i santi;

Se no, destiro zo: chi toca toca. Ogio per questo a dir mea culpa? Made: 1) No forbo mai la pena co la boca.

<sup>1)</sup> Mainò.

#### LA SONAMBOLA

Quela celebre fada 1) bolognese Che sera i oci per vedèr più ciaro, Mete in saco San Piero, San Genaro E tute le reliquie de le ciese.

La ve fa più miracoli in un mese Che in un secolo i bagni de Recoaro, E se pol dir che 'l so talento raro Assae più val d'un boridon <sup>2</sup>) franzese.

Lezer la sa nei libri del futuro Sta gran Sibila, e franca l'indovina De l'anema i secreti e dei budei.

Qualunque altar la ve scoverze a scuro: Basta mandarghe in una cartolina Cinque grame lirete e do cavei.

Chi no gavesse un pel sora la zuca, Pol spedir soto fassa la peruca; Solo v'averto, per el vostro ben, Che senza i bori l'estasi no vien.



<sup>&#</sup>x27;) Fata. - 2) Parabolano.

# I FALOPONI')

Basta che ciolè in man una gazeta Republicana o clerical che sia, Per veder come in qualche spezieria Se vendi a peso d'oro l'acqua s'cieta.

Qua xe un decoto, là una piroleta Per le moroide o per la nevralgia: De siropi gavè una litania Che a Venere ghe manda una saeta.

Pastroci de potassa e de carbon, E l'elisir d'un mago american Che ve straponze i busi del polmon;

E un flagelo d'empiriche resie Promosse da Esculapio zarlatan Che rosti<sup>2</sup>) 'l mondo a forza de busie. <sup>3</sup>)



<sup>1)</sup> Ciarlatani. - 2) Imbroglia. - 3) Trucioli.

## LA TERAPIA DEL GIORNO

Sia benedeta la moderna scola De medizina, che in qualunque mal Ghe rispeta la vena a l'animal E zavajoni la ghe porta in tola.

Se tuto in t'un ve manca la parola, E capita su el prete col feral Per s'ciarirve la strada sepolcral, La xe pronta a rostirve la brisiola.

Prodiga più dei Grezi e dei Romani Che ve meteva in boca el biscotin, 1) La ve sgionfa de tordi e de fasani;

E rivando a l'Inferno a panza piena, Se cori al suo destin tuti contenti: Barba Pluton pol sparagnar la zena.



Una moneta per Caronte, e un pezzetto di focaccia per Cerbero.

#### EL SBISIGON

Vergine afato in qualsesia mestier, Go butà l'ocio su la medizina, E coro a l'ospedal sera e matina A tamisar la baja e l'infermier.

Ficando el naso in ogni portantina E fazendo qua e là de candelier, Ingrumo el formenton d'ogni saver Per darghelo al polastro e a la galina.

Senza capoto e col savon sul muso, In clinica, in cusina, in farmacia Pronto a far de cocon per ogni buso,

Me taco a Giove e a i su' pianeti in coda; Dei sateliti giro in compagnia, Doto Mercurio d'una sienza svoda.

## EL MEDICO DA BUGANZE

Questo xe quel famoso zarlatan Che vanta un colpo d'ocio che no fala, Metendoghe le pape a un membro san, Mandando a l'ospedal chi ga la bala;

Che ve cori su e zo per ogni scala Benchè al suo leto no lo ciami un can, O stravacà nel carozzon de gala Passa in trionfo col suo libro in man;

Che se fa co i goleti rimarcar, Col ton da Dulcamara, co l'imbrojo, E sgionfando i giornai se fa lustrar;

Che no à mai tempo de vardar un fojo, Ma sempre ghe ne avanza per babar E per slongarve i pesi de l'orlojo.

# EL MEDICO A VAPOR

Ma chi xe quel Ipocrate eloquente, Co i oci fora e co la felpa in su, Quel spampanon che gira eternamente Co l'ostensorio de le sue virtù?

Guai se 'l se amala, guai se 'l resta assente: El lavativo no funziona più; Nissun no vedi nè capissi gnente, E gnente se pol far senza de lu.

Co tuto quel vapor che 'l buta fora Da la caldiera che ghe boje in peto, Fe zento sachi de gialapa a l'ora;

E in tanta furia el svola a i sui malai, Che Morte, straca, no ghe ariva al leto Ch' un' ora dopo che 'l li ga copai.

## EL VERO SISTEMA

Se per guarirve d'una malatia El medego ve spazza, e de là là El ve squarta e ve fa l'anatomia Per dirghe al mondo come sè crepà,

I quatro schei che ve gave ingruma Fenisse malamente in specieria: Capirè ben che in sta maniera qua Se ciama assassinar l'economia.

Fè come mi, che no voi tor mai gnente; Che a sessant'ani cavo un do de peto; So forte in gamba e no me bala un dente.

Ma che consulti, che medicinai! Un lavativo d'aqua fresca, e leto: No xeli tuti soldi sparagnai?

## L'ALEVAMENTO ENCICLOPEDICO

I nostri veci, come tuti sa, Calcolava un zogatolo el studiar: Quanti no se faceva indotorar Nasando apena l'Università!

Ma a i dì d'ancuo, prima de ciapar Quatro fogie de lavarno, impiantà Su la cucagna d'una Facoltà, Più de le mumie ve dove sugar:

D'ogni sienza ingiotirve la polpeta; In tuto farve simili al putelo, Che vizia el sangue col muar de teta.

E dopo tante strussie e tanti guai, Gali più salamora nel cervelo Dei veci alochi i dindi incoconai?

## I TURCHI A LA PREDICA

(A UNA LEZIONE DI CHIMICA POPOLARE)

Posto che inveze d'esibirne un goto De moscadela dolze, salutar, E meterve dasieto a sfregolar De la sienza el durissimo biscoto,

Ne volevi a dritura imbriagar Co i vapori del chimico decoto, E d'ossido, protossido e d'azoto Per amor o per forza sprofumar,

Professor: questa nobile assemblea
 Che fra la veja e 'l sono v' à scoltà,
 Finissi col piantar la gran moschea,

Persuasa che Minerva mamaluca V'abia del suo turbante incorona Quando el bon senso v'à rasa la zuca-

## LA VERSOMANIA

Lezè i scritori classici latini Da quel de l'oro al secolo più basso; Lezè Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, Alfieri e Monti, Foscolo e Parini;

E veneti e lombardi e fiorentini, E tuti quei ch'al mondo à fato ciasso; Comentèli un per un, passo per passo, E cavèghene fora i latesini;

Sgobè come una bestia da strapazzo; Tuto per starghe drio desmenteghè; Ligheve a taolin co la caena:

Se no se nati co un tantin de vena, Ve garantisso mi che no fare Che un mar de versi co tre dei de giazzo.

## LA CORINA PALERMITANA

Se a coltivar fra i lampi e la tempesta De l'olimpico inzegno el sacro aloro Piomba sta ninfa dal meonio coro Co un arsenal de strafanici in testa;

E d'Apolo montando el Brigliadoro La ve galopa la penèa foresta, Altro che stopa no cavè da questa Fofa naranza de la Conca d'Oro:

E se col verso che no xe mai drito, Missiando la improvisa un minestron Da sconzarve el poetico apetito

E mandarve a Patrasso la ragion, Senza inventar le piaghe de l'Egito Bastava presentarla a Faraon!

### EL CIASSON

Andè a teatro? Gavè visto mai Quel bulo destirà sul caregon, Che sa menar le gambe a dindolon Sbianchizando i so amici co i stivai?

Che ve tien viva la conversazion Fra un ciapo de mandrili imborezzai? Che frua, sbatendo, i guanti sprofumai, O subia co la ciave de scondon?

Col bastoncin tastandoghe la schena, El ciama tuti quei che ghe xe atorno: El spròtona, el contrasta, el li remena;

El ciassa, el pesta, el ragia in mile forme; Mandarlo al galateo no zova un corno, E no senti a cantar che quando el dorme.

## EL TEATRO GIAZZERA

Chi vol tacar la cassa dei polmoni, Ciapar la ponta e star a leto un mese, Vegna qua drento senza el plett inglese, Senza intrighi de siarpe e pelizzoni.

Quando supia la bora in sto paese, -Co l'orchestra s'acorda i finestroni; Ciniseli e Ghiliòm co i so staloni Pol passar drento e fora per le sfese.

Quando in platea se bagola o camina, Canta le tole soto alegramente; In galaria se bala la monfrina.

Tolève un palco, e se nel buso arente Se move qualchedun, tuto scantina: Se rompe una tiraca? — se la sente.



L'avvenente mima, che formava la delizia del nostro publico e teneva in casa ginochi d'azzando, a cui gl'invitati perdevano sempre. Gianto improvvisamente il sno ricco Adone, fuggi seco lui la notte del 27 Gennaio 1875, lasciando i Proci amarumente scornati.

Se 'l magno imperator de la saeta Da toro e da moscon s'à imascarà, E co l'à fato qualche fufigueta La pulizia no se n'à mai curà,

Perchè biastema tanto la gazeta E leva i pugni tuta la cità, Se una Venere in forma de civeta Da la crozzola a tempo s'à mola?

E vu altri merloti spenaciai Sul magico tapeo dei so zogheti, Per cossa me steu la muti e brovai?

Su su, putei: s'anca la v'à burlà Co le so pantomine e co i so ocieti, No la v'à tolto el fior de l'onestà.

# A UN ESIMIO CAPOCOMICO

Gavaressi el morbin de ciorne via, Caro 'l mio capocomico driton, Col meter sora el vostro cartelon Sina i fachini de la compagnia?

No bastava una longa litania Che va dal primo a l'ultimo bufon? Chi studa i lumi o cala zo el tendon, Poco importa saver che gente sia.

Ma quel ch' in tera no s'à visto mai, Quel che ne fa paura più de tuto, Xe i tre sugeritori ben fiadai.

Sentime, in confidenza, caro puto: Volè che i fati vostri sia lodai? Tegnighene uno solo — e che 'l sia muto.

## A GUSTAVO MODENA

Dormi, Gustavo, e te riposi al fianco La bareta de santi tempestada; <sup>1</sup>) El stil de Bruto, <sup>2</sup>) de Saul la spada, D'orbo el baston <sup>3</sup>) e quel da saltimbanco. <sup>4</sup>)

Dormi, Gustavo; de la tua covada <sup>5</sup>)
El patrio nido va restando in bianco,
E in un mar de lusori <sup>6</sup>) el Sol vien manco
De l'altissima tua mente ispirada.

Boriosa intanto la redenta scola Supia ') d'oltralpe: dal francese impara, Tradota, l'italian la tua parola.

Dormi, dormi o Gustavo! In casa toa Cèdighe el lauro e la bacheta a Sara: <sup>8</sup>) Persa la testa, bùleghi <sup>9</sup>) la coa.

¹) Luigi XI. — ²) Lucrezia. — ²) Campanaro di Londra. ¹) Nel dramma Pagliaccio. — ²) Nidiata. — °) Bagliori. ²) Soffia — ²) La Bernhard. — °) Guizzi.

# LE RELIQUIE DRAMATICHE

Quando un smorfioso, in cierica e imbustà, Sgnanfante Amleto che 'l peusier distira; Una rauca Giudita o qualche Mira, Qualche Oreste in cariola ') e senza fià:

O quel Romeo che gioventù sospira, E quela Pia sformada per l'età; Paolo dipinto a fresco e vernisà, Sacri avanzi de Menfi e de Palmira:

Quando una Stuarda co i subioti in gola, Un Cetègo imbotì ne la pretesta<sup>2</sup>) Fra le tragiche smanie se discola,

Publico feticista 3) e cortisan, Che tanti alori ti ghe frachi in testa, Daghe una volta la corona 4) in man!

van) i figli dei senatori romani sino all'età di diecisette anni. - ) Feticismo, culto reso dai Neri a diversi oggetti. - ') Il rosario.

#### CRASSO TITAN

Eco l'atleta classico, gigante,
Che del coturno risonar fa el mondo,
E con volo arditissimo, fecondo,
Varca el nordico passo e quel d'Atlante:

Eco del genio el più sutil mercante, Che ligandose al fianco vagabondo De rozi cani un ciapo inverecondo, Fra dòlari e ghinee move le piante.

Da quel de ferma a quel de Teranova, Pajaro e lupo e bodolo e molosso Soto l'egida sua tuti i se trova:

La parte i nasa per bajarla in coro, Passando fra le gambe al gran colosso Che strozza l'Arte su l'arena d'oro.

## PER CAMILO SIVORI

Quel picenin che monta sul scagneto E intona la Sonambola e 'l Mosè, No xelo un mago, un spirito foleto, No xelo forse dei violini el re?

Lu ve porta a le stele col so archeto; Sora una corda sola el fa per tre; Se mètelo a sonar in un quarteto? Dasseno ch'a i miracoli credé.

Per lu sospende 'l canto i canarini, E i gran maestri che l'ascolta in cielo, Vardandose un co l'altro i slonga el naso.

Ombra imortal del vecio Paganini, Ciapelo fra i to brazzi sto putelo, Mèteghe su l'aloro e daghe un baso!

### I NIBELUNGI

Quando l'amor de la moderna scola Me spenzi al sacro tempio vagnerian, Dove la melopea sbrega ogni gola Fra i urli de la iena e quei del can:

Dove tra i Numi sbazziga una fola De giganti e pigmei che fa bacan; De strighe in aqua o su cavai che svola, Mostri che parla come 'l rangotan:

Co navigo tra 'I famo e la tempesta, Fra toni, lampi, fulmini, sconquassi Che fa sparir la grota e la foresta:

Vampe che al ziel ghe buta in fasso el trono, Fiumi che injoti la verdura e i sassi, Piego la testa al Prometeo del sono!



#### LA REDENZION

Dopo el sbrego mondial de la Traviata E i ghiribizzi de madama Obrè, <sup>1</sup>) Benedisso e difendo a spada trata Le putele cascae zo dal trepiè.

La mia muciacia no vol far la mata? E mi più no ghe vado per i piè: Lassarò che la crepa e che la s'ciata: Lasca per mi abastanza no la xe.

E trovandome in piena libertà, De catar una femena ò deciso Ch'abia spuà ne l'ombra el so muleto:

Queste, vedeu, secondo el gran Duma, Xe le porte che mete al paradiso, Per la rason che no le ga lucheto.

<sup>&#</sup>x27;) La Signora dalle Camelie e Le Idee di Madama Aubray, commedie di Alessandro Dumas figlio.

#### EL POSSIDENTE

Xe vintiun ano, caro sior dotor, Che l'intrae no xe più quel che le gera: Dir che una volta da matina a sera I graspi ne pioveva al folaor!

La malatia che n'à butà per tera No ne magnava i fruti del suor, E quela bona lana d'esator No ne vendeva el leto e la caldiera.

Adesso invece, el campagnol che stenta, Pregando sior Idio che no l'ascolta, Se curva dal dolor sora la brenta:

E se Cristo a una tola se presenta Per curarse l'agnelo un'altra volta, De grazia che 'l ghe trovi la polenta.

# I CONVIDAI DE PIERA

Gala leto sto articolo? — Ò capio: Ghe l'ogio dito? Un altro monumento; E no la creda, sala, afar fenio: Adesso apena ghe daremo drento.

Xei grili che ghe salta ogni momento A sto paese? Corponon de bio, Par che no 'l possa più disnar contento Se tuti i ossi no ghe torna indrio.

Come se no bastasse la boleta Che ne vien a netar la caponera, Ogni pepola coa <sup>1</sup>) qualche coleta:

E i Sansoni del circolo se sconza Nervi e budei per solevar da tera Dei *centenari* che no pesa un'onza.

<sup>1)</sup> Ogni gallina, anche nana che sia, cova.

# LA SINAGOGA DE PRAGA 1)

Bassa, gofa, imbusada, scura scura, Co i banchi streti e i muri impolverai, Nio sepolcral de corvi intodescai, Spegazzi de l'umana architetura:

Scatola d'aria cavernosa, impura, De rizzi longhi e nasi virgolai, De spale storte e piè bernocolai E zimare onfegae d'ogni lordura:

O gran Scuola de Praga, Antiga e Nova, No te vogio esaltar, perchè son certo Che gnanca Omero no faria sta prova:

Quele mumie del Vecio Testamento, Co i oci in sbiego s'un librazzo averto, Ghe sgnaoli naine al negro monumento!

<sup>&#</sup>x27;) L'odierna Sinagoga venne eretta nel 1800, sugli avanzi dell'antica. La parte superiore, la nuova, è nera affatto; bianca l'inferiore, cio è l'antica, per essere meno esposta all'azione dei lumi, e perchè dilavata in seguito alle inondazioni della Moldava.

## EL LUSTRISSIMO

Lodato Sant'Antonio! Finalmente Gavemo un temporal 1) da scortegar, Che, stando ne la grassa, 2) nobilmente La tripa se faceva imbalsamar.

Se certi porchi tirai su co gnente I ve dà per un mese da magnar, Figureve da questo, bona zente, Quanta grazia de Dio se pol cavar!

Una pele che superi el tamburo No la ve scampa; un toco de zampin Col so museto<sup>3</sup>) li gavè sicuro.

Ve resta i cai 4) de lardo e de persuto, L'ossocolo, 5) el salame e 'l crodeghin: 6) Fora che cervelada, 7) ghe xe tuto.



Maiale. — <sup>2</sup>) Godersi tutti i suoi agi. — <sup>3</sup>) Salsiccia che si fa colla carne della testa del porco. — <sup>4</sup>) Pezzi. — <sup>3</sup>) Salsiccione tratto dal collo. — <sup>6</sup>) Salsicciuolo di cotenna. <sup>7</sup>) Salsiccia gialla alla milanese.

## EL CODIZE D'UN OMO DE SPIRITO

Ridendo sempre e no badando a guente, Remenarse qua e là matina e sera; Aver de fumo piena la caldiera E fra i gonzi passar per brava gente;

Divertirse e frajar alegramente, El manigo butar drio la manera, Slanzarse de galopo e de cariera Nel zircolo più sporco e spuzzolente.

Lussi, done, cavai, teatri e bali; Stravacarse e dormir tranquilamente Sora un leto de conti e de cambiali.

Su i gran bigliardi guadagnarse i cali; Bater la carta e sconder bravamente L'ongia del ladro soto i guanti zali.

## L'ARPIA

Senza Dio, senza patria, senza fioi, Col muso garbo, i oci stralunai, Tra un fior de pelagati <sup>1</sup>) e strazzarioi Meto in balanza siori e desperai.

Con un scagno e un pagion da condanai Nicià in un quartierin da barcarioi, Sta riserva de denti carolai L'esercito co l'orzo e co i fasioi.

Pien de fastidi e nuo d'ogni conforto, Fra un mar de bezzi e de cambiali un monte, Sempre me lagno e pianzo sempre el morto:

E quando l'Orco me farà de moto Che a l'ordene xe 'l guzzo de Caronte, L'anema involzerò nel mio fagoto.



<sup>1)</sup> Scortichini.

## L'OMO DE SLANZO

Gran amigo de tuti e de nissun, Pien de disinvoltura che consola, Cori, briga, tambasca, tira e mola, Servo la patria a stomigo digiun...

Fandonie! Sora i campi de Netun No semino l'inzegno e la parola, Ma l'abecè che go imparado a scola So farmelo frutar zento per un.

Fra 'l galantomo e la figura porca No tiro un frego, ma in qualunque zena Ghe dago un baso co la boca sporca.

Son el primo a spiegar vela e bandiera; E s'anca el tempo me fa 'l mato in schena, Sforzo de pupa el remo da galera.

### PICOLI E GRANDI

Sior Nicoleto mio, la se persuada Che sto mistier no la lo ga imparà Come che Dio comanda: la me va De bel zorno a comprar roba robada,

E a picego magnifico! La fa Che s'inacorza tuta la contrada: Tanto xe vero che i la ga becada, E nissun dei polastri à scapolà.

Mi, vèdela, che trato la quistion Soto banca, a l'ingrosso, no me toca Mai de sti afronti: al son dei marenghini,

El primo stato fila 1) in caregon; El ceto medio se tien aqua in boca, E la plebe se magna i brustolini.

<sup>&#</sup>x27;) Filar: il ronfare del gatto.

## LE SIMIE

Se mi gavessi el pugno de Milon, ') De Giovenal la sferza o de Parini, Voria tirarme suso i manighini Per molarghene un quatro sul gropon

De sti simioti orbai da l'ambizion, Che se rampiga a i rostri zitadini, E in beretin de Guelfi o Ghibelini Ghe fa i saludi a Zani e a Pantalon:

Che gratandose i scrupoli dal peto, Branca per aria le naranze e bala Su la publica corda el minueto.

Voria timbrarli a zeralaca in fronte; Guantarghe i polsi e d'un volton de spala Mandarli a tombolar in Acheronte.

<sup>&#</sup>x27;) Milone Crotoniate: con un pugno uccideva un toro.

#### EL MERCURIAL

Soto el tabaro de persona onesta El protòtipo son dei scanadori, Che mete sul rampin poveri e siori E no poza el cortel guanca de festa:

Che dà la mazzocada su la testa A i sui parenti, a i sui benefatori, E dopo aver becà titoli e onori, Sa far la roda e levar su la cresta:

Che dopo 'l terzo o quarto falimento Fuma el sigaro in Borsa come prima, Cavalieri del tredise per zento;

E aziò che 'l mendo più li gabia in stima, Va regalando a i posteri el formento Dei magazini averti a son de lima.

#### EL FAVORITISMO

Professori de chimica ludresca A l'Università de la Busia; Farisaica, gesuitica e sbiresca Semenza d'ogni fior d'ipocrisia:

Sè stai forse pirati in Normandia O a la costa albanese e barbaresca, Che a vela sgionfa d'ogni furbaria Corsizè <sup>1</sup>) la marina mercantesca?

Se in grazia de la vostra protezion Lazaro passa per sta gran portiera, Da l'altra banda el sortirà Epulon:

Ma chi no sa lustrarve la criniera
O gratarve la rogna del milion,
Resta co i vermi a rosigar la tera!



<sup>&#</sup>x27;) Corseggiate.

#### TEMIDE

#### (A UN'ASSISA PARTENOPEA)

Al diavolo sta sfilza de dotori, De scribi, de giurl, de presidenti, Che fa la lege e no i sa gnanca lori Quante sgrinfe la gabi e quanti denti!

Zitè in giudizio i ladri e i sedutori, Produsè testimoni e documenti: Podè farghe la crose a i vostri bori; Restarè bechi, sl, ma no contenti.

Beato el Montenegro! Almanco là No se ghe ridi al creditor sul muso, E no se impianta corni a bon mercà:

Ivo<sup>1</sup>) me roba a l'alba un bacalà? Prima de vespro i me lo tira suso: Mi pago el bolo<sup>2</sup>) e lu resta impicà.

Nol linguaggio montenegrino, Giovanni.
 Per il processo.

#### EL CAPELAN

Se per cubiar ste femene scarpie Basta al Governo un sindaco strazzon; Se 'l publico ne impianta le funzion Butandose a i teatri e a le ostarie,

Tanto fa impachetar le litanie E meter in baul la religion... La diga: a i tempi de l'Inquisizion No se vedeva de ste porcarie.

E chi faceva alora i funerai Come le bestie, senza un fià de cera, Co manco sacerdoti che cavai?

Ghe disevimo ciaro a sti mazzai: ')

— Gàstu fede? — Siornò. — Marcia in galera,
O a far carbon d'eretici impicai.

<sup>1)</sup> Sciagurati.

#### EL TOLERANTE

Zito là, spampanoni de giudei, Che ne burlè nualtri co zunemo, Mentre vu, publicani e farisei, Al gran Chipùr 1) caschè zo tuti in gemo;

Tolè esempio da nu, che rispetemo Qualunque religion d'oche o d'agnei, E no femo piazzae, nè brontolemo Se ghe piase la tripa o i figadei.

Quando l'oferta vien da un cor devoto, Dio se ne infrega de le forme umane, E l'aceta el limon come il persuto.

Mi come mi del mondo me n'infoto, No curo i so giudizj e le so rane; Ma un fià de religion, ostia, xe tuto!

<sup>&#</sup>x27;) Digiuno massimo.

#### EL CALCOLO SUBLIME

Mi ve digo la santa verità, Parlandola fra noi, ch'odio la guera; Ma dal momento che go un fio soldà Con bone gambe e co la gnuca intiera,

Che sora tuti i Santi ga giurà D'inciodarse al baston de la bandiera, Prego el Signor che 'l vadi sempre là Dove el canon lo ciama a far cariera.

Quando una volta se conossi el balo, Cossa volè che sia, per carità, Le bombe? El mio Tadeo gh'à fato el calo.

O che se copa, o che se vien copai:. Senza i caponi de l'umanità Penaci no fe su da generai.



#### GIUDA

Eco Scariòt che sogna el tradimento E se desmissia co la borsa in man; Ma Satana lo guanta in quel momento Urlando: So qua mi, razza de can.

Giuda ghe sbrissa via pien de spavento, Fra le zate lassandoghe 'l pastran, E cento cale traversando e cento Ne l'orto el ve se fica del piovan.

Meterse 'l lazzo sora un gran figher E cascar zoso come un pero gnoco, Xe la storia d'un lampo, d'un pensier;

Ma 'l diavolo, più forca e più lizier, Rompe co i denti a la cravata el fioco E ghe peta un cordon da cavalier.

# A MINOS

Ve presento, Zelenza, un avocato, Una cima, che a dirla fra de nu, Per la scala del furto e del barato Gnanca Mercurio pol andar più in su.

Co tuti quei zogheti che l'à fato El podaria dar ponti a Belzebù: De sagiarlo carato per carato Ve lasso donca l'incumbenza a vu.

Metève suso el baretin da cogo; In sta negra cusina de la Morte Supiè, compare, a tegnir vivo el fogo.

Onzè ben ben le riode, o Dio d'Inferno, Che al peso d'una volpe de sta sorte No ve se incanti el menarosto eterno.

#### EL CRIMINALISTA

Consumà ne la toga del mestier Buratando galioti rafinai, Più energico de Sila e Robespier, Prima d'esaminar li ò giudicai.

Ne la fronte so lègerghe i pecai; No me scampa un micròbo del pensier; E in barba a sti Demosteni sbalai Ciogo una presa e fazzo el mio dover.

Salsa legal me stuzzega el petito: Col muso basso e a l'erta col zampin Me cufolo su l'usma del delito.

Guantando e pastegiandome el sorzeto, Ghe impizzo a Marco e Todero el lumin, E 'l feral ghe distudo al Fornareto.')



<sup>&</sup>quot;) Et pouro Fornareto di Venezia, giustiziato fra le colonne di S. Marco e S. Teodoro. È tradizione che un lume fosse acceso allu Basilica, dal lato che guarda la Piazzetta, in suffragio dell'anima di lui innocente.

#### EL CAIMACAN

Gessler me ciamo: in nome del paron Me slanzo a tutelar la sua bandiera, A purgar sta mefitica atmosfera, Snidar l'idrofobia da sto Canton,

Metendo in movimento una legion De ciodi scavezzai d'ogni galera, El fior d'ogni cloaca forestiera, La crema d'ogni losca profession.

D'odio el figà me voio corazzar: Chi no presenta el colo a la cadena, Castrarlo, flagelarlo, giustiziar.

S'anca el mio rasador me taía el muso E col nervo me insanguino la schena, Go in vista un palo per sentarme suso.

#### EL MAGNAPAN

Se la zuca no go de Giustinian, Go longo el passo, la voltada pronta, E so tirarme i bafi d'oro in ponta Per darme un zerto aplomb de cortisan.

Se come a la berlina el scalzacan Me ràmpigo a l'ufizio, cossa conta? Caso mai che a i paroni la ghe monta, Ciapo la piova col capel in man.

Zento rogne coverzo con un sasso; No lezo: firmo, e lassa che la vaga: Se qualchedun me ciama, son a spasso.

In comission ronchizo come un tasso, Nè verzo i oci che per cior la paga: E più i me disi porco, più m'ingrasso.

#### I POLITICANTI

A vèderli, a sentirli radigar, Andando in aria, sti politicanti, Chi no li credi Orazj e Sagripanti Che per la gloria se faria squartar?

Vare co quanto inzegno i sa formar I batalioni, e cavalieri e fanti Cazzar, stando in poltrona, avanti, avanti A la vitoria o a farse massacrar!

Ecoli da una flota smargiassona Manovrar la torpedine e 'l canon, Fulminarghe le cotole a Belona:

E se un bel giorno Erostrato bufon Ve inzeneriva el tempio de Latona, Questi al Bonsenso gh'à brusà el pajon.

#### PER UN MINISTRO FINANZIER

Quel scarabeo che praticando un buso Ne l'armeron dei suditi bolai, De rosigarghe l'abito e i stivai Ga avù la zata, la cossienza e 'l muso,

Za varca el Stige. Al su' aparir, confuso Pluto se grampa a i tàlari insacai; E le Parche da i oci stralunai Sconde i su' ordegni e se ghe senta suso.

E nel di del Giudizio Universal, Quando ne l'alto sonara el trombon Ciamandone a un congresso general

. Per confrontar co i titoli le azion, Stimo brava la Corte Celestial El Codize a salvar da sto ladron!

#### LA DIPLOMAZIA

Nezza del secretario fiorentin

Che dei tirani ga inventà l'orlojo, 1)

E ne la tabachiera de l'imbrojo

Ficar saveva el naso pevarin,

De man in man passando el portafojo, O tirandoghe 'l spago a un buratin, Sto mondo povareto fantolin Me lo volto qua e là come che vojo.

Con un bieco de carta scribaciada

Fazzo suso arsenai, s'ciopi, canoni,

E dal mio spolverin nassi un'armada:

E in barba a la boleta universal, Co una libera stampa de milioni Proclamo la bubana nazional.

<sup>&#</sup>x27;) Il Principe del Machiavelli.



# TEMPI

Lassè che 'l farabuto e l'impostor Da boni amizi i se spartissi el mondo; Che se barufi i popoli, secondo Che i vol rifarse i punti de l'onor;

Lassè che i brighi per mandarse a fondo Col spiron de l'invidia e del furor, Fin che no salta fora el creator A darghe un pi'n tel zentro') al mapamondo;

Lassè che 'l zogo e la speculazion, Menai da un brigandagio organizà De banchieri, ve sbanchi le nazion:

E che a la fin sta inorpelada Europa, Sto Buzintoro d'ogni ziviltà, Vadi a l'Assensa<sup>2</sup>) col penon<sup>3</sup>) de stopa!



<sup>1)</sup> Un calcio. - 2) Ascensione. Andur a VAssensa: rimbambire. - 2) Bandiera.



# LA QUESTION LEVANTINA (EPOCHE DIVERSE)

Vedo che fra l'Egito e l'Inghiltera Ghe xe del marzo e che i se fa momò; Un'aquila e un galeto, a quel che so, Zoga de gamba per butarse in tera.

Strissa Maometo come una pantera, E l'orso a gatognao se cala zo: Che Bismark no me vegni a dir de no: Prima dei fighi s'cioparà la guera.

Se meterà più in ciaro la quistion Con un scambio de bote e de risposte Soto la présidenza del canon;

Strachi a la fin de romperse le coste, La Ca' d'Oriente rifarà el porton, E l'Ozidente aumenterà le imposte.

#### DELITI E PENE

Co sta filantropia d'un Parlamento Che rompe i feri, e de la reclusion Me fa fora una casa de pension, A diritura un pio stabilimento,

Con academie de conversazion Dove no manca el suo divertimento, Sichè nonantanove sora zento No ghe par vero d'esser in preson,

Chi sarà mai quel povero mincion Che vorà viver tra la piova e 'l vento . Portando la sua crose a zopigon,

Mentre i genî che regola el timon Studia a rangiarne un fior d'apartamento Verso una cortelada de cauzion?

#### LA CAMORA UTOPISTICA

Cèrcopi ') magnacarte e schincapene, Saltimbanchi de piazza e de tribuna; Stroleghi de l'imperio de la luna, Pescaori de granzi e de balene:

Ercoli senza clava e senza cuna, Ma col sugo de l'idra ne le vene; O teste calve d'ignoranza piene, Dal balon solevae de la Fortuna:

Corifei de sta plebe che zavaria Nel manicomio d'una libertà Che sbara fote per coromper l'aria;

Se la tera zirasse un zorno solo Sul perno de la vostra civiltà, Se ghe rimeteria l'osso del colo!

\*\*

<sup>&#</sup>x27;) Popoli insolenti e malvagi, convertiti da Giove in bertucce.

#### LA STAMPA CORTEL

No invoco, no, da i Numi onipotenti Un slavazzon de pegola infiamada, Nè un angiolo che meti a fil de spada Sto serajo de lupi e de serpenti:

Tegno a la larga i diavoli frementi Che xe la la per dar la morsigada; Sta carne dal peca pietrificada Sfregoleria de Satanasso i denti:

No ciamo quei che sibila e svolazza Vampanti draghi, e in spaventosa s'ciera Vigila el covo de la trista razza:

Ferma, o Giove, nel ziel le tue vendete:
A fulminar sta bolgia baratiera
No basta el mazzo de le tue saete!

#### LA GUERA

Cossa no à fato Mario e Gengiscan? I Mori, i Goti, i Vandali e quei tanti Che co la crose e co la spada in man Ga massacrà pagani e protestanti?

Ormai la guera se la fa co i guanti, Nasando el fior del sentimento uman, Pareciando sfilazzi, vissiganti E tuto el fabisogno d'un cristian.

Se 'l casca, i me lo porta a l'ambulanza De la provida Igea, che in un momento Bieca la testa, sa cusir la panza,

Tajar le gambe o sequestrarle in gesso, Organizar de strupj un regimento, Novi trofei sul caro del Progresso!

#### LA STRAGE PROVIDENZIAL

Viva el Colera e l'orba filastroca De malatie, che d'ogni direzion Capita col vapor e col vagon A solevar l'Umanità pitoca.

Viva, sì, viva le rivoluzion Che a gran palade al Tartaro ne sfioca: La polpeta del mondo saria poca El stomigo a impinir de le nazion.

Su dunque, tra l'ancuzine e 'l martel Rompeve el cragnio a rafinar la guera; Sprofondeve ne l'onda, e po del ziel,

De l'inferno se tenti ogni camin; Che la Strage sbrocando su la tera Disperda la semenza de Cain.

# RULE!...

(Dopo il bombardamento d'Alessandria, 1883)

Patentada comare universal.

Che a i popoli ghe taca le sanguete,

So pareciarghe i brodi e le papete,

So meterghe a i do mondi el servizial.

Vardando sbiego e co le zeje strete In qualunque amoreto nazional, Che 'l matrimonio vaghi ben o mal, A mi me basta vender le cuciete.

Ciapada per el zufo e sberlotada Per i ridoti, so levar più fiero Sto vecio grugno e batolar più forte;

Come fa la zizania, intorcolada A i fusti sparpagnai d'un zimitero, Cresso zigante a spale de la Morte.

## ITITANI

Su monte e monte oribili giganti
Rampigandose assalta el firmamento;
Ma Giove, che no dorme in quel momento,
Li fulmina d'un colpo tuti quanti.

Rodolando i prezipita; spavento
D'urli rimbomba; fra besteme e pianti,
De l'universo a i cardini tremanti
Come scovazze li trasporta el vento.

Ma dispersi, remenghi, subissai

E da i zaponi de la Morte ofesi,

I ressussita mostri imporporai:

Che girando la tera in largo e in tondo, Zogandose a balon mari e paesi, Col pie de fero i ve calpesta el mondo.

#### SIBARI

Metite in falbalà, bela frascona, Tuta penaci, sbrindoli e cadene; Cotole larghe de miseria piene Coverza i schinchi de la tua persona.

Là, fra 'l bordel dei pranzi e de le zene, Semina fiori de la tua corona; Fenize d'una favola bufona, Sbati sul fogo del morbin le pene.

Più legera del vento e de la spiuma, D'Icaro più zurlona e de Fetonte, Tempo, salute, onor spendi e consuma;

Sin che te vedo scalza una matina, Inzenociada, co le man sul fronte, Pianzer su i crepi de la tua musina.

# AQUILEJA

NEL 1850

Da prepotenti muscoli romani A le region de l'aquila inalzada; D'Atila tra le fiame brustolada, E po ridota in fregole da i cani:

Sponga d'umori assetizi e profani Spesso de sangue e lagrime inzumbada, E dal fero zivil tuta segnada Cota de patriarchi e de sovrani:

Muto bazar de pierecote e marmi; Meca sacrada al leterato e al ladro; Presepio d'animai lividi e scarmi:

De melma, àlighe e piante senza aroma, De perpetua miseria antico quadro: Eco el sigil de la Seconda Roma!

#### RAZZA LATINA

L'ultimo verso a ti, razza latina De lupi, tori e gali scalmanai, Da gola, ira e libidine portai Ora in fango, ora in trono, ora in berlina.

Sul pergamo, su i rostri e su i giornai Visionaria, energumena e cretina; Avezza a stili, a roghi e ghigliotina, Coricoli <sup>1</sup>) e coride <sup>2</sup>) e bacanai.

Brontola el Po tra'l bianco, el rosso e'l verde; Strassina l'Ebro la corona e'l corno;<sup>3</sup>) Sgionfa la Sena, ogni ragion disperde:

Ma tra 'l caligo de la rea fumada')
Prudenza guidi e Temperanza el giorno:
Giustizia dal piron torni a la spada!

<sup>&#</sup>x27;) Calessi napoletani. — 2) Corse dei tori. — 2) Il berretto frigio. — 4) Cervellaggine.

# VERISMO

Za che la vecia Musa, povareta,

La me xe andada zoso de leva,

E un nuvolo de polvere è cascà

Su la tastiera de la mia spineta;

E al grau molin satirico sburta,

Carego de l'onesta barzeleta,

A i sbufi d'una bora maladeta

L'asino d'Elicona s'à giazzà;

Cambio registro, e me sprofondo in quela Sienza che del pudor salta i bastioni E ogni stoica virtù bate e smantela.

Col cemento se impegola i Murazzi; 1)

Ma la piera de scandalo, o mincioni,

Fin su la melma sa fondar palazzi.

<sup>&#</sup>x27;) Diga fra il mare e la laguna veneta...

#### EL REALISMO NE L'ARTE

Varè quela sabina spiritada')
E quel roman che se la guanta in brazzo;
Perseo co la Medusa e 'l cortelazzo,
E 'l losco Piro co la renga alzada:

Pàtroclo ciapà su come un stramazzo, Netun che la camisa ga impegnada; Ercole che ghe mola una legnada A Nesso ribaltà come un pajazzo.

E no xe mejo tuta sta carnazza

De qualche insulso pupolo moderno

Che tien su l'equator tanto de strazza?

E cossa importa che i ne meti in piazza Dei sogetoni<sup>2</sup>) in paletò d'inverno, Se misera, in canton, l'Arte se jazza?

Statue in Piazza della Signoria a Firenze. —
 Grandi uomini.

#### IN PIAZZA S. MARCO

Siorsi... la piazza è bela... po mincioni! Solo, bisognarave sbarazzar Sto ciapo de colombi sporcacioni Che se vede a ogni passo bagolar.

Sta Vecia Carobera 1) dei mii noni La vorave de pianta reformar, E a la barba de certi paruconi, Decorarla de stuchi e sbianchizar.

Vorave, a son de lustri e de colori, Che sfiàmeghi la ciesa come nova; Conzarghe i geroglifici al relogio;

E gratando la ruzene ai do mori Batezai da più secoli de piova, Meterghe le braghesse <sup>2</sup>) e darghe l'ogio. <sup>3</sup>)

<sup>&#</sup>x27;) Stamberga: le Vecchie Procuratie. — 2) Vedi la chiesa di S. Pietro a Roma. — 3) Vedi l'edificio della Borsa di Trieste.

#### AL PALAZZO DUCAL

Chi diavolo avarà d'esaminar
Tuti sti dosi, sti guerieri e santi?
Cossa voleu che possa interessar
Ste buzare a nualtri negozianti?

Se podarave tor, come fa tanti,
Un ciceron che sapia sbatolar:
Lu ne la conta, e nu passemo avanti
Insina che vien l'ora de disnar.

Ne mostrelo el famoso mapamondo?...<sup>1</sup>) No merita fermarse a strolegar: Me basta véder se l'è quadro o tondo.

Semo a le quatro Porte? ? Ca de dia!

Mi che no voi lassarme infenociar,

Vardo se le xe quatro e tiro via.

<sup>&#</sup>x27;) Di Fra Mauro - ') La sala dalle Quattro Porte, con dipinti di Tiziano, Caliari ecc.

# L'ANTIQUARIO

Trasportème a l'Acropoli d'Atene, Fra i tesori de Samo e de Corinto; Le mumie de Gisulfo ') e Carlo Quinto, Sarcofaghi, mosaizi e pergamene;

Lassème sbisigar nel labirinto De Populonia e Stabia e Mitilene; Fra caldi sassi e turbinose arene Solevar i linzioi d'Argo e Perinto; 2)

Fra le nebie dei Colchi e dei Sabei La polvere spazzar d'ogni antigaja E lustrar le zavate dei Caldei;

Lasseme là, pacifico eremita, Basar del vecio mondo la medaja; Nei morti regni seminar la vita!

<sup>&#</sup>x27;) Trovata a Cividale. — ') Città Tracia, rinomatissima pel suo anfiteatro scavato nel macigno.

# EL STRABON DE ZITÀ VECIA¹)

Fra sporche androne de grotesca impronta, Le mude e i barbacani sequestrai; <sup>2</sup>) Tra fetidi gabioti carolai <sup>3</sup>) Dove su i copi el sol nassi e tramonta;

L'orba taverna sbordelona 4) e sconta, Fra l'oche sgionfe e i dindi spenaciai, Cristiani, ebrei, maritimi, soldai, Negri, 5) e carnazza publica bisonta:

Spade, rampini, ombrele e canociai, Picatabari, codizi e stramazzi, Musica e lavativi pensionai:

Soto un arco de trapole e stivai, Tra ciave, seradure e cadenazzi Svodo el casson dei secoli scovai.

> \* \* \*

i) Strabone: geografo e narratore dell'antichità, eruditissimo. — ?) Le torri e i contrafforti medioevali, ora non più del Comune e sepolti fra case. — ?) Tarlati. — ?) Dove si fanno chiassi licenziosi. — ?) Ciurnaglia.

#### EL TROCADERO MUNIZIPAL

-(1875)-

Dopo quel che s' à speso e che s' a fato Per impastar de novo sto gigante, I lo ciama un budel da leonfante, Un sipario, un castel de mandolato.

La tore i disi che la xe un turbante, Un castigo de Dio tuto l'ornato; Che a i primi brontoloni d'un boato La sede comunal resta vacante.

Buzare! L'aula i la voria più granda: Qua no se dormi e gnanca no se pranza... I storzi el muso per un fià de panza

Che a le volte qua e là fa propaganda...

Pupoli suso e soto e drento e fora:

Ma cossa i vol de mejo, in sua malora?

## LA CORSA DEI BARBARI

Tuti quanti me disi: "Varè là, Vu che andè in zerca d'un genial sogeto: Ispireve in sta perla de quadreto, Pien de grazia, de brio, de novità!,

E i me tira davanti a un vaporeto ') Che vien fiss' ciando alegramente in qua, Stracàrigo de gente, ch' al mercà Porta el pianer, la saca e 'l zesteleto.

La machina e 'l timon se movi ancora, Che i salta come rospi su la riva E in quatro slanzi el molo i se divora;

Ghe baja i cani e spasimai li schiva; Babe, muli e soldai capita fora Drio sta marmaja ch' à ciapà la briva;

E là, sul campo de la Piazza Magna, Come un stormo de corvi i se sparpagna; In mancanza de pele de pantera, Su le giachete i se stravaca in tera; E ronchizando co la lingua fora La fergnocola i speta de l'Aurora.

<sup>&#</sup>x27;) Da Capodistria.

#### EL GABINETO LETERARIO

O nobile academia citadina

De simie e d'elefanti amaestrai,

De bovoli che parla e che camina

E d'ostreghe che leze senza ociai:

Parussole e fasani impolverai De semola che passa per farina, Canarini, gardei e papagai Che becola el pignol d'ogni dotrina!

Dame un buseto ne la to vetrina Fra quel mucio de sepe e caramai Che vive ne l'ingiostro de la China;

E se tuti quei posti xe impegnai, L'asseme far sto vovo de galina Fra i colombi salvadeghi e i cocai.

#### LA RIVOLTA ZELESTE

El firmamento xe in rivoluzion Per darghe una sbociada al re del giorno: Stufo xe 'l Granzo de girarghe atorno, La Tartaruga, el Gambaro e 'l Scorpion:

Piena de bile xe la Copa e 'l Corno; Fiss' cia el serpente e brontola el Leon; Alza la coda l'Asino e 'l Molton, L'Orsa, el Toro, el Caval e 'l Capricorno:

Ma se ribalta el Caro e la Balanza, Casca el Zentauro sbudelà sul campo E la Vergine in ziel riss'cia la panza:

De Febo a i dardi ogni ribel s'impira; Se scondi el Levro dei palossi¹) al lampo; Come un cavastival resta la Lira!



<sup>1)</sup> Paloscio: specie di daga corta.

## LE POMPE FUNEBRI

Ne Tito, ne Severo, ne Trajan Tornava indrio da i campi de la gloria Con più sfarzosi emblemi e più baldoria Fra la calca del popolo roman.

De tanta pompa no ghe xe memoria Nei riti de l'assiro e del persian; No trovè tanto lusso zarlatan Fra tute l'orgie de l'antica storia.

Spetacolo de cari e de cavai, Peruche, fornimenti, penacioni, Tricorni e fiori, mocoli e ferai;

Musiche turche e son de campanoni, E un gran codon che no finissi mai De quei ch'in vita v'à secà i...

## RICORDO BIBLICO

Dopo che Sàul, sbregando la rizeta De la pomada mistica dei re, Ga fato la capela che savè De voltarghe le spale al gran profeta,

No 'l gusta più nè brodo nè cafè, Ghe dà su i nervi el son de la spineta, Insin che Maved ') ghe vien dar la streta, Fra i dolori de panza, a Gelboè.

Davide, el tirapie de Samuel, Che d'un colpo de pàndolo à sbusà La crepa al mostro e xe montà in sgabel,

No ga mussati che ghe rompi el sono, Perchè mai co la falza el ga tocà L'edera sacra, zanzarier del trono.

\* \*

<sup>1)</sup> Mared: in ebraico vale morte.

## LE BOCHE DE CATARO

Borghi, vile, castei, gole e canai, Verdi, grisi, cafe, viola o ganzanti; Santuari e campanili dindonanti, E motivi de pegore e castrai:

Nuvoloni de monti incadenai, Maravigliosi, oribili, giganti, Nudi, senza una foja sul davanti, E in un lago turchin¹) propaginai,²)

De Cataro le Boche me spalanca: Termopile selvagia de leoni Che tien superba e libera l'opanca; <sup>3</sup>)

D'una stirpe gueriera e cazziadora Che fa echegiar tra grebani e buroni El zivio 4) trionfal del Zernagora! 5)

\* \*

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>) Il Canale di Cattaro ha l'aspetto d'un lago azzurrognolo capo - <sup>2</sup>) Capovolti. - <sup>2</sup>) Calzare dei montenegrini. - <sup>2</sup>) Evviva. - <sup>2</sup>) Montenero.

## SAN MARIN

Co i visseri scorlai dal calessin, Tirà da un per de manzi a corni bassi Traverso una republica de sassi, Respiro finalmente a San Marin:

Roca tranquila e salva da i fracassi Del mondo, e dove un magro canonzin Co poche bale d'ossi d'armelin Ghe stagna el sangue a i Filistei gradassi;

Dove la luna servi de feral, E a tignir d'ocio tuta la baraca Ve basta sie gendarmi e un caporal;

Dove l'odio no tarma la bandiera Che dal griso torion mai se distaca, Pianta su l'Apenin da un picapiera. ')

\* \*

<sup>&#</sup>x27;) Tagliapietra: tale fu il fondatore di questa Republica.

## DE ORIGINE LUDRORUM

Chi ve domanda come, in che momento La grega, etrusca o celtica genia Ga levà i tachi per vignir qua drento A piantar le so tende e a far stalia?

Ah, sarà donca un osso, un istrumento De bronzo o fero o sasso, una scanzia De fiasche e de pignate el fondamento A i merli de la vostra fantasia?

Gnomi de l'archeologica miniera, Che andè zercando co la zapa in man Le trifole del tempo sototera:

Ghe vol altro che mocoli e candele, Fra tanto fumo de caligo uman, A iluminar la tore de Babele!

## L'ECO DEL KLUTSCH

Zaje, gripizze e slaif; cůceri ostieri, ¹)
Fůrmani e stranghe, e sanze erte e massizze;
Sèmelze e chifel, zvànziche e petizze,
Pèsterne e sufi, sàiteli e chelnèri:

O fraile, o juzche, o mlècherze, o breschizze, Pech, pinter, clanfer, bògneri e sintèri; Cùguluf, presniz, cràpfeni e sparhèri, E zvitichi e giarizzi e cluche e spizze:

Come a l'ampia, scojosa adriaca sponda Rompe tra mile flozche e de capoto Si desclocia la smètena de l'onda,

La petecchiante slàpara parola Si smorza in bocca al zivico faloto: Col Jegher e 'l patòc no se fa scola.



### MOTE

al Sonetto

#### L'ECO DEL KLUTSCH

In questo sonetto l'autore ha raccolto i barbarismi che per lo passato deturpavano il vernacolo triestino, e dal quale vanno gradatamente sparendo.

Klutsch, voce slava; it. chiave. Nome di torrente che scorre al S. E. della città.

Zaja, v. creduta slava, ma che deriva dal friulano zaje, zae; it. zana. Cesta bislunga di vimini intrecciati, posta su ruote e tirata da buoi.

Gripizza, dal ted. Krippe, o dall'it. greppia, e ciò per la forma di cesta da fieno che hanno le carrettelle di tal nome.

Slaif, v. tedesca; it. freno da veicoli, martinica.

Cucer, v. ted.; it. cocchiere.

Furman, v. ted.; it. carradore.

Stranga, v. ted.; it. barriera.

Sanza, v. ted.; it. fortino.

Sèmelza, v. ted.; it. panino (rotondo o bislungo.)

Chifel, v. ted.; it. panino (della forma di un corno.)

Zvànzica, v. ted.: moneta austriaca d'argento, da 20 carantani, oggidì fuori d'uso.

Petizza, v. slov.: moneta che equivaleva a 15 carantani, ossia 5 (sl. pet) pezzi da 3 carantani d'argento.

Pèsterna, v. sl.; da pestvatì, dondolar sulle braccia; it. bambinaia. Suf, v. ted.; minestra di farina cotta nel latte.

Suf, v. ted.: minestra di farina cotta nel latte.

Sàitel, v. ted.: misura di birra, oggidì fuori d'uso, corrispondente a circa 1/4 di litro.

Chelner, v. ted.: cantiniere, o cameriere da birreria.

Fraile, v. ted.; it. signorina.

Juzca, v. slava, o forse tedesco-slava, da Junges Mädel, giovane contadina.

Mlècherza, v. slava; it. contadina che vende latte.

Breschizza, dallo sloveno brek: cima, vetta. Donna del territorio, che porta pane in città.

Pech, v. ted.; it. pistore.

Pinter, v. ted.; it. bottaio.

Bogner, v. ted.; it. carraio.

Sinter, v. ted.; it. accalappiacani, scortichino.

Cùguluf, v. ted.: specie di focaccia.

Presniz, v. sl.: altra specie di focaccia.

Crapfen, v. ted.: sorta di dolce.

Sparher, v. ted.: focolaio e forno di ferro.

Zvitich, v. sl.; it. cercine.

Giariz, vocabolo creduto sloveno, (da coriz), ma che deriva invece da giarro e giara, venez. zara, vaso da bere o da contener liquidi. Giariz: romaiolo.

Cluca, vocabolo creduto sloveno, ma che trae forse l'origine dal latino claudo. Cluca: maniglia della porta.

Clocia, v. triest.: bolla; si disclocia: si disfa.

Spizza, v. ted : pezzetto di legno appuntito.

Scojosa, v. triest.: seminata di scogli.

Flozca, v. onomatopeica: sculacciata. De capoto: immediatamente.

Smètena, v. slov.; it. crema, fior. del latte.

Petecchiante, da petesch, bibita alcoolica, il cui nome deriva probabilmente dallo slavo pite, bevete.

Slàparo, secondo il Boerio (Diz. Venez. 1829) vale: Luterano, Calvinista, Protestante: nel vernacolo triestino significa: oltremontano.

Inzumbarse, v. triest.; imbeversi,

Faloto, v. triest : giovane popolano prodigo e smargiasso.

Jegher, v. ted.; it. Cacciatore: villeggiatura deliziosa posta alla sommità di una delle nostre colline, all'oriente della città.

Patòc, v. slava; it. torrente.

## LA FAMA

Farghe la corte a quela dea trombona D'oci e de boche piturada piena, Che da la regia al trivio se remena E col fià ne dimostra d'esser dona?

Che furiga tra i sassi e ne la rena, Che a l'orba ve carezza o ve bastona, E, rebaltando el zesto de Pomona, Carighi d'erba al Campidoglio mena?

Corerghe drio sta mata? Ah no, fio caro: Per la bassa marea no bato remo E de la barca in fondo me riparo:

De la chimera me spaventa el mostro; E, trovator del Carso, Polifemo L'onda no cura d'un Giordan d'ingiostro.

## EL NOSTRO ELEMENTO

Come guar l'inzegno in sta cità?
Fra le bale de canevo e coton,
Fra le doghe, el petrolio e fra 'l carbon,
La passolina, i fighi e 'l bacalà?

. Quando vedemo Socrate e Platon Filosofar su i libri d'un mezà? Colombo in aria d'armador spiantà E giudice dei scarti Salomon?

Quando vedemo in Borsa Galileo Sul moto specular de le value, E sul corso dei cambi Tolomeo?

Diogene fra i barili de le aciughe, Mercante de pelami Cimabue, E Ciceron sensal de tartarughe?

## ADIO A LE MUSE

El più grosso maron che i Numi à fato Xe sta quelo de meterme a sto mondo Con un teston più d'un'anguria tondo, Con un ramo de savio e do de mato.

Per questo in Elicona me sprofondo, Me rampego in Parnaso co fa un gato, E per aver sbozzà qualche ritrato Me credo un genio che no gh'è 'l secondo.

Ma l'aseno che fa da cavriol Tombola e peta el sgneco nel leame; E a mi le culatae, cazza, me pol.

Sognar la gloria e sgangolir de fame Xe un gusto che lo lasso a chi lo vol: Torna più conto assae conzar curame.

## MUSARIOLA

Ve lo go dito prima de stampar: No vogio afari co la Polizia: Go una famegia, tendo a casa mia E no me avanza tempo da scherzar.

Questo xe 'l libro. Lo volè comprar?

Deghe una passadina e portè via...

El ve par una malva? Cussi sia;

No femo complimenti: lassè star.

Lo so anca mi che 'l merito sovran, Anzi el primo dover del leterato Sarave quel de dirghe pan al pan:

Ma se un galeto schicara l'assolo Nei pretori de Caifa e de Pilato, Chi ghe assicura el lastico del colo?

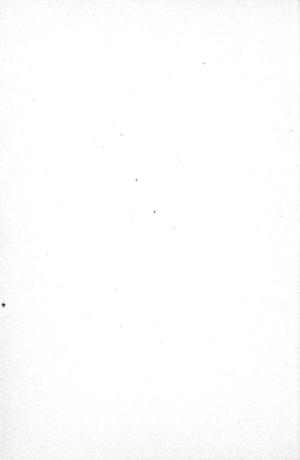
## L'APOTEOSI

Numi, se un giorno podarò montar Per le scale de seda in paradiso, E se fra i cori del zeleste Eliso La falilela podarò cantar;

Se i pani d'oro podarò gustar, E aver la grazia de vardarve in viso, Da la rosa de Gerico al narciso Come farfala podarò svolar:

Beato, no farò che matizar, Fra i nuvoli scrivendo i mii verseti, Che intorno a i fiori ve farò stampar.

La gloria no domando e la pension Che in ziel se gode i spiriti perfeti: El titolo me basta de bufon.



# VOCABOLARIETTO



#### A

Anara: anitra.
ancio: oggi.
ande: andate.
aplomb: aria, aspetto.
Aquedòto: passeggio pubblico
di Trieste.
arènda: azienda.
arènte: accanto.
armerèn: albicocca.
armerèn: armadio.
assètizi: ascetici.
àstu: hai tu.
atòrzio: in giro.
aeèrze: apre.

#### B

bàbe: donnicciuole, donne del

Babar: chiacchierare.

volgo, ciarlone.
bàgola: vagola; se bagola: ci
si muove.
bagolàr: muoversi, camminare.
bàja: balia.
tàla: sbornia.
bàlaia: a: bilancia.
bàle: bubbole.
balonèri: erniosi.
bandèr: lattaio, stagnaio.
bàndo, de bando: inutilmente,
senza guadagno; magnar
el pan de bando: a scrocco.
baràto: baratteria.
barbastèi: pipistrelli.

bardàsse: ragazzacci.
barèta: berretta.
bassà: pascià.
batèzi: battesimi.

batòci: battagli (sost.); sciocchi (aggett.).

batolàr: chiacchierare, gracchiare.

barbisi: baffi.

baucàndo, andar baucando:

andar girellone. becàda: colta, sorpresa. bècola: becca.

becolàr: beccare, buscare. Bèpo: Giuseppe. biavaròl: granaiuolo.

bibia: tentennone.

bibiòsi: meticolosi, noiosi.

bièca: racconcia, rammenda.

bièco: toppa, pezzuolo di tela o d'altra stoffa; bieco de carta: pezzettino.

bignè; frittelle. bisàto: anguilla. bisega: fruga, solletica.

bisega: fruga, solletica.
bissa: biscia; la bissa: la vipera.

bissabòva: turbine. bisù: gioiello.

bisù: gioiello. bo: bue.

bòca frèsca: mangione.
bocài: orinali, vasi da notte.
bochète: gala allo sparato della

bòcoli: bottoni di rosa.

bòge: bolle.

bùlo: bravaccio

boi: bolliture; in do boj: in un attimo. holèta: miseria bombàso: bambagia. bonaman: mancia (plurale boneman). bora: vento del Nord; metaf.: boleta. bordel: chiasso. borèla: boccia, palla di legno da giocare. boridòn: parabolano. bòro (pl. bori): soldo, danaro. Boschèto: passeggio pubblico di Trieste botèri: bottai. bòvolo (pl. bovoli): lumaca. bozzèta: piccola misura di liquido, per lo più di vino. bòzzolo: circolo, crocchio, bragòzzo: specie di barca. brinco: abbranco. brisiòla: braciuola. britole: coltellini da tasca. briva; abbrivo. brondi: mortificati. brun: brougham, vettura coperta. bruschin: spazzolino. bruseghin: smania, prurito. brusòr: bruciore, smania.

buèi: intestini.

bugànze: geloni.

bulde: bravate.

bubàna: ricchezza strabocch. bùliga: si muove irrequieta (gente, folla ecc.).

buscarone (petazze): sfacciate (pettegole) busetin: piccolo buco, cantuccio. busèto: nicchia. bùso: buco, sito, posto. bùzara (plurale buzare): sciocchezza: i me bùzara: mi burlano, me la fanno. buzarona (bestia): sciocca.

buzzolài: ciambelle Cade: importa cagnèra pl cagnere): bazzecola, cosa di poco o nessun valore cain: catino caldièra: paiuolo. callgo: nebbia, caligine. calumo (a leto): pongo, metto adagio adagio. camaròti: garzoni di bordo. cana: cappello a cilindro. càneva: cantina. cànevo: canape. cào: capo, fine. canèla: accolta di musici, deputati, per lo più, a cantare in una chiesa; anche sciocchezza, fallo. caponèra: capponaia, stia. caramài: sottocchi, lividori.

caramàt: calamaio. carantàn: moneta spicciola, oggidì fuori d'uso.

carèga (pl. carèghe): seggiola. caregon: seggiolone. caroldi: cariati. . Carso: altipiano presso Trieste. càta: trova, prende. catàr: trovare. Cavàna: via e piazza di Trieste vecchia. cavastropòni: cavaturaccioli. cavèi: capelli. càzza: caccia. cazzàr: cacciare. cègia: sopracciglio. celegàto: passerotto. cerèse: ciliegie. cèsto, voltar el cesto: volger la schiena, andarsene. chèba: gabbia, prigione. ciùceri: chiacchiere. ciaciaràr: chiacchierare, ciaramellare. ciaciaròni: chiacchieroni. ciàpa: prende, prende su. ciapà (el tre de cope): prese (la fuga); preso. ciapàda: presa. ciapàr (la ponta): prendersi, buscarsi (una pleurite). ciapàr: prendere, afferrare. ciàpelo: prendilo. ciàpo: (sost.): stormo, branco. ciàpo (verb.): prendo, piglio. ciassòn: chiassone. ciga: grida. ciòca: chioccia. ciògo: piglio.

ciotè: prendete, prendiate.

ciòlto: preso.
ciòr: prendere
ciòrne via: burlarsi di noi.
ciòsbi: di corta vista.
clàpa: compagnia.
co: quando.
còa: coda.
cocài: gabbiani.
còcola: amabile e graziosa.
cocolèzzi: moine.
cocon: cocchiume.
còyo: cuoco.
colà, ve mando al paese de
colà: al diavolo. alla mal'ora.

colù: al diavolo, alla mal'ora.
comàndeli: comandano.
conosèmo: conosciamo.
contê: contate, annoverate.
convidài: convitati.
conzàr (la pignata): condire

il cibo nella p.
còpa: accoppa, uccide.
copà: ucciso.
copà: ucciso.
copài: uccisi.
copài: nuca.
cordèle: fettucce.
còtego: prigione.
còtola (pl. cotole): gonna, sot-

tana.

cotolin: sottanina.

cotolin: sottanina.

coverzo: coprio.

crèpi: cocci.

crèpi: cocci.

crèssi: crescono.

criù: gridare.

criù: crivello, staccio.

cròzola: gruccia.

crùstola: rosicchia, sminuzza. crustolàr: sminuzzare. cubiàr: appaiare, sposare. cùca: adocchia. cuciète: lettiere.

cufà, cufolà: accosciato. cufolàda: accosciata. cufolàrse: accosciarsi, rannic-

chiarsi.
cùfolo: acquatto.
culla: colei.

### D

dali (me): (mi) danno.
daòto: sedere (sost.)
dasito: adagino.
dassèno: da senno, davvero.
debòto: quasi.
dei: dita, diti.
dème: datemi.
descusio: discucito.
desmenteghè: dimenticate.
desmissia: desta, sveglia.
destiro 20: lascio andare (colpi,
destiro 20: lascio andare (colpi,

botte ecc.).

destina: spegne.

dessendà: vuotato.

dève: datevi.

dindi: tacchini.

dibl: duole.

disciba: fonde.

destido: spengo.

dòsi: dogi.

drèto: astuto.

drio: dietro.

drifon: furbacchiotto.

#### F

fàla: fa ella, la fa. falbalà: ornamento increspato intorno al mezzo della gonnella.

falòpe: baggianate, errori. fàlza: falce.

fanèla: flanella. far'stalìa: ancorarsi. fasàni: fagiani.

fàzzi: faccia (dal v. fare).

fè: fate (dal v. fare). fèlpα: cappellaccio.

fenio: finito (dal v. finire). feràl: (pl. ferài): fanale. fergnòcola: buffetto.

fià: fiato; un fià: un poco, un briciolo.

fiàpo: floscio, svogliato. fiàsca: boccia, bottiglia.

fiàstro: figliastro.

figà: fegato.

fila: sta pensieroso (detto di persona).

filàr (del gato): ronfare. filàr calìgo: pensare al peggio.

filar caliyo: pensare al peggio.
fintanamai: fino.

fìo (pl. fiòi:: figlio, fanciullo. fiolèti: figlioletti fiòzza: figlioccia.

fòfa: floscia.

foghèra (aggett.): spiantato; (sost.): braciere.

fòiba: burrone, caverna.

foje: foglie. fòio: foglio, gazzetta, folaòr: follatoio.

fòlo: mantice, polmone.

folpo: mostro. fòngo: cappellaccio. fòrbo: pulisco.

forca (aggett.): astuto.

forfe: forbici.

fòte: bubbole, baie, sciocchezze. fracà (el capel): calcato.

fracàda: fatta, accoccata. fràchi : calchi.

fràgia: orgia, gozzoviglia. frajar: gozzovigliare.

frascona: vanitosa. frano: fabbro. freahenin: briciolo.

frègole: briciole. fregolèta: briciolino.

frève: febbre. fritole: frittelle.

frùa (i guanti): sciupa, con-

· suma.

fruàr: consumare. fufignàndo: frodando.

fufignèta: contrabbando, azione non lecita.

fumàs (d'una putèla): capricci (d'una fanciulla).

fùrega: fruga, va frugando. futizzàr: abborracciare.

G

gàbi: abbia. gàla: ha ella, ha lei, gàli: hanno.

gàmbari: gamberi, e metafor.: retrogradi. gangiànti: cangianti.

garbo: arcigno.

gargato: gorgozzule, gola, garzonàto: noviziato.

garzòni: apprendisti, gatognão: carpone.

gavarèssi: avreste aavè: avete.

gèmo: gomitolo.

gèra: era, erano. gèrelo: era.

giàzzo: ghiaccio. giazzèra: ghiacciaia.

giòzza (pl. giozze): goccia. gnàga (vose): stridula e lamentevole.

quànca: nè anche. anòco: sciocco, baccellone.

anùca: nuca, testa, golane: collane.

golarina: collare. golèti: colli

gòsso: gozzo. gòto: gotto, bicchiere. gradèla: graticola.

gràmpa: aggrappa, afferra.

granzi: granchi. gràspi: grappoli. grèbani: greppi.

gringola (vestio in): attillato. griso: grigio (pl. grisi).

grizzoli (nei ossi): brividi. grumo: mucchio.

qua: arrotino. quàr; affilare. guànta (in brazzo): prende. guantièra: vassõio. guzzo: sorta di barca.

#### 1

idzza: agghiaccia; iazza: agghiacciato, gelato. idzzo: ghiaccio. imascarà: mascherato. imboletà: in miseria, indebitato. imborèzza: va in zurlo.

imborezza: va in zurio.
imborezzài: ringalluzziti.
imbovolà (nel pastran): avviluppato (v. bòvolo).

imbrocàr (nel segno): cogliere. imbusàda: sepolta. impenir, impinir: riempire,

empiere.
impenirse: riempirsi.
impetolàda: impiastricciata.

impeverà (el naso): rosso, come per effetto di pepe.

impìra: infilza. impìra (el mustàzzo): fa il viso

arcigno.
impìzza, impizzà: accende, ac-

ceso.
inacòrza: accorga.

inacòrze: accorge.

incagolà: lordo di cacole, cisposo.

incapòto: arresto, metto in prigione.

incocalio: istupidito, incantato. indrio: indietro.

infassàda : fasciata. infrèga (se ne infrega): se ne

infischia.

ingranfio: rattrappito.
ingrintà: adirato, ingrugnato.

ingrizzolido; raggricchiato,

specialm. per freddo. ingrůmo: raccolgo; ingrumà:

raccolto, raggranellato.
injoti: inghiottito.
insèmpia: stordisce; insem-

piarse: imbecillire.

intorcolàda: attorcigliata, avviticchiata.

intràe: entrate, rendite.
inzumbàda: pregna.
inzumbàr: inzumare, ammol

inzumbàr: inzuppare, ammollire.

#### L

là là: de là là: di lì a poco. lasagnòn: spacciabubbole,

ciurmadore.

làsca: cedevole, arrendevole. lassè: lasciate; lassème: la-

sciatemi. latesìni: animelle.

làvarno : alloro. leàme : letame.

leonfànte elefante.

lèsca: esca.

levà: lievito: la xe andada zozo de levà: è scaduta.

lèze: legge e leggono.

lighéve : legatevi. linziòi : lenzuola

metève: mettetevi. mètite: mettiti.

listòn: passeggio.
lòsco: guercio.
lòsco: lupo.
lubiòn: loggione.
lugànighe: salsicce.
lùgaro: lucherino.
lumàr: guardare, adocc

lumàr: guardare, adocchiare, sbirciare. luminài: abbaini

macaco: sciocco, stupido. macaroni: maccheroni; spropositi màcia (pl. macie): macchie; originali. magnà: mangiato. manèra: mannaia. marangòni: falegnami. maràntega: vecchia aggrinzata e deforme. maròide: emorroidi. maron: marrone; errore. martufi: famuli. marzòco: babbeo. massèra: massaia, fantesca, mastruzzà: schiacciato (el fongo: il cappello). mataràn: mattacchione. matio: pazzia; l' ora del matio: l'ora bizzarra. matiza: folleggia (come i fioi: come i bambini). mazzocàda: mazzata. mèscola (sost.): matterello. metèmeli: mettetemeli.

mezà: studio, ufficio. mèza vigògna: mediocre, di mediocre condizione. mio (sost.): miglio. mis-mas: miscela, intruglio. missia: mescola, rimescola; muove, agita. missiandose: movendosi, dimenandosi. missiarve: muovervi, agitarvi. missier: messere. mistrà: mastico. mocàrsela: svignarsela. mòla: lascia andare; molarle fisse: spararle grosse. molando: sciogliendo, sguinzagliando (i cagnoti). molàndose: sciogliendosi, slacciandosi. molürghene: lasciarne andare (delle botte). molesine: leggiere, pastose, molli. Momi: Gerolamo. momò: i se fa momò: minacciano. montelo: monta egli. moscadèla: moscadello, sorta. di vino. moscardin: zerbino, vagheggino. mòti: gesti; a son de moti: a furia di gesti. muàr: mutare, cambiare. muciàcia: amante.

mugièr: moglie. millo: monello. muo: muto, cambio.

musàna: muso, viso musina: salvadanajo. mussati: zanzare.

mùtria: facciaccia, ceffo.

#### N

nàine nenie narànza: arancia. nàssi: nasce. nena: nutrice. nèzza: nipote. nicià: nicchiato. nia · nido. nocenti: innocenti. nonzolo: scaccino. nose : noci.

norizza: sposa novella. nu: noi; fra de nu: fra noi. nuìo (sost.): nudo.

#### 0

òcio: occhio: lassar ver òcio: trascurare. ògio (verb.): ho. olsa: osa, osasse. òmbolo: lombo. òngia: unghia. onzè: ungete.

opodeldòco: sorta d'unguento. orlòjo: orologio.

osèi: uccelli. oselàr : necellare. òstrega: ostrica: sputo.

P

pagion: pagliericcio.

pagnaròl (pl. pagnaròi): pas-

sero.

pajazzo: pagliaccio. pajon: pagliericcio.

pampulùgo: sciocco. pampanàr: ciarlare esage-

rando.

pàndolo: pezzetto di legno appuntito ai due lati: giuoco prediletto dei nostri monelli, che, postolo in terra, lo fanno saltare battendolo con una mazza e lo scagliano a distanza.

pàpola: pappa; papolàr: pap-

pare. papitzze: pantofole.

par: pajo.

pararàve: parrebbe. pareciàrahe: apparecchiargli,

preparargli

parùssole: cingallegre. pascoladindi; dindio: galli-

naccio, tacchino. passaria: passerebbe.

passolina: uva passa.

pasteviàndome: accarezzando con voluttà.

pastròci; intrugli. parèr: lucignolo.

pedin, penin: p edino. pelestrinoti da l'elestrina.

pèr, un pèr (de manzi): un pajo.

per cossa: perchè, per quale motivo pèrsego: persica, pesca. pesariòi (su la cossienza): pesi, rimorsi pèsse: pesce. pèta: lascia andare (uno sputo). pèta (un cordon): accocca. petàndoghe (un pretesto): accoccandole. petàzza (buscarona): pettegola sfacciata. vètena: pettinano. petolài (oci): cisposi. petorài: mele o pere cotte, infitte su d'uno stecco. pevarin: astuto. pèvere: pepe. pianèr: paniere. piàsso: piaciuto; la me ga p .: la mi è piaciuta. piàroli: bambocci. piavolòto: figlioletto. picapière: scarpellini. picatabàri; attaccapanni. picego; a picego magnifico: a poco a poco, un po' per volta. picenin: piccolino. picolòn, a picolòn: penzoloni; appeso, appesa. pidèla: pila dell'acqua benedetta. pièra: pietra. pierecòte: mattoni. pindolàr: pendere. pinza: focaccia.

piòce: no ghe pioce: non c'è da discutere, è cosa sicura. piròn: forchetta (pl. pironi). pisolòto: sonnellino. pitime: seccagginosi. pivida: pipita. podaràve: potrebbe. podarò: potrò. pofarbio: burbanza pol: possono. polesini: polcini. pontil: ponticello. pòrlo: può egli. pòsa: depone prà: prato. . Previdenza: è il nome di una Società filantropica di Trieste, la quale, raccogliendo i rifiuti delle case, dei magazzini ecc. (come carte, stracci, vetri ecc.), ne fa suo pro a beneficio dei

pinzèta: dim. di pinza.

stracci, vetri ecc.], ne suo pro a beneficio di poveri. pulesi: pulci. pulira: puledra. pulirir: puledri. pulirir: puledri. pulirir: puledri. pulirir: puledri. pulirir: puppa (sost.). pùpole: polpacci. pippole: puppazzo, figurino, statua (pl. pùpoli). pupolòli: puppazzi.

putei: fanciulli, ragazzi.
putèle: ragazze.
putèle: ragazzo, marmocchio,
bambino.

pùza: posa. pùzo: appoggio.

#### $\mathbf{R}$

radigàr: altercare. ratiòi: ravinoli. ràgia: raglia. ragusei: da Ragusa. ràmpigo: arrampico. ràngia: accomoda, acconcia per le feste. rangiàrne (un apartamento): allestirci. rasà: rasato. Recardini: famoso marionet-

tista. rèce: orecchie. rèfo: rifaccio, ristoro dei danni sofferti.

relògio: orologio.

remèna: burla, canzona; rivol-

remenà (per tera): rivoltolato. remenurse (qua e là): passare il tempo oziando; rivolto-

larsi.

remènahi: rovinati. Rèna: rione della vecchia

Trieste. rènga: aringa; spada.

repetòn: complimento (pl. repetòni). repezzà: rappezzato, rattop-

pato (femm. repezzada). repezzár: rappezzare.

resentàrme: risciacquarmi.

riède o rode : ruote. rizzi: ricci. rògne: fastidi.

Roian: villaggio nelle vici-

nanze di Trieste. ronchizàndo: russando.

ronchizo, ronchizava: russo, russava.

rosegà: rosicchiato; scheggiato (un bicier).

Rozzòl: contrada suburbana di Trieste.

rumegàndo: ruminando. rùza: mugghia, mugghiano (temporali).

sàca: bisaccia. sagiàrlo: assaggiarlo. sàla: sa, sa ella. saltamartin: cavalletta. saltimpànza: specie di focaccia. sangiòti: singhiozzi. sanguète : sanguisughe.

San Marco: il santo protettore di Venezia. Sant' Ana: il cimitero di Tri-

este. Sant' Andrea: pubblico pas-

seggio di Trieste. sàntolo: padrino.

sarasin: grano saraceno. sàstu: sai tu.

savarè: saprete, dovete sapere. sbabàzza : gioisce. .

sbagazzàr: cancellare. sbalài: di nessun valore. sbàmpoli: vai divagandoti, divertendoti; ti svaghi. sbasia: fredda dalla paura; pallida. sbatolàr: chiacchierare, cicasbàzzega, sbázziga: si agita. sberlèfo: smorfia: atto derisorio sbertolàda: schiaffeggiata. sbiègo (vardàndo): biecamente. sbigolàda: sconnessa. sbiròn, a sbiròn: a zonzo. sbisega: fruga. sbiseghin: frugolino; industre. sbisigàr: frugare, rovistare. sbisigon: faccendone. sbociàda; colpo di boccia, di palla. sbràgia: sbraita. sbragiàva: sbraitava. sbragion: chi ha l'abitudine di sbraitare. sbraja: sbraita, sbraitano. sbrèga : squarcia (la gola). sbregà: lacero. sbregando: lacerando, stracciando sbrègo: spacco (de criàr); sostant. : chiasso. sbrindoli: ciondoli. sbrindòlon (portar a): portare a spasso. sbrise: sdrucite. sciupate.

sbrissaor: pattinatore.

sbrissar: scorrere (nel tubo del gargato). sbrissa via: sguiscia, sfugge. sbrissa zo (dal letto): scivola, scende frettolosamente. sbròca (fora): scoppia improvvisamente (un temporale). sbrocàndo: uscendo d'improvviso e con veemenza. sbrocasse: gettasse (un fiume de zechini). sbrùfa: scoppia (dal ridere). sbrufàda: scoppio di riso. sbrufadòr: annaffiatoio. sburta: urta, spinge; sburtà: spinto. sburtàndo: spingendo. sbiisa (sost.): bucata. sbùsa (v.): trafora (i monti). sbùso (v.): ferisco. scàgno: scanno, sgabello. scaleteria: pasticceria. scalmanài: imbizzarriti (aali): affaticati, ansanti. scantina: si muove, traballa, dondola. scapolà: nissun... à scapolà: nessuno si è salvato. scarfaròti: sorta di pantofole. scarpia: ragnatelo; fèmene scarpie: femminacce. scartàzze: spazzole. scàssa: scrolla. schèo (pl. schèi): centesimo. schicara: schiccherano, imbrattano fogli : spippola.

schinco (pl. schinchi): stinco.

schizzo: dal naso schiacciato. s' ciavina: sorta di tessuto rozzo; asciugatoio. s' ciopòni: garofani dai petali aperti. scoazzèr: spazzino. scolà: colato, distrutto. scomènza: incomincia. scòndi: nasconde. scondòn: de scondòn: di nascosto. scopelòto: entrar a scopelòto: senza pagare. scorlà: scrollato. scorlàe: scrolli (sost.), scosse. scorlài: scossi. scorlàrse: scuotersi scovastràde: spazzino. scovàzze: spazzature. scravazzòn: scroscio (sost.). scuèla: scodella. scuelòn: scodella grande. sdrondenon, andar a sdrondenon: a zonzo. sdrondinàda: strimpellata. sè: siete. sèda seta. semadina: lattata (sorta di bevanda). sensèr : sensale. senta: siede, siedono. sentòn: el se leva su in senton: levasi a sedere. sèo: sego. sène: seppie. Seravalo: Seravallo, noto far-

macista di Trieste.

sessolòte: donne del popolo, che servono nei magazzini. sfèsa: l'ocio in sfesa: semichiuso: vardar in sfesa: attraverso all'uscio un poco aperto. sfèse: fessure. sfogieta: sorta di pesce: sogliola, soglia. sfogonài: sfegatati. sfregolaria: manderebbe in bricioli (i denti). sfrègolo (me): mi frego (le mani). sgabèlo: comodino da notte. saanaolir: basire. sgionfa: gonfia (sost.); rimpinza (v.); gonfia (v.). sqienfàndo: gonfiando; pagando. sgnàca: butta là. squanfànte: dalla voce nasale. squanfo: v. squanfante. sgnèco: pèta el sgnèco: batte il grugno. squocolà: mangiato quasi di scrocco. sgrafignàr: rubare con de-· strezza, sgraffignare. sarendenàda: arruffata. sarinfa: artiglio. sgrinfe: artigli; zampe squataràr: diguazzare.

sguèrzo: guercio. ste: sei.

siòle: suole (sost.).

sina: insino.

sioria: signoria. slanternàndo: adocchiando, shirciando. slànari: abitanti del Nord. slavazzòn: rovescio (sost.). slenguazzon: linguacciuto. slongàrve: allungarvi. smàra: malinconia, ipocondria. snanararse : andar perduto per tenerezza e per trasporto; (dalle anitre, che diguazzano festosamente nell'acqua). snombolà: dilombato, fiacco. so: sono. soa: sna. sofiaà: soffocato. soi: suoi (sott. parenti). son: a son de lima: mediante lima. sonèto: sonnellino e sonetto. sònza: sugna. soratuto: soprabito. sorzèra: topaia. Sorzèra Comunàl: il Teatro Com. di Trieste. sottosiòla: sotto la suola, sotto le piante dei piedi. spàle: a spale: a spese. spampanòn: smargiasso, ciarlatano. spampanone: sfacciate. spampanòni: smargiassi. sparagnin: che tende a sparagnare, a risparmiare. sparpagna: sparpaglia. sparpagnàe: sparpagliate.

sparpagnài: sparpagliati. sparpagnar: sparpagliare. spazzàva: spacciava. speciève: specchiatevi. spegàzzi: scarabocchi, sgorbi, spendación: sciupone, scialacquone spènze: spinge. spėnzi: spinge. spessegàr: affrettarsi. spisima: persona estremamente magra; allampanato. spònga: spugna. sponghe: spugne. spònza: spugna. sponzi: punge. spròtona: fa il saccente. spuà: sputato (el so muleto): il suo bravo bambino. spuàzza: sputo: saliva. squaquaràr: palesare, svelare. squaquaràrve: palesarvi, svel. squinzie: donne affettatamente attillate stàga: stia. stàghi: no i se staghi: non stiano. stagnàco: secchio: elmo. stàgo: sto. stàla: la sta, sta ella. stampèla (figurin): d'aspetto ridicolo. stèu: state. stira (i calcagni): muore. stracolài (ossi): slogati. strafanici e strafanizzi: cenci, cianfrusaglie; cincischi.

stramazzo: materasso strambalài: strampalati

strangolòn; magnar... a strangòlon: in fretta, così da

restarne strangolato. strapònze: rimenda. strassina: trascina.

strassino: trascino strandca · sdraja

stravacàrme: sdrajarmi. stràzza (le rècie): squarcia (le

orecchie).

strazziòl o strazzarò :: cenciaiuolo.

stremio: sbigottito.

stremir: scuotersi per ispavento.

striche: strisce. strolegàr: almanaccare. stròpa: tura, chiude.

stropar: turare, chiudere. stròpeghe: chiudi, tappa. stròpo: turo, chiudo, tappo.

strùca: spremi; stringe, preme. strucàda: abbraccio.

strucolàs: carezze tenere. strùcoli de pomi: sorta di dolce.

strupio: storpio. strùssie: fatiche. stuàrghe: spegnere. stùda: spegne.

subia (co la ciave : fischia. subiòti: specie di maccheroni.

sugar: asciugare, seccare suo: proprio.

suòr: sudore. supia: sofiia.

supiè: soffiate. sùto: asciutto sròda: vuota (agg).

svòdo: vuoto (v.). svòla: vola

tàca: attacca, applica (le san-

quete). tacài: attaccati.

tacàr mòcoli da drìo: shertare.

tachi: calcagnini. tàco: presso, accanto.

tàco: attacco (v.).

tamlàsca: s'agita, fruga, armeggia.

tamburòn: gran cassa.

tamisàr: crivellare; metaf.: interrogare.

tamisàda: stacciata (la farina). tanagiàndo: attanagliando, tormentando.

tananài: strepito, fracasso.

tapèo: tappeto. tàta: bimba.

tàtare: bagatelle; cianfrusaglie. Tedeschi: proprietario di una cartoleria in piazza Cavana: le vetrine del negozio (grandissime e ricche, per i tempi

nei quali l'A. scriveva) at-

tiravano veramente l'attenzione dei passanti tegnighene: tenètene.

tegniva: teneva: tegnir terzo: essere d'accordo

Tergestèo: locale dove convengono i negozianti per trattare dei loro affari; Borsa.

testàdego: testatico. tèta: mammella.

tetà: succhiato.
tibio: studiolo.

tignir: tenère.

tira; far la tira: corteggiare. tiràca: bertella

tiraca: bertella tirapiè: famulo.

Tita: Giambattista. to: tuoi.

tochèto: pezzetto

tòchi: pezzi tociàrghe; immergerle, tuffarle.

tociè: intingete.

tòla (pl. tòle): tavola.

tolè: togliete, prendete. tolève (un palco): prendetevi.

tòmo: originale.
tontonàndo: tentennando.

tòr: prendere.

tòrghe: prendere (a lui).

toria: toglierei, prenderei.

trasportème: trasportatemi.

traversa: grembiale travesti: agente di p. s., in

borghese.

trepiè: tripode. tressà: tarchiato.

trèsso (vardar per): guardare

di mal'occhio, con intenzione nemica.

trorè: trovate.

tuto in t'un: all'improvviso.

T

usmàr: il fiutare dei bracchi.

.

vàghi: vada.

ràra: guarda.

varè: guardate, state a vedere,

osservate. vèdela: vede ella.

vedèlo: vitello.

Venzòn: Venzone: terra dell'alto Friuli, celebre oggidì per i suoi cadaveri essiccati.

rèro: vetro.

vèrzerme: aprirmi.

vèrzo: apro. vetroscòpio: microscopio.

rida: vite.

vidimàrghe : vidimare loro, au-

vita: ghe anderia de vita: sarei beato.

visentin: vicentino

vissola: visciolo: specie di ciliegio.

règio: voglio.

volèu: volete voi.

vòngole: crostacei.

vòrla: vuol ella.

vòvi strapazzai: uova sbattute.
vòvo: uovo; te core el rovo: ti

viene il capriccio.

vussioria: vossignoria.
vistu: vuoi tu.

X

xe: è. xèi: sono.

 $\mathbf{Z}$ 

za: già. zàlo (pl. zàli): giallo. zànca: sinistra. zanfrulòni: vaneggiatori. zàni: zanni: arlecchino. zanzarèle (andar in): in sfacelo. zapà: pestato coi piedi. zapandoghe (sul piè): pestando. zapin: abete. zapòni, da zapàr: calcare, pestare col piede sul piede altrui zardin: giardino. zàta: zampa: aver la zata: avere l'arte. zàte: artigli, zampe: mani. zavagiòn: zabaione zavària: vaneggia. zavàta: ciabatta. zavatin: ciaba. zèie: ciglia. zentenèr: centinaio. zerièse: ciliegie.

zestelèta: cesterella zèsto: aver in zesto : infischiarsene. zièra: cera, colorito. zigale : cicale. zìghi: grida. zinzola: dondola, tentenna. zinzolàndo: scotendo, dondolondo ziogàra: baloccava. zitè : citate zo: giù. zòga: giuoca. zonàndose: giocandosi. zogàtolo: trastullo. zogàtoli (da fioi): balocchi (da bimbi). zoghèti: giochetti, imbrogli. zonzèghe: aggiungete. zonzerò: aggiungerò. zopegòn: zoppicando. zopigòn: a zopigòn: zoppicando. zòso: giuso, giù. zòto: zoppo. zòva : giova : no zova un corno: non g. nulla. zùfo: ciuffo. zùna: digiuna. zunèmo: digiuniamo. zurlòna: sventata. zùrma: ciurmaglia. zvànziche: moneta d'argento,

ora fuori d'uso

# INDICE

	Avvertenza pag.	3
	Prefazione	5
	Giglio Padovan "	15
	VARIE.	
	A mio compare Anzolin (i.) ,	45
	Chi xe l'autor? (i.)	47
	In morte d'un gato (i.)	52
	El scravazzon (t.) ,	54
	Chi la xe? (t.)	55
	El misantropo (i.) ,	57
	El curioso (i.) ,	60
	Un umanista (t.)	61
	El ciaciaron (i.)	62
	El zerbinoto (i.) "	64
	La marentega (i.) "	66
_	Le squinzie (i.) "	68
	Angelica e Medoro (i.) "	70
	El sospiro de Tomaso Canela (i.)	72
	A un Comitato eletoral (i.)	75
	El capoufizio (t.)	77
	La Cremazion (i.)	79
	Maraveje e delizie d'un cafè (t.) ,	81
	La mia contrada nel 1873 (t.) "	99
	La grota de San Canzian nel 1883 (i.) "	102
	El questorin (bozzetto) (i.)	104
9		

## EPIGRAMMI.

	A la Ponteba (t.)										pag.	111	
	L'aumento (i.)										,,,	111	
	In Biblioteca (t.)										"	112	
	La trilogia del bigato (t.)											112	
	La bonaman (i.)										,,	113	
	Paradosso (t.)										22	113	
	Do cristiani (i.)										11	114	
	La mistificazion (i.)										27	114	
	La maschera (t.)	÷									"	115	
-	Ministro e general (t.) .						v				**	115	
	Onestà (t.)											116	
	El pensator marzial (t.) .										"	116	
*	El rivoluzionario (t.)										77	117	
=	Senatus populusque (t.) .										22	117	
	Bota per zocolada (i.)										. ,,	118	
	Un fià de luse (i.)									ž	,,,	119	
	Consegio d'amico (i.)											120	
	Nadal e Pasqua (i.)		z.,						į.		**	121	
	La mugier de Putifar (i.)											122	
	Poca roba? (t.)										"	123	
	L'artista prezioso (i.)											123	
	Sine qua non (i.)											124	
	Quod licet Iovi (i.)											125	
	Boleta con spirito (i.)										22	126	
	ar .											. 7	
	SC	77	JI	en	זיר	٦r							
		71	,,,	- 1	•	1.					44		
	Prefazione (t.)												
	La mia morosa (t.)											131	
>	±'antitesi (t.)												
	La primavera (t.)												
	La Venere de stuco (i.) .												
	L'incognita (i.)												
	La moretina (i.)											136	
	La striga galante (t)										,,	137	

		F. 600E
	La zirandolona (i.)	nag. 188 T
	In morte d'una massera (i)	, 139
	Apolo in campagna (i.)	, 140
	El scolaro (i.)	, 141
	L'ipocondriaco (i.)	, 142
	El fredoloso (t.)	, 143
	El scapolo (i.)	, 144
	El sposo (t.)	, 145
	El sistematico (i.)	, 146
	El sventadon (i.)	, 147
	El bontempon (i.)	, 148
	El slenguazzon (i.)	, 149
	El sparagnin (i.)	, 150
	El spendacion (i.)	, 151
	El moliner poltron (i.)	, 152
_	El bibliofilo (i.)	, 153
	La scola vecia (i.)	, 154
	La spisima (t.)	, 155
	La boca fresca (t.)	,, 156
	L'avocato filosofo (i.)	, 157
	La sborgna diplomatica (i.)	, 158
	L'omo de mistier (i.)	, 159
	El candidà (i.)	, 160
	El senser d'afitanze (i.)	, 161
	La caseta perseguitada (i.)	, 162
	Un patrizio (t.)	" 163
	El lasagnon (i.)	, 164
	L'oracolo universal (t.)	, 165
	El parlator stentà (t.)	, 166
	El paron (i.)	, 167
	El sbragion (i.)	, 168
	La vita nova (i.)	, 169
	El pitor (t.)	, 170
	El mecanico (t.)	
		, 172
	El codon (t.)	, 173
	El materialon (t.)	, 174

El prete e 'l zornalista (i.)		v	v		÷				9.0			pag	175
El zornalista e '1 prete (i.)												1 0	176
La Sonambula (i.)												,,	177
I faloponi (t.)	÷	ũ				i							178
La terapia del giorno (t.) .	38											**	179
El sbisigon (t.)													180
El medico da buganze (t.)			÷			2		2					181
El medico a vapor (t.)			٠		×				100			**	182
El vero sistema (i.)		-	ě.									**	183
L'alevamento enciclopedico													184
I turchi a la predica (t.) .													185
La versomania (i.)													
La Corina palermitana (t.) .	·			2		1						"	187
El ciasson (i.)						×						. 10	188
El teatro giazzera (i.)												11	189
-La mima scelerata (i.)	ĸ		ů,	ě	÷		ě		2			22	190
"A un esimio capocomico (t.)			·			ě						17	191
A Gustavo Modena (i.)	÷									100		17	192
Le reliquie dramatiche (t.)			÷	ž.		ě	ě					20	193
Crasso Titan (t.)							941					22	194
Per Camilo Sivori (i.)					•					250		22	195
I Nibelungi (t.)													196
La redenzion (i.)		2	v									11	197
El possidente (i.)						45				18.0			198
I convidai de piera (i.)	ĕ	è	ē				٠			٠		22	199
La Sinagoga de Praga (i.) .		×	÷									22	200
El lustrissimo (i.)	è					0.00						,,	201
El codize d'un omo de spir	ito	(	t.)	÷	ě	ě					į.	. ,,	202
L' Arpia (i.)				i									203
L'omo de slanzo (t.)					200				e.				204
Picoli e grandi (i.)													205
Le simie (t.)	2									5		77	206
El mercurial (t.)				200									207
El favoritismo (t.)												"	208
Temide (t.)													209
El capelan (i.)												27	210
El tolerante (i)							0	22		200	ě		

	El calcolo sublime (t.)									pag.	212
	Giuda (i.)							٠.		22	213
	A Minòs (i.)									. ,,	214
	El criminalista (t.)									23	215
	El caimacan (t.)									22	216
	El magnapan (t.)									22	217
	I politicanti (t.)									20	218
	Per un ministro finanzier (t	.)							٠.	,	219
	La diplomazia (t.)									32	220
-	=I tempi (t.)						į.			22	221
45	La question levantina (t.) .									22	222
	Deliti e pene (t.)									n	223
	La camora utopistica (i.) .									23	224
	La stampa cortel (t.)									22	225
	La guera (t.)									77	226
	La strage providenzial (t.) .									"	227
	Rule! (t.)									2,	228
	I Titani (t.)									22	229
	Sibari (t.)		×							22	230
	Aquileia nel 1850 (t.)									11	231
	Razza latina (t.)									27	232
	Verismo (i.)										233
	El realismo ne l'arte (t.) .									,,	234
	In piazza S. Marco (i.)									**	235
	Al palazzo ducal (i.)									,,	236
	L'antiquario (t.)									27	237
	El Strabon de zità vecia (t.	)								-	238
	El Trocadero munizipal (t.)									,,	239
	La corsa dei barbari (t.) .									,,	240
	El gabineto leterario (i.) .									22	241
	La rivolta zeleste (t.)									7	242
	Le pompe funebri (t.)									,	243
	Ricordo biblico (t.)									77	244
	Le boche de Cataro (t.)									. 11	245
	San Marin (t.)									27	246
	De origine ludrorum (i.) .									**	247
	L'eco del Klutsch (t.)									"	248

La Fama (t.)								
El nostro elemento (i.)							27	252
Adio a le Muse (i)							27	253
Musariola (i.)								254
L'Apoteosi (t.)							. ,,	255
	-	 	 					
VOCABOLARIETTO .							2)	257





II E INEDITI

電腦 建砂床

UNIVERSITÀ DI TRIESTE

PAC

ISTITUTO" DI FILOLOGIA MODERNA